URANIA speciale

I ROMANZI

UNA MASCHERA PER IL GENERALE

Lisa Goldstein

MONDADORI

19-6-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

URANIA **speciale**

I ROMANZI

UNA MASCHERA PER IL GENERALE

Lisa Goldstein

MONDADORI

19-6-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Lisa Goldstein

Una maschera per il Generale

UNA MASCHERA PER IL GENERALE

1

La settimana prima il vecchio semaforo inchiodato all’esterno del Drago Verde aveva continuato ad accendersi e spegnersi: rosso, verde, giallo. Più in alto il drago dipinto sorvegliava il suo tesoro di rubini e smeraldi. Questa settimana tutto sembrava diverso. Mary avrebbe giurato che il Drago Verde si trovasse nell’isolato seguente, ma più avanti il buio era completo. Per il razionamento dell’energia elettrica, la settimana prima l’insegna luminosa era rimasta accesa solo un’ora. Possibile che fosse già così tardi?

Il sole tramontava. Le strade di Berkeley erano quasi deserte. Mary oltrepassò un negozio sbarrato con assi, una botteguccia di ferramenta sprangata per la notte, un altro negozio vuoto da tempo nelle cui vetrine i granelli di polvere scintillavano come diamanti. Una coppietta girò l’angolo e le venne incontro. L’uomo portava l’abito grigio dei governativi. La donna si girò per guardarla e Mary trattenne un sorriso. Poi, ricordandosi di avere il viso completamente nascosto da una maschera, rise apertamente.

— Una maschera da *tigre* — disse la donna al suo compagno.

— Cretinaggini — commentò lui, mentre s’allontanavano. — Il Generale…

Nel frattempo alcuni lampioni s’accesero emanando una luce giallastra. La maggior parte delle lampade non funzionava, e in quel tratto di strada le lastre del selciato erano accostate malamente, come tessere d’un puzzle ricomposto in maniera sbagliata. Mary avanzò con cautela, perché attraverso la maschera non riusciva a vedere tutto il marciapiede. Ormai cominciava a preoccuparsi. L’aveva già passato? Era quasi sicura che la via fosse quella, ma se si fosse sbagliata?

Un tale con una maschera da pappagallo, rossa e verde vivo, avanzò sotto la luce d’un lampione come un attore che entri in scena. Passandogli vicino, Mary lo salutò con un cenno del capo, ma il pappagallo non rispose. Mary continuò per la sua strada, sentendosi triste e confusa. Forse nessuno s’aspettava d’essere salutato, forse il cenno del capo era un segnale…

Più avanti un capannello di persone era radunato davanti a un edificio buio e si muoveva senza scopo. Nella luce fioca le teste parevano deformi, grottesche. Mary s’avvicinò in fretta.

Il gruppetto se ne stava davanti al Drago Verde, ma il locale era buio, deserto, cambiato. Adesso Mary capiva perché non l’aveva riconosciuto. Il semaforo era spento. Gli unici riflessi luminosi provenivano dai coprimozzi e dagli specchietti rotti disseminati sulla facciata dell’edificio, che strizzavano l’occhio ai pochi lampioni accesi. Nel locale non c’era nessuno; dalle vetrine, con la vernice verde ormai sbiadita e screpolata, non filtravano luci o rumori.

Mary guardò le persone ferme in strada: un uccello dal becco lungo, un leone, un cane nero e altre due o tre maschere. Il gruppetto era raccolto attorno a un cartello affisso ai battenti verdi della porta. S'accostò per leggere. CHIUSO PER ORDINE DEL GOVERNO diceva il cartello, e in caratteri più piccoli spiegava: QUEST'EDIFICIO INFRANGE LA LEGGE CHE PROIBISCE RIUNIONI PUBBLICHE DOPO LE 10 P.M.

Adesso riusciva a vedere la catena di ferro che bloccava le maniglie.

— Allora, che facciamo? — chiese uno.

— Chi ha un martello? — chiese un altro.

— Possiamo andare a casa mia.

— A casa tua? Ma io volevo ballare!

— Ho un'armonica.

Risatina di scherno.

— Che cosa è successo? — chiese Mary.

La maschera da uccello si girò per guardarla, ma nessuno parlò. — Be', sapevamo che sarebbe capitato, prima o poi — disse infine il cane nero. — C'è una legge che proibisce riunioni pubbliche dopo le dieci, anche se vorrei che qualcuno mi spiegasse come fa un edificio a infrangerla.

— Il Drago Verde è chiuso? — chiese ancora Mary. — Per sempre? — Aveva creduto che il cartello si riferisse a quella sera soltanto. Di colpo si sentì più triste che mai. Era giunta a Berkeley da Stockton appena la settimana prima. Tutti a Stockton sapevano che Berkeley era piena di tribù, e tutti l'avevano invidiata quando aveva detto che se ne andava. «Vai al Drago Verde» le avevano suggerito. «Lì farai conoscenza con un mucchio di gente». Però finora non aveva conosciuto nessuno, a parte colleghi di lavoro e vicini di casa.

Adesso tutti gli animali la guardavano, con aria grave e allusiva, come le figure d'un mazzo di carte. Mary ebbe l'impressione d'essersi imbattuta in un antico rituale che capiva solo in parte, ma di cui aveva sentito parlare per tutta la vita. Provò invidia per la loro spontanea grazia animalesca, l'eleganza da giungla. "Sono solo persone" si disse con rabbia "non lasciarti intimidire."

L'uccello dal becco lungo le venne vicino. — Dove hai preso la maschera? — chiese con voce femminile.

— Come?

— La maschera — ripeté la donna. Era d'altezza media e molto esile. Anche se non faceva freddo, si stringeva addosso il soprabito bordato di

conchiglie e pelo di coniglio. — Chi t’ha detto che sei una tigre?

— Nessuno — rispose Mary. — L’ho comprata al Mercato Scuro.

— L’immaginavo — commentò la donna. — Non sembri una tigre.

— Ma, un momento… — cominciò Mary.

Un altro disse: — Layla… — e Mary s’interruppe.

La donna era Layla, la mascheraia! Perfino a Stockton ne aveva sentito parlare. — Be’, allora, cosa sono? — chiese. Tremava per la sfrontatezza e la voglia di sapere. Chissà che prezzo chiedeva Layla per fabbricare una maschera.

— Devi toglierti la maschera, se vuoi che te lo dica — rispose Layla. Poi, intuendo che Mary non avrebbe scoperto il viso se nessun altro l’avesse fatto, si tolse la maschera da uccello. Mary rimase delusa. Layla aveva capelli castani, spenti e spettinati, occhi grigi, carnagione chiara. S’era aspettata piuttosto una bellezza selvaggia.

Si tolse la maschera, sperando che nessuno notasse quant’era giovane. Aveva un lucido casco di capelli castani, occhi d’un azzurro vivido sotto le sopracciglia scure e folte, il viso un po’ paffuto. Adesso s’accorse di quanto fosse sciatta la sua maschera, paragonata ai colori vivaci delle altre. Le aveva fatte tutte Layla?

La mascheraia la fissò a lungo, fin troppo. Teneva gli occhi grigi spalancati. Mary si sforzò di reggerne lo sguardo. Alla fine Layla si strinse nelle spalle. — Non lo so — disse. — Devo pensarci sopra… Mark, può venire anche lei venerdì sera?

Una figura mascherata alzò le spalle. — Certo. Se lo dici tu.

— Magnifico. — I suoi occhi non s’erano mai staccati da quelli di Mary. — Sono Layla, della tribù dell’airone. Ci riuniamo a casa di Mark ogni venerdì sera verso le sette e mezzo…

— Anche se Layla non arriva mai prima delle otto e mezzo…

— Piantala, Don — disse uno, bonariamente.

— Mark abita in Blake Street, appena dopo Telegraph Avenue — continuò Layla. — Al… Mark, qual è l’indirizzo esatto?

L’uomo glielo disse. — Te lo ricordi? — chiese poi a Mary.

— Certo! — rispose la ragazza. Che cosa credeva, che avrebbe dimenticato un invito di Layla?

— Bene — disse la mascheraia. — Lo saprò, per allora. E poi potrò farti una maschera.

— A… a me? — balbettò Mary. — Ma non posso permettermi… — Si sentì avvampare e sperò che la bugia passasse inosservata. “Non essere ridicola” si disse. “Come potrebbe saperlo?” Ma guardò attentamente il viso di Layla, caso mai si fosse sbagliata.

— Non preoccuparti — disse Layla. — Come ti chiami?

— Mary. Della… di nessuna tribù, per il momento.

Layla espresse soddisfazione con un cenno. Alcune figure mascherate già s’allontanavano in direzioni diverse. — Ci vediamo venerdì — disse Layla, e si girò, seguendo qualcuno.

— Ehi! — esclamò il cane… Don. — Dove andiamo? — E poi sparirono tutti, come per lo scherzo d’un fantastico giocattolo automatico.

Mary tornò a casa lentamente, incapace di credere alla propria fortuna. Sembrava la realizzazione d’un sogno fatto prima d’andarsene. Un destino favoloso, da personaggio di fiaba. Una maschera di Layla. Pensò ai leggendari mascherai di cui aveva sentito parlare a Stockton, Layla e Willie e Bone Jackson; chissà se avrebbe avuto l’occasione di conoscere anche loro. Se solo avesse potuto raccontarlo ai vecchi amici… ma non poteva rischiare di spedire una lettera a casa. Ora non badava più a dove metteva i piedi, inciampava sulla strada dissestata e non lastricata, sforzandosi di ricordare ogni parola di Layla. Le sembrava che il cuore pompasse oro liquido, non sangue, nelle vene. La tristezza era scomparsa. Layla le avrebbe fatto una maschera!

Layla entrò nella sua stanzetta mentre suonava la sirena del coprifuoco. Le luci dello stabile palpitarono e si spensero. Inciampò nel buio e imprecò ad alta voce.

Cercò a tentoni la candela che teneva accanto alla porta, strofinò un fiammifero sulla parete. “Maledetto governo” pensò, facendosi strada nel disordine della stanza fino al letto, “Il maledetto governo toglie la corrente alle dieci di sera, e poi va a chiudere il Drago Verde. Che diritto ha di farlo?” Aveva girovagato per ore con gli amici, senza sapere cosa fare, e infine si erano separati, appena prima del coprifuoco. Pensò con rimpianto alle altre serate trascorse al Drago Verde, ballando al suono della musica a tutto volume, e al parapiglia delle dieci, quando tutti s’affannavano ad accendere le lampade a olio e a tirar fuori gli strumenti musicali mentre la sala piombava nel buio. “Ma cosa diavolo s’aspettano che faccia la gente, dopo le dieci?”

pensò, sedendosi sul letto e reggendo distrattamente in grembo la candela. “È troppo presto per andare a dormire, e non ci lasciano uscire… Non si può nemmeno guardare la televisione, ma tanto quella robaccia non la guarderei proprio.”

Fissò la fiamma della candela: l’interno azzurrino cullato nel contorno arancione come un bimbo in braccio alla mamma. Pensò a Mary, quasi troppo giovane per vivere da sola. C’era qualcosa, fra loro due; l’aveva sentito quasi nello stesso istante in cui aveva visto la piccola, misera maschera da tigre. Ma cosa? Non aveva più avuto amici veri dalla morte di Archangel, e non era ancora pronta ad averne.

Non staccò lo sguardo dalla fiamma. Dopo qualche minuto sbarrò gli occhi; le pupille si restrinsero fino a diventare un puntino. Il viso si rilassò. Rimase completamente immobile per un lungo istante, tanto che la candela accesa si consumò e la cera le gocciolò sulle dita, senza che lei se ne accorgesse. Poi batté le palpebre e uscì dallo stato di trance.

Una lontra marina. Ecco qual era la tribù di Mary, la maschera che doveva farle. Probabilmente la ragazza non l’avrebbe apprezzata, forse avrebbe voluto essere un leone o un orso o qualcosa di simile, ma l’animale-spirito aveva parlato. Soffiò sulla fiamma.

“Don ha ragione” pensò, posando la candela e togliendosi il soprabito orlato di pelliccia. “Un giorno o l’altro darò fuoco alla casa, senza accorgermene.” Poi, ancora vestita, s’infilò sotto le coperte e s’addormentò di colpo.

Il giorno dopo Mary andò al lavoro. INSALATE SQUISITE era scritto sull’insegna del piccolo locale, in caratteri vagamente orientali. Il direttore tentava di attirare i turisti giapponesi. Aveva persino insegnato a Mary alcune frasi in quella lingua, quando la ragazza aveva iniziato a lavorare nel locale, ma lei le aveva già dimenticate.

Indossò il grembiule e andò dietro al banco. Era ancora eccitata per la sera prima. Non vedeva l’ora che arrivasse venerdì.

— Insalata verde mista — disse l’uomo in grigio al primo posto della fila. — Con olio e aceto. Senza cipolla.

Mary s’avvicinò al frigorifero, nello spazio ristretto dietro il bancone. Era l’ora della seconda colazione, nella Berkeley del centro, e la fila di turisti e impiegati governativi arrivava fin fuori la porta. La ragazza prese un cespo di

lattuga e la guardò, chiedendosi quale maschera Layla le avrebbe fatto. Non una tigre, perché aveva già detto che non lo era. Ma comunque una maschera meravigliosa, vivace e colorata. E allora, se qualcuno le avesse chiesto chi era, avrebbe risposto: «Mary, della tribù del… Leone». Non le sarebbe spiaciuto essere un leone, come quel tizio della sera prima.

L'uomo al primo posto della fila tamburellò spazientito la forchetta sul vassoio. Imbarazzata, Mary si mise a tagliare la lattuga, sperando di non essere stata notata. Che condimento voleva? Maledizione.

Non poteva permettersi di perdere il posto. Le occasioni di lavoro non si presentavano facilmente, e lei aveva avuto la fortuna di trovarne uno già al secondo giorno a Berkeley. E per il momento il direttore non le aveva chiesto di adoperare il registratore di cassa. Le tribù, anche se lei ancora non apparteneva a nessuna di esse, si rifiutavano di usare le macchine. Il Generale aveva fatto un discorso sull'argomento, per televisione, poco prima che lei andasse via da casa. «Questa parte della nostra società che guarda al passato» aveva detto «impedisce all'America di raggiungere la grandezza che un tempo era sua.»

Mise in una ciotola le verdure tagliate a pezzetti. Niente cipolla. Olio e aceto, ecco come la voleva. E adesso lei era lì, a impedire il progresso dell'America. Chissà che cosa avrebbe detto suo padre, se l'avesse vista. Gli sarebbe venuto un colpo. E se l'avesse vista con la maschera addosso? Condì l'insalata con olio e aceto, e sfiorò una collega che prendeva una lattuga dal frigorifero. — Ecco a voi, signore — disse. — Cinque dollari. — L'uomo brontolò qualcosa, porgendole il denaro. Il piccoletto con l'aria da coniglio, addetto alla cassa, non guardava da quella parte. Il cliente successivo, un turista giapponese, sfogliava un manuale di fraseologia. Mary intascò con destrezza il denaro. Rivolse al turista un cenno del capo. — Il signore desidera? — chiese.

Don aveva detto che Layla non arrivava mai da Mark prima delle otto e mezzo, per cui Mary decise che anche lei si sarebbe presentata a quell'ora. Indossò la camicetta migliore, quella verde che sembrava quasi di seta, e il soprabito lungo che somigliava un pochino a quello di Layla, a parte conchiglie e pelliccia. E la maschera? Se non l'avesse messa, sarebbe stata l'unica a non averla; ma Layla aveva detto che lei non era una tigre. Be',

allora ne avrebbe fatto a meno. E forse Layla ne avrebbe avuta una per lei, bell’e pronta.

Andò nervosamente avanti e indietro per la stanzetta. Non c’era mobilio, solo un mucchio di coperte di vario colore, sul pavimento, e un armadio senza ante pieno a metà di vestiti. Alle otto s’era già guardata nel piccolo specchio a mano per la decima volta. Forse Don aveva scherzato. Non c’era motivo d’avere timore di quella gente mascherata: dopotutto, era stato Mark a invitarla. Si strinse addosso il soprabito e uscì.

La casa di Mark era uno di quei vecchi edifici di Berkeley in legno, il cui primo piano sembrava quasi tutto tetto. Distava solo pochi isolati da casa sua. L’androne era aperto. Mary entrò, cercò la porta con il nome di Mark. Bussò, e quando nessuno rispose bussò di nuovo. Passi lontani, poi una voce maschile: — Chi è? — Udì il brusio di conversazione a bassa voce, uno scoppio di risa, poi silenzio. Turbata, rispose: — Io.

— Non conosco nessun Io. Vattene. — Era quasi sicura che fosse la voce di Don.

— Sono Mary — disse. — Layla e io… ci siamo incontrati al Drago Verde, e…

La porta si aprì e la luce si riversò fuori. L’uomo sulla soglia non portava maschera. I capelli biondi e lisci brillavano alla luce, il resto del viso era in ombra. — Giusto — disse. — Sono Don. Entra.

Mary varcò la soglia, notando che Don teneva la maschera appesa al polso. La stanza era fiocamente illuminata; quasi tutte le lampadine erano spente, e lei ricordò che le lampadine comparivano ancora nell’elenco degli articoli esauriti. Vide il linoleum grigio screpolato sul quale qualcuno aveva tentato tempo prima di dipingere un animale, le pareti piene di poster… Soldati contro negozianti. Doppisti, lottate per i vostri diritti… e maschere e parti meccaniche, il tavolo traballante accanto alla finestra, in un angolo il letto incavato al centro, lo scaffale zeppo di libri in un canto. Sopra lo scaffale, una pianta morta. Giornali e volantini, coprimozzi e pezzi di lamiera sparpagliati per terra. L’antico fascino della casa traspariva ancora dalla porta in legno rosso della California, piena di graffiature e dall’architrave del corridoio, anch’esso in legno.

Un uomo spuntò per un attimo dal corridoio, scorse Mary, si ritirò. — Sono Mark — le disse scomparendo. — Mettiti a tuo agio. Posa il soprabito. — Accanto alla porta c’era quello che sembrava un piccolo deposito di

rigattiere; dopo qualche istante Mary capì che era una pila di soprabiti, ai quali erano stati applicati alla rinfusa ingranaggi e campanellini, conchiglie e vecchio avorio. Vi aggiunse il suo. Mark tornò con una bottiglia di birra, e gliela porse.

La birra era fredda. — Hai… hai un frigo? — chiese Mary, stupita.

— Mark ha una cucina completa — disse Don. — Perché credi che ci riuniamo da lui?

Adesso Mary notò che Mark indossava un completo grigio. Ma certo. Poteva permettersi una casa con cucina, se lavorava per il governo. Però Layla sembrava approvarlo. E dal polso sinistro gli penzolava una maschera. Come mai lavorava per il governo e nello stesso tempo apparteneva a una tribù?

Sul letto erano sedute due persone, assorte in conversazione. — Ayako e Nicholas — li presentò Don. — E questa è… chi? Mary? — Mary annuì.

Ayako aveva lunghi capelli neri a mezza schiena, con una frangetta che quasi nascondeva gli occhi. Gambe lunghe e snelle, da ballerina. Dal polso le pendeva la maschera da leone che Mary aveva visto davanti al Drago Verde. Nicholas era alto e ben piantato; i capelli castani e ondulati gli cadevano di continuo sugli occhi. Mary cercò la maschera appesa al polso, ma non ne vide nessuna. I due salutarono Mary con un cenno del capo e tornarono alla loro conversazione.

Anche Ayako e Nicholas indossavano abiti grigi. Ayako portava come maglietta una camicia grigia da uomo. Chi era, quella gente? Lavoravano tutti per il governo, Layla compresa?

Si rivolse a Don. — Layla c’è?

— Non arriva mai prima delle otto e mezzo — dichiarò Don, dimenticandosi di averle detto le stesse parole la prima volta che l’aveva incontrata. — Vado un attimo da Mark. — La lasciò e passò in cucina. Mary cercò una sedia, non ne vide, si sedette goffamente per terra. Sperò che Layla arrivasse presto.

Qualcuno bussò forte alla porta e Mary si precipitò a rispondere. — Chi è? — chiese.

— Layla — rispose la voce familiare. — Della tribù dell’airone. — Mary aprì la porta mentre l’altra si toglieva la maschera.

Portava dipinti sul viso dei disegni a spirale che le conferivano dignità e grazia selvaggia. “Perché ho pensato che non fosse graziosa?” si disse Mary.

“È splendida, invece.”

— Che bei disegni! — commentò, mentre andavano insieme in soggiorno.

Layla si portò la mano al viso.

— Oh, giusto. M’ero scordata d’averli fatti. Hai qualcosa da mangiare?

— No — rispose Mary, stupita. Possibile che Layla non guadagnasse con le maschere abbastanza da comprarsi del cibo? — Avrei portato dell’insalata, se avessi saputo. Hai fame?

— Non so — disse Layla, sedendosi per terra e stringendosi addosso il soprabito. Mary le si sedette accanto. — Non riesco a ricordare se oggi ho mangiato.

— La prossima volta — disse Mary — porterò…

Voleva fare qualcosa per Layla, qualcosa d’importante, anche se aveva visto subito che la donna non le aveva portato nessuna maschera. — Senti, volevo chiederti… sì, insomma, lavorano tutti per il governo? Chi sono?

Aveva abbassato la voce, ma Don, tornando dalla cucina con una bottiglia di birra, l’aveva udita egualmente. — Be’, ecco una domanda interessante — disse.

— Già, chi è tutta questa gente? Probabilmente pensi d’essere incappata in un gruppo di operai governativi in fermento, vero?

Mary annuì, un po’ seccata. Voleva parlare con Layla, da sola, chiederle della maschera. — In realtà qui fra noi ci sono solo due doppisti — continuò Don. — Uno è Mark, il nostro ospite, che fa parte di una squadra d’operai addetti ai lavori stradali. Mark sta scrivendo un romanzo, che per ora nessuno ha mai visto. L’altro è Nick, che lavora alla stazione televisiva. Forse l’hai già sentito, sul canale delle seconde visioni. — Si mise la mano sul cuore, e declamò con voce più profonda: — State seguendo *Classici del ventesimo secolo.* Buon proseguimento.

— Non mi pare — disse Mary. — Sono appena arrivata, non ho ancora il televisore.

— Buon per te. Mantieniti la mente sgombra dalla propaganda del Generale. Poi c’è Ayako. Non lasciarti ingannare dall’abito, lei lavora in un supermercato. Qualcuno le ha dato quella camicia, che a dire il vero su di lei ha un effetto seducente. Ma corriamo il rischio che i doppisti ce la portino via… ha fatto domanda per entrare nel corpo di ballo governativo.

Mary notò adesso che Don e Layla indossavano camicie di flanella

scolorite e rattoppate, e vecchi calzoni frusti. La camicetta verde, di cui fino a qualche istante prima era stata tanto orgogliosa, le sembrò d’un tratto fuori posto, così nuova e lucida. “Quando questa gente ha soldi” si disse “li spende di sicuro in maschere e soprabiti. E ornamenti.” Ayako portava sei o sette cerchi di metallo alle braccia, e alcuni alle caviglie. Ma le calze erano tutte un buco.

— Che cos’è un… un doppista? — chiese Mary.

Don piegò di scatto la testa nella sua direzione, sorpreso, e i suoi occhi, prima in ombra, raccolsero la luce mandando riflessi. È ubriaco, pensò Mary. Aveva proprio voglia d’andarsene. — Oddio, ma sei davvero una sempliciotta! I doppisti sono persone che lavorano per il governo, e nello stesso tempo appartengono a una tribù.

— Ma… come fanno a sdoppiarsi? Voglio dire…

Don rise. — Sdoppiarsi? — ripeté. — Ehi, chissà se li chiamano doppisti proprio per questo. Che ne pensi? Probabilmente alcuni di loro si sentono pesci fuor d’acqua, e altri no, immagino. È la natura umana.

— E tu che cosa fai? — chiese Mary.

Don bevve una sorsata di birra, rise di nuovo. Qualche goccia di liquido uscì dalla bottiglia. — Io? Io sono uno scrittore, che nel regno del Generale Gleason equivale a essere disoccupato.

— Come mai? Voglio dire, ci sono un mucchio di libri. — Indicò vagamente lo scaffale di Mark. — Perché saresti disoccupato?

— Certo. Un mucchio di brutti libri. Non sei tanto ingenua da non aver sentito parlare del censore, giusto?

— Don, non essere sgradevole — protestò Layla.

— Che cosa posso farci? — Don si portò al viso la maschera da cane e guardò le due donne dai buchi per gli occhi. — Un cane non dimentica mai, né la gentilezza né la crudeltà. Me l’hai detto tu, Layla. — Abbassò la maschera e guardò Mary, tenendo la bocca socchiusa. — E tu che cosa fai?

— Lavoro in un ristorante. — Provò la spiacevole sensazione d’essere presa in giro. — Preparo insalate.

— Magnifico. Così potrai portarci un po’ di cibo, la settimana prossima. Probabilmente sei troppo giovane, e non ti danno ancora i buoni per gli alcolici.

Mary aprì bocca per rispondere, ma Don non la guardava più. — A proposito di cibo — disse a Layla — Ayako non ha potuto prendere niente

dal supermercato. Hai mangiato, oggi? — Mary fu sorpresa dal tono sinceramente interessato.

— Forse l'ho anche fatto — rispose Layla. — Non ricordo.

— E hai passato tutto il giorno in trance, vero?

Layla rimase in silenzio.

— Be', spero che tu abbia mangiato — disse Don. — Perché ho una brutta notizia da darti, e non voglio che l'ascolti a stomaco vuoto. Oggi sono andato in biblioteca a fare ricerche per il libro che sto scrivendo, e l'impiegata m'ha detto che ora tutti i libri d'animali sono riservati.

— Riservati — ripeté Layla con voce sorda. Il suo viso perdette ogni traccia d'espressione. Gli occhi grigi si fissarono oltre Don, su un cartello appeso in un angolo della stanza che diceva: CARICO PASSEGGERI DI PULLMAN TURISTICI. Mary fu alquanto stupita dal cambiamento: era quasi come se Layla avesse abbandonato la stanza. — Perché?

— Tribalismo strisciante — disse Don. — Sai cosa dicono. Al governo non piacciono le maschere. Dicono che sono controproducenti.

— Quindi secondo loro — disse lentamente Layla — dovrei smettere di fabbricare maschere perché non so che aspetto hanno gli animali?

Don alzò le spalle. — Pare proprio di sì, vero? Le ho detto che mi servivano per delle ricerche, e lei di colpo s'è insospettita. Voleva sapere che genere di ricerche. Voleva sapere come mi chiamo. Me ne sono andato in fretta e furia.

Layla fissò impietrita il pavimento. Lisciò distrattamente le piume gialle che pendevano dalla cintura del soprabito. Ayako andò a sedersi accanto a lei, allungò le gambe. — Gliel'hai detto, vero? — chiese a Don.

Don annuì, quasi a significare che non poteva fare altro. Layla rimase in silenzio. — Senti, Layla — disse Ayako. — Questo non dovrebbe impedirti di continuare… la mancanza dei libri, voglio dire. A casa ne hai alcuni, vero? E poi, possiedi un talento notevole…

— Vadano a farsi fottere — disse all'improvviso Layla. Si passò con irritazione le dita fra i capelli spettinati. — Farò tutte le maschere che voglio. Farò maschere per tutti. Non ho bisogno di sapere che aspetto ha il maledetto animale… mi basta conoscerne l'intima essenza, e quella della persona, tutto qui. Quell'impiegata brucerà all'inferno prima di vedermi ancora consultare libri d'animali.

Ayako sorrise. — Giustissimo. In fondo, ti fanno un complimento. Hanno

paura di te. Non capiscono le maschere e questo fatto li preoccupa.

— Faranno maledettamente bene ad avere paura — disse Layla.

— Non hanno idea di che cosa hanno messo in moto. Farò maschere *per loro*, ecco cosa farò.

— Cambiò umore con la stessa rapidità. — Com'è stato il lavoro? — chiese.

Ayako alzò le spalle. — Il lavoro è lavoro. Tu cos'hai fatto?

— Ieri ho incontrato un tale. Così, per strada. Aveva il viso dipinto d'azzurro, e io, tutta eccitata, gli ho chiesto dove avesse preso il colore. «Me lo sono procurato prima del Crollo» ha risposto. «Vuoi dire che l'hai conservato per dieci anni?» ho detto io, e lui: «No, viaggio nel tempo e lo porto indietro».

— Uno svitato — disse Ayako.

— Già, ma dove ha preso l'azzurro? Poi ha detto che potevamo incontrarci nel parco e che me ne avrebbe dato un po'. Lunedì, mi pare che abbia detto. Già, mi pare proprio lunedì.

— Pensi che ne abbia?

— Non so. Comunque, è un tipo piuttosto astuto. Staremo a vedere.

Mary ascoltò le due donne, desiderando dire qualcosa, desiderando che s'accorgessero della sua presenza. Ma più ascoltava, più era perplessa. Layla pensava davvero che l'uomo viaggiasse nel tempo? Layla non somigliava a nessuno… Eppure non era una svitata. Mary lo *sentiva*. O forse sì? Lei si era raffigurata la mascheraia come una donna alta, circondata da oggetti bellissimi, avorio, penne di pavone e di struzzo, intenta a lavorare lentamente, con cura metodica. Perché Layla cadeva in trance per fare una maschera? E come poteva dimenticarsi sul serio di mangiare? Mary cominciò a sentirsi preoccupata per la donna, e un pochino risentita perché fosse così diversa da come l'aveva immaginata.

Layla e Ayako smisero di parlare. Tutti guardarono Mark uscire dalla cucina con un oggetto sotto il braccio. — Una radio — esclamò Mary con un filo di voce.

— Già — disse Don. — Hai già visto una radio, vero?

— Be', certo. — Perché continuava a trattarla come una bambina? C'erano radio dappertutto, prima del Crollo; e anche dopo, quando erano state proibite, ne aveva viste alcune.

— Bene — disse Mark. Nel silenzio improvviso si chinò per infilare la

spina nella presa accanto allo scaffale. Nicholas s'alzò e lasciò la stanza. Tutti parvero trattenere il fiato, quando lui uscì. La porta di legno rosso si riaprì. — Tutto a posto — riferì Nicholas. — Fuori non ho visto nessuno.

— Mary — disse Mark — perché non ti sposti accanto alla finestra? Così vedi se arriva qualcuno.

— D'accordo. — Mary s'accorse con sorpresa che il cuore le batteva forte. E se avesse fatto qualcosa di sbagliato? Scrutò con cura dalle tendine cucite in casa.

Mark accese la radio. La luce dietro l'indicatore di frequenza lampeggiò brevemente e si smorzò. Tutti tranne Mary s'avvicinarono.

«Buonasera, mie care tribù» disse l'annunciatore, con un'acuta voce maschile. — Troppo alto — protestarono subito in parecchi, e Mark abbassò un pochino il volume. Mary guardò fuori dalla finestra. «Benvenute alla vostra trasmissione preferita, l'unica serale, della KLND, la vostra emittente clandestina. Spero che abbiate tirato le tende e acceso il grande scatolo dei disegni che si muovono, per giustificare il rumore nel caso che qualcuno venisse a curiosare.» Mark alzò le spalle. Nella stanza non c'erano televisori.

«E ora le notizie.

«Lester Martin, l'uomo che ha reso pubblici i piani governativi di trasferimento, lunedì è stato condannato all'ergastolo. KLND non è riuscita a scoprire dove sarà inviato. Alcuni doppisti e alcune tribù, che con striscioni erano presenti quando Lester è stato portato via in macchina, sono stati arrestati e condannati. Anche di loro non sappiamo la destinazione.

«Akram Hassan, la cui commedia *Abbonamento a Vita e a Tempo* qui da noi è stata proibita, costringendolo a fuggire in Brasile, ha dichiarato in un'intervista a un giornale brasiliano che pur apprezzando la libertà di parola del paese ha nostalgia dell'America. La sua ultima commedia, *Vita odierna*, ha ottenuto recensioni esaltanti a Brasilia. Buona fortuna a te, Akram, per la tua nuova vita.

«Mercoledì il governo giapponese ha dichiarato che non prenderà parte alla prevista conferenza di esperti di computer negli Stati Uniti finché non sarà sicuro che, aperte le virgolette, la tecnologia fornita verrà messa a disposizione del popolo e non solo del governo, chiuse le virgolette. Pare che il Generale Gleason abbia dichiarato che gli stessi giapponesi non possono permettersi di trinciare giudizi morali. Attualmente solo l'Australia ha

risposto all'appello del Generale Gleason volto a ottenere aiuti in campo informatico.

«Per ora è tutto — concluse l'annunciatore. — Oggi è venerdì 13 luglio 2021. Sono le nove e trenta, e il coprifuoco comincia fra mezz'ora. Se abitate lontano, cominciate subito a salutare e preparatevi al ritorno. Statemi bene, care tribù, e speriamo di risentirci venerdì prossimo.»

Mark spense la radio e la portò in cucina. Rimasero tutti in silenzio fino al suo ritorno. Poi Nicholas s'alzò e salutò Mark. Estrasse la tessera e ne strappò alcuni tagliandi - buoni per alcolici, sospettò Mary - e li diede a Mark. Appena arrivata a Berkeley, anche Mary si era iscritta all'ufficio tessere, ma non l'aveva ancora avuta. Sperò che nessuno le chiedesse dei tagliandi. Il portone si aprì e si chiuse. Il passaggio esterno era buio.

Ayako s'alzò subito dopo. Andavano già tutti via? Mary non aveva avuto l'occasione di chiedere a Layla della maschera. Forse la donna se n'era completamente dimenticata. Doveva considerarsi invitata anche alla prossima riunione? Mark non aveva detto niente né in un senso né nell'altro. Mentre pensava a come formulare la domanda, Layla si girò verso di lei. — Domani lavori? — le chiese.

— Be'… no — rispose Mary, sorpresa.

— Magnifico. Devo andare al supermercato per alcune cosette, e poi al Mercato Scuro. Vuoi venire con me?

— Certo. Che cosa devi comprare?

— Colori. Carta.

— Per fare una maschera? Layla annuì. — La mia? — chiese Mary.

Layla rise. — Non mentre ti ho attorno. No. Ci vediamo alle dieci al mercato di Ashby Street, d'accordo?

Ayako era ferma accanto alla porta. — Meglio andarsene — disse, fissando Layla.

— L'autobus passa ancora? — chiese Mark. — Puoi stare qui, se vuoi.

— Non preoccuparti — rispose Layla, alzandosi e stringendosi addosso il soprabito. S'infilò la maschera da airone e si diresse alla porta. — Siamo buona gente di tribù… andremo a piedi.

— Arrivederci — disse Mark. Ayako staccò i suoi tagliandi per gli alcolici, si mise la maschera da leone. Layla cercò nelle ampie tasche del soprabito, poi in quelle dei calzoni, nel taschino della camicia di flanella, e di nuovo nelle tasche del soprabito. — Eccola qui — disse, estraendo la tessera.

— Su, *andiamo* — protestò Ayako, aprendo la porta.

— Certo, certo — rispose Layla, staccando i tagliandi. — Arrivederci. — Spalancò la porta e uscì assieme ad Ayako. Mary la seguì in fretta.

Fuori la metà dei lampioni era spenta e la strada era deserta. Passarono dalle zone illuminate a quelle buie e viceversa, facendo attenzione al marciapiede sconnesso e non riparato. Due fari arrivarono alle loro spalle, proiettando la loro ombra.

— Maledizione — esclamò Ayako. — Piedipiatti. Lo sapevo che dovevamo andarcene prima.

— Siamo a posto — disse Layla. — Non preoccuparti.

— Non preoccuparmi? — ribatté Ayako. — E come diavolo faccio?

— Voi tre — gridò qualcuno da dentro la macchina. — Non sapete che è quasi l'ora del coprifuoco?

— Oddio, ma guardali — disse l'uomo al volante, a voce alta perché voleva farsi sentire. — Guarda quelle maschere.

Mary si girò per guardare la macchina che s'accostava. Rimpianse di non avere la maschera, come Layla e Ayako. — Abitiamo qui vicino, signore — disse Ayako. — Saremo a casa prima del coprifuoco. — Si strinse nel soprabito e qualcosa tintinnò.

— Dobbiamo vedere i vostri documenti — disse l'uomo seduto accanto al guidatore. — Che sia dannato se so perché lo fate. Non potete prendere l'autobus e rendere tutto più facile?

— Il carro che si muove da solo? — chiese Layla. — Non possiamo farci portare da quel carro, signore, non comprendiamo la sua magia.

— Oh, magnifico! — esclamò Ayako a bassa voce. Indietreggiò, scostandosi un pochino dalla macchina, come se volesse dissociarsi da tutto. Mary osservò Layla, piena di stupore, e un pochino impaurita per quell'esibizione di sangue freddo. Pensò che da un momento all'altro sarebbe scoppiata in una risata isterica.

— Siamo forestieri nel vostro magnifico paese — disse Layla.

— L'abbiamo già sentita, questa solfa — ribatté l'uomo sul sedile passeggeri. — Siete ragazze con addosso una maschera. Abbiamo preso un ragazzo come voi, l'altro giorno. Sosteneva di non capire le macchine, e mi son detto, sapete, è davvero un peccato. Era un ragazzo sveglio, avrebbe potuto imparare a usare la macchina per scrivere o la calcolatrice, ottenere un

lavoro governativo, diventare qualcuno. Invece buttava al vento ogni possibilità in questi giochi ridicoli.

— È un magnifico totem — disse Layla, indicando il walkie-talkie posato sul cruscotto fra i due uomini. — Rappresenta la vostra tribù?

— Stattene solo zitta e mostraci la carta gialla — disse il guidatore. — Scoprirai a che cosa serve.

Layla frugò nella tasca del soprabito e ne estrasse un bottone, alcune perline di plastica, un pezzetto di spago. Mary e Ayako avevano già consegnato la propria carta d'identità gialla. I due poliziotti osservarono Layla con impazienza. — Eccola qui — disse lei finalmente, estraendo la carta, impigliata nello spago. Un capo strisciava per terra.

L'uomo sul sedile passeggeri accese il walkie-talkie. — Layla MacKenzie — disse al microfono. — Ayako Nomura e Mary Owens. — Compitò i nomi. Ci fu una lunga pausa mentre qualcuno in una centrale chissà dove consultava l'archivio. Il walkie-talkie emise dei versacci. Una vera donna delle tribù si sarebbe buttata in ginocchio e avrebbe adorato la scatola parlante come una divinità, ma Layla sembrò di colpo troppo stanca o troppo scoraggiata. L'uomo sul sedile passeggeri rimase un po' in ascolto, poi disse: — Chi di voi è Layla?

Nessuna si mosse. — Hai già due infrazioni al coprifuoco — disse l'uomo, proprio come se una delle tre si fosse presentata. — Ancora una, e finirai in un centro rieducativo. Pensi che sia divertente? Perché fate questo a voi stesse? Tu — disse, indicando Mary. — Tu sei quella di Stockton, giusto? — Mary rimase in silenzio. — Be', c'è scritto così, sulla tua carta gialla — continuò, impaziente. — Per te il mio consiglio è di tornare a Stockton. Subito. Non hai la maschera, e dovresti continuare a non averne. Sei troppo giovane per metterti insieme a questi svitati. Mi stai a sentire?

Mary non si mosse. L'uomo sospirò, restituì le carte gialle. — E va bene, potete andare — disse.

— Avete sentito della legge che proibisce le maschere? — disse l'uomo al volante. — Il Generale la sta prendendo in considerazione proprio in questi giorni. Non dovremo aspettare un'altra infrazione al coprifuoco. La prossima volta che ci vedremo probabilmente finirete dentro.

— Il vostro Generale non mostrerebbe mai una simile mancanza di cortesia a chi visita il vostro paese — disse Layla, allontanandosi lentamente dalla macchina. Poi lei e Ayako si misero a correre, e Mary le seguì.

Raggiunsero Dana Street proprio mentre suonava la sirena del coprifuoco. — Arrivederci — disse Mary, con il fiato grosso. Oltrepassò di corsa tre isolati non lastricati fino a Carleton Street, sentendosi più eccitata di quanto le fosse mai successo in vita sua. Quando arrivò a casa, aveva il viso arrossato dall'eccitazione e dallo sforzo. I poliziotti non le avevano seguite. Layla avrebbe dovuto minacciare di stregarli, pensò Mary, entrando in casa.

2

Mary camminava su e giù davanti alle scaffalature del supermercato, guardandole per quella che le parve la centesima volta. Senza la tessera, le uniche cose che poteva comprare erano pane e latte. C'era una piccola folla attorno allo zucchero, di nuovo disponibile dopo alcune settimane nell'elenco degli articoli esauriti. Se avesse avuto i buoni zucchero, e Mark un forno e altre provviste - farina e uova e aromi - avrebbe potuto preparare una focaccia, venerdì sera.

Si avvicinò all'entrata del negozio e guardò l'elenco degli articoli esauriti appeso alla vetrina, quattro colonne stampate in piccolo. Maledizione, la cioccolata era ancora in elenco. Caffè, aghi per cucire, filo, uova, cannella, lievito in polvere, prosciutto, lampadine. Cosa voleva comprare Layla al supermercato? Di sicuro non avrebbe trovato i colori. E poi, che fine aveva fatto? Le dieci erano passate da un pezzo.

— Ciao — disse una voce, da dietro. Mary si girò. Era Layla. I disegni che le avevano ornato il viso erano sbavati e impiastricciati. Alla pallida luce del mattino sembrava vecchia e stanca.

— Sai che ore sono? — si lasciò scappare Mary senza volerlo. Avrebbe dovuto essere contenta che una persona come Layla sacrificasse parte del proprio tempo per lei, e non prendersela alla prima occasione per un piccolo ritardo. — Le dieci sono passate, no?

— Già — ammise Layla. Si passò le dita fra i capelli ancora spettinati e s'allontanò dalla vetrina. Portava al polso cinque o sei braccialetti, di metallo e legno. Il soprabito si gonfiò alle sue spalle.

Mary la seguì, ancora irritata. — Be', non hai detto alle dieci?

— Scusami — rispose Layla, infilandosi fra due file di scaffalature. Anche se era arrabbiata, Mary non poté fare a mano di chiedersi che effetto faceva vivere in quel modo così svagato, senza legami, senza responsabilità. — Ho perso la tessera.

— Va bene — disse Mary. — Forse ho esagerato.

Layla alzò le spalle. — Non importa. — Svoltò in fretta. — Anche Ayako ce l'ha con me.

— Ayako? E perché?

— Perché ieri sera, per causa mia, era ancora fuori dopo il coprifuoco. Basta una sola infrazione, e non sarà ammessa al corpo di ballo.

— No? — E allora perché l'hai fatto?

— Non so — rispose Layla, rallentando. — A volte non riesco a trattenermi, credo. Ogni tanto ho voglia di puntare i piedi, contro quei piccoli bastardi rispettabili.

— Capisco. — Sorrise. — Hai visto che faccia ha fatto quello là, quando gli hai detto che non potevamo prendere l’autobus?

— Certo. — Anche Layla sorrideva. — Vedi? Hai capito al volo.

Camminarono in silenzio lungo le scaffalature. Era vero, riconobbe Mary, che lei capiva il disprezzo di Layla verso i poliziotti, ma capiva anche quanto Ayako ci tenesse al corpo di ballo. Forse avrebbe dovuto dire qualcosa. Ma Layla sapeva bene il fatto suo. — Che cosa cerchi? — chiese finalmente. Non toccava a lei sindacare il comportamento della mascheraia.

— Uova.

— Uova? — ripeté Mary, stupita. — Le uova sono nell’elenco. E poi, come faresti a comprarle, senza la tessera?

Layla si fermò. — Be’, l’ho ritrovata. Non te l’avevo detto? Sei sicura che le uova non ci sono?

— Certo. In pratica ho imparato a memoria l’elenco, mentre aspettavo.

— Allora dobbiamo andare al Mercato Scuro. Maledizione. Costeranno il doppio. — Si diresse all’uscita.

— Aspetta un minuto — disse Mary. — Non avresti… posso chiederti in prestito un buono zucchero? Te lo restituirò quando mi daranno la tessera.

Layla si fermò. — Sì, certo…

— Cominciò a frugarsi nelle tasche, e alla fine estrasse la tessera. — No, mi spiace. Devo averli già dati via.

— Peccato. Lo zucchero è appena arrivato. Avrei potuto preparare una focaccia, da Mark.

— Ah, sì? Be’, diamo un’occhiata.

La piccola folla attorno allo scaffale dello zucchero era sparita. Layla guardò attentamente da ogni parte, afferrò un sacchetto di zucchero e se l’infilò rapidamente sotto la camicia di flanella. Mary cominciò a ridere. Layla le lanciò uno sguardo pieno di dignità, e la risata si bloccò in gola. Uscirono dal negozio insieme, e Layla aveva l’andatura un po’ goffa delle donne incinte.

Fuori, nell’area di parcheggio, i reclutatori delle forze armate del Generale avevano disposto modellini di carri armati e di aerei. Lasciarono il parcheggio; una donna aggrottò le sopracciglia con disapprovazione, fissando la mano che teneva fermo il sacchetto di zucchero, perché Layla non portava la fede. Mary guardò la sua compagna. Chissà se le avrebbe dato lo zucchero. Da un’asola sfilacciata compariva l’azzurro del sacchetto. Incrociarono una

donna più anziana, che sorrise loro benevolmente. Forse ricordando la sua giovinezza e i giorni di libertà sessuale, pensò Mary con malinconia, chiedendosi come fossero stati. Il Generale aveva vietato a tutti gli anticoncezionali, escluse le coppie sposate.

— Posso… — cominciò, esitante.

— Dove abiti? — chiese Layla.

— Carleton Street. Solo due o tre isolati da qui.

— Bene. Fammi strada.

“Le piace recitare” pensò Mary. “Si sta divertendo davvero. Come le maschere, che ti danno la possibilità di essere un animale, una cosa diversa da quello che sei in realtà. Non c’è da stupirsi che sia diventata mascheraia.” Risalirono Carleton Street, entrarono in casa di Mary. Le ragazze con cui divideva la camera - tre, a volte quattro - erano fuori per tutto il giorno. In cucina Layla tirò fuori il sacchetto di zucchero e lo posò sulla credenza. Mary si rese conto d’essersi sbagliata, su di lei. Layla non era solo una mascheraia, una persona leggendaria di cui si parlava con reverenza persino a Stockton e forse anche più lontano, ma una donna con i suoi ghiribizzi e le sue manie, un suo senso dell’umorismo. Una donna che forse sarebbe diventata sua amica. Mentre Layla usciva di nuovo, Mary si bloccò, stupita da quel pensiero.

— E allora? — disse Layla. — Non vieni?

Durante i fine settimana, i quattro isolati di Telegraph Avenue, da Dwight Street a quello che una volta era il campus, erano chiusi al traffico. I venditori ambulanti stendevano coperte per terra o montavano in strada banchetti di legno, e vendevano generi alimentari, tabacco, alcolici, parti di vecchi macchinari. La mercanzia era in gran parte illegale, ma i poliziotti che pattugliavano a cavallo la via in genere non interferivano. Il Mercato Scuro, lo chiamava la gente, perché non era abbastanza clandestino o illegale da essere nero. Il mercato nero vero e proprio, Mary lo sapeva, si teneva fra le montagne, e il luogo cambiava di settimana in settimana.

— Volevo chiederti una cosa — disse Mary, mentre percorrevano la via affollata, incrociando dipendenti governativi vestiti di grigio e gente delle tribù adorna di piume e ingranaggi tintinnanti.

— Come mai Don non è venuto via con noi, ieri sera? Dove vive?

— Mark lo lascia stare da lui. Mentre scrive il romanzo.

— Gentile, da parte sua.

— Già. Mark è un santo. Mi ha salvato la vita due o tre volte. Lui e

Ayako.

— Non credo di essere simpatica a Don.

— Don? Secondo me Don non ha simpatia per nessuno. — Lo disse come se fosse la prima volta che ci pensava.

Il cielo era limpido e la giornata calda. — Ho della cioccolata — mormorò un uomo a Mary, quando gli passarono vicino. — Roba magnifica. Cioccolata e caffè. — Continuò a camminare, senza fermarsi per vedere se lei gli prestava attenzione. — Spezie, spezie favolose. Caffè, tè, cioccolata. Tavolette di cioccolata — continuò, quasi fra sé. Mary lo guardò allontanarsi.

— E quello chi era? — chiese Layla.

— Qualche svitato.

— Ehi, qui siamo tutti svitati.

Passarono accanto a un traballante tavolo di legno pieno di parti interne di vecchie macchine. Layla raccolse un quadratino di plastica azzurra con venature di metallo grigio e lo guardò incuriosita. — Che roba è? — chiese Mary. — Non sarà un…

Layla alzò le spalle. — Un disco?

— No, non credo. — Si allontanò dal banchetto, sperando che lei le venisse dietro. Vide con sollievo che Layla posava il quadratino. — Penso che abbia a che fare con i computer. Se fossimo a Stockton, quell’uomo verrebbe arrestato solo perché ne è in possesso. Il Generale diventa matto, quando gli toccano la tecnologia dei computer. — Lanciò un’occhiata nervosa al poliziotto all’angolo.

— Si trattava di questo, allora? — disse Layla. — Già, forse lo arresterebbero. Volevo cucirlo da qualche parte. Avrebbero arrestato anche me, credo. — Sembrava che l’idea non le desse alcun fastidio.

Il banchetto successivo metteva in mostra file di lamine di metallo allineate su una coperta. “Braccialetti”, pensò Mary, oppure cose da attaccare al soprabito, come faceva Ayako. Una donna gridava: — Le carte, la mano, le stelle. Fatevi leggere la fortuna. — Un uomo, con i calzoni grigi tutti strappati e senza camicia, si rivolse a Mary in tono molto ragionevole: — Sarebbe andato tutto bene, se lui non m’avesse ucciso il cane, capisci cosa intendo? — Mary si fermò e si guardò intorno. A Stockton non aveva mai visto spettacoli del genere. Quando riportò lo sguardo su Layla, la donna era più avanti, intenta a frugare in un mucchio di vecchi stracci sparpagliati in strada. Scostò

un tizio con una maschera che non aveva niente da invidiare a quelle di Layla, un gatto fatto di piume argentate, e s’affrettò a raggiungerla.

— È da lì che vieni? — chiese Layla. — Da Stockton?

— Sì. — L’odore degli stracci era quasi soffocante. Mary non vedeva l’ora d’allontanarsi.

La venditrice di stracci lasciò perdere un altro cliente e s’accostò in fretta. Era vestita quasi interamente con i suoi cenci, strato su strato, azzurro su rosa su verde. Era bassa e grassa, con lunghi riccioli castani. — Layla! — esclamò, deliziata. Quando apriva bocca un incisivo d’oro mandava lampi di luce. — Quant’è che non ti vedo. Come stai?

— Bene — rispose Layla, chinandosi a tastare una maglietta rossa di cotone, piena di buchi. Si rialzò. — Ne fai ancora, di carta?

— Carta! — esclamò la straccivendola. — Chili e chili. E ho conservato per te quella migliore, come al solito. — Insinuò la mano sotto un mucchio intricato di indumenti e tirò fuori un fascio di carta bianchissima. — Eccola qui.

— Splendido — disse Layla. Si mise la mano in tasca, tirò fuori un pennello, aggrottò le sopracciglia, cercò ancora.

— Non provarci nemmeno, a pagare — disse la straccivendola.

— Perché diavolo non dovrei? È materiale costoso. Chi sei, Dana Cooper?

— Ti devo ancora qualcosa per la maschera che mi hai fatto.

— Ancora? Ne è passato, di tempo.

— Qui dentro tengo tutto in ordine — disse la donna, battendosi la testa con un dito tozzo e sporco. — Non preoccuparti. Quando vedi Bone, digli che mi deve dieci dollari.

— D’accordo — disse Layla, prendendo la carta. — E grazie.

— Di niente. — La straccivendola s’avvicinò a due uomini che frugavano in una pila di abiti grigi usati. — In che cosa posso servirvi? — chiese.

Layla si mise la carta sottobraccio, e s’allontanarono. — Che cosa ti ha spinto a venire a Berkeley? — chiese a Mary, come se la conversazione non si fosse mai interrotta.

— Oh, be’… — Mary aveva trovato molto facile dame spiegazione agli amici, prima d’andarsene, ma con Layla tutte le risposte semplici sgusciavano via. — Io… insomma, sono assolutamente contro la tirannia. Lo sai. Contro il

Generale. Volevo vivere in un posto libero, e Berkeley mi sembrava… E poi volevo portare una maschera.

— Non so niente di tirannie. A volte penso che siamo molto più liberi adesso, dopo il Crollo, di quanto lo fossimo prima. — Gli occhi spalancati sembravano non vedere nulla. — Tutto è andato in malora. Adesso ognuno può fare quello che vuole. Come la gramigna, che spunta dalle crepe dei marciapiedi. Noi siamo la gramigna.

Mary aveva sempre considerato il generale Gleason come il male personificato. Le parole di Layla le sembrarono eresie. — Già, però… gli arresti, e… e la censura per Don, e il coprifuoco, e la scarsità di cose…

— Be', sì. — Layla sorrise, triste e rassegnata, come la luna nuova. — Ma ultimamente è sempre andato tutto male.

— Come sarebbe, ultimamente?

— Gli ultimi due o tremila anni. — Layla scoppiò a ridere.

Qualcuno li sfiorò di corsa, gridando. Mary alzò lo sguardo, stupita, ma nessuno sembrò farci caso. — Non ci sono maschere, a Stockton? — chiese Layla.

— Ce n'era una. Un ragazzo si metteva una vecchia maschera di plastica, da orso. L'hanno cacciato da scuola. Mio padre m'ha detto che mi uccideva, se mi scopriva a parlare con lui.

— Capisco che cosa intendi per tirannia.

— Be', non è esatto. Non mi riferivo a mio padre. — Ma mentre lo diceva si rese conto che suo padre e il Generale per lei erano in un certo senso un'unica cosa, che non le riusciva di pensare a uno senza pensare anche all'altro. Si ricordò di come rimaneva sorpresa ogni volta che in televisione vedeva il Generale, con la sua abbronzatura e i capelli grigi tagliati corti, perché nei suoi pensieri lo immaginava sempre identico a suo padre. — Mio padre non era un male, come il Generale — disse. — Ma era un male per me, perché i miei fratelli se n'erano andati di casa. Mia madre è morta poco prima del Crollo, quasi dieci anni fa. Eravamo rimasti solo io e lui.

— Dove sono andati i tuoi fratelli?

— Non lo so. Lui era solito portarli a caccia, nei fine settimana. Poi, quando il Generale ha proibito le armi, se ne sono andati. Uno s'è arruolato nelle forze armate, e uno s'è unito a un gruppo clandestino che rifiutava di cedere le armi, una specie di resistenza. A volte immaginavo che si sarebbero

uccisi a vicenda in qualche scaramuccia. Sono tutt'e due molto più vecchi di me.

— Ma poi te ne sei andata.

— Già. Non potevo più restare. — Ricordò che sognava le maschere, paesi dove la gente camminava per strada con un aspetto diverso, danzando al ritmo di tamburi tribali. — Ho risparmiato un po' di denaro lavorando in una drogheria, ma lui scoprì non so come i miei piani. La notte in cui mi preparavo ad andarmene, venne in camera mia. Mi disse: «So che non mi lascerai mai. Tu non sei come i tuoi fratelli. Non sei libera di andartene.»

— Perché t'ha detto così?

— No… non so — rispose Mary, turbata. Non aveva avuto intenzione di rivelare a Layla tutte quelle cose. — E tu di dove sei? — chiese.

— Guarda qui, tintura per capelli! — esclamò Layla. — Una volta ho provato a tingerli. Mi sono caduti tutti. Cinquanta dollari, maledizione. Chissà dove l'hanno presa. — Oltrepassò con grazia un banchetto che vendeva birra fatta in casa, e un altro che metteva in mostra antiche chitarre elettriche. — Hai una moneta? — chiese qualcuno a Mary. — Una monetina? — Lei lo guardò un attimo, a disagio, e s'allontanò in fretta dietro Layla.

— Eccole qui — disse Layla.

— Uova. Quanto?

— Cinquanta cents l'uno — rispose l'uomo dietro il banchetto.

— Diavolo. La settimana scorsa al mercato costavano venti cents. Dovevo comprarle allora, lo sapevo. Pazienza. — Porse a Mary la carta, prese un dollaro dalla tasca dei calzoni, frugò nell'altra tasca, e infine cacciò la mano nell'ampia tasca del soprabito. Forse era l'unica in tutta la via a indossarne uno. — Ecco qui — disse. Lanciò l'occhiata rituale al poliziotto a cavallo fermo all'angolo, e allungò due dollari all'uomo dietro il banchetto.

L'uomo le diede quattro uova.

— Sono per i colori? — chiese.

Layla rimase un attimo ferma a fissarlo. L'uomo si mosse nervosamente, imbarazzato per averglielo chiesto. — Che cos'è questa domanda sciocca? — disse lei alla fine.

— Be', sai… Pensavo che tu fossi… Sei Layla, vero? Ho visto in giro le tue maschere. Mi chiedevo solo… be', mi chiedevo quanto costano. Quanto vuoi. Penserei io alle uova. — Ridacchiò, ma nessuno s'unì a lui.

— Di solito, cinquanta dollari. Ma se qualcuno non mi va a genio… se

per esempio fa pagare le uova cinquanta cents l’uno… non gli faccio nessuna maschera. Tieni, Mary, portale tu, queste due, grazie. — Mise le altre due nella tasca del soprabito e s’allontanò.

— Dovremmo aver finito — disse, guardandosi attorno.

— Fai pagare davvero cinquanta dollari a maschera? — chiese Mary.

— Sono gratis, per gli amici. Te l’ho già detto, non preoccuparti.

— Be’, grazie. Però pensavo… Ecco, a scuola dicevano che sono bravina a disegnare; qualche dollaro in più fa sempre comodo, e allora pensavo…

Layla s’era lasciata andare a terra. Mary si piegò accanto a lei, senza badare al viavai della gente attorno. Layla tremava un pochino. Che cosa le succedeva?

— Tu… — disse Layla, e Mary s’accorse con imbarazzo che rideva. Riusciva appena a distinguere le parole — Tu vorresti… denaro extra… e così vorresti… diventare mascheraia?

— Be’, pensavo… Non vedo cosa c’è da ridere.

Layla trasse un respiro profondo. — Be’, non sai… non sai cosa chiedi. È un sentiero appena tracciato, difficile e scabroso, terrificante e bellissimo, e talvolta tutte queste cose insieme. Quando cominci a percorrerlo, non puoi più abbandonarlo. Non è cosa da fare per guadagnare un po’ di denaro extra. E comunque la maggior parte delle volte non rende un soldo. — Si rialzò barcollando. — Sei sempre della stessa idea?

— Sì — rispose Mary, alzandosi. Si sentiva un pochino confusa. Aveva fatto la domanda sbagliata, ma Layla le avrebbe insegnato lo stesso. — Sì, certo, sono ancora di quest’idea — disse.

— Ne sei assolutamente sicura? Ricorda che cosa t’ho detto.

— Sì, sono sicura. — Non poteva essere così difficile come lasciava intendere Layla. Quali difficoltà presentavano le maschere, dopotutto? E forse si sarebbe rivelato divertente.

— D’accordo — disse Layla. Si spolverò il soprabito e le tese la mano. Mary reggeva ancora le uova. Ricambiò la stretta goffamente. — Ho un’apprendista — disse Layla, e parve compiaciuta. La sua mano era freddissima. — Bene, allora. Hai da fare-, oggi pomeriggio, o vuoi la prima lezione?

Mary esitò solo un istante. Aveva intenzione d’andare a San Francisco, ma il viaggio poteva attendere. Pensava già alle cose meravigliose che

avrebbe appreso da Layla. — Certo — disse. — Prenderò la prima lezione. Compro solo due o tre strisce di metallo per il soprabito, e ce ne andiamo.

Presero l'autobus per andare a casa di Layla, che si trovava in Telegraph Avenue, a più di due chilometri dal Mercato Scuro. — Entra — disse Layla, quando furono arrivate. — Non è chiuso a chiave. — Mary aprì la porta e guardò incuriosita la piccola stanza.

L'appartamento di Mark, pensò, era ordinato, al confronto. — Siediti — disse Layla, prendendole il pacco di carta e posandolo sulle pale di un vecchio ventilatore elettrico. Mary cercò una sedia. Alla fine alzò le spalle, scostò pellicce, piume, ossa, porcellane rotte e un interruttore arrugginito, e si sedette per terra.

Layla si sedette sul letto e tolse di tasca le due uova. Era un miracolo che fossero ancora intere. — La prima lezione — disse — riguarda come fare la tempera a uovo. Per prima cosa si prende l'uovo…

— Che cos'è? — chiese Mary.

— Cosa?

— Quello che hai appena detto. La roba a uovo.

— Tempera a uovo — ripeté Layla lentamente. Non sembrava affatto impaziente. — È un tipo di pittura. Io la uso perché le uova sono abbastanza facili da trovare, e perché i colori sono molto luminosi. Ma altri usano materiali diversi. Bone usa il cuoio, per esempio, e Rose le piume. Chiaro?

Mary annuì. Per un attimo si chiese che tipo di materiali avrebbe usato per le sue maschere. Metallo, pensò. Pelliccia. Vetro. Vecchia plastica. Poteva usare di tutto. Poi si rese conto che Layla parlava ancora, e le aveva rivolto una domanda. — Ti dispiace passarmi quella scodella? — ripeté Layla.

Mary si alzò e le portò la scodella. — Bene — disse Layla. — Adesso si rompe l'uovo — sbatté il guscio contro l'orlo — e poi si versa il tuorlo tra i due mezzi gusci, così. — Mary notò che aveva le unghie rosicchiate fino alla carne.

— E poi? — chiese.

— E poi continui a farlo per cinque minuti circa. Fino a togliere tutto il bianco.

Mary sbadigliò. Era così importante? Forse Layla non si rendeva conto che non tutti erano interessati a come fabbricava i colori. Si sforzò di prestare

attenzione. Quand’è che Layla arrivava al sodo, ossia al criterio per scegliere l’animale che la maschera avrebbe raffigurato?

— E ora i pigmenti — disse Layla. — Sono lì. — Indicò con il mento una fila di vasetti chiusi, allineati contro la parete. Mary guardò nella direzione indicata, con gli occhi ancora annebbiati per lo sbadiglio. — Li tengo sotto la finestra, così il sole non ci batte sopra. Ci sono diversi modi per ottenere i pigmenti… da bacche, muschio, fiori. Si possono anche ottenere dal terreno. Di solito quando ne ho bisogno vado a Mount Diablo.

— Mount Diablo? — chiese Mary, interessata ora. — Come ci arrivi?

— Chiedo un passaggio ai camionisti — rispose Layla. Continuava a passare il tuorlo da un guscio all’altro, con cura metodica. — Una volta o l’altra ti ci porto.

— Chiedi un passaggio… — ripeté Mary, stupita. — È contro la legge, vero? Ed è anche pericoloso.

— L’alternativa è andare a piedi. L’ho già fatto. — Mary restò in silenzio. Si chiese se poteva convincere Layla a procurarle i pigmenti, o se c’erano altri modi per ottenere i colori. — D’altronde, tu come hai fatto a venire da Stockton? — chiese Layla.

— Be’, ho chiesto un passaggio — rispose Mary. — Ma ho avuto paura per tutto il tempo. Ho giurato di non farlo mai più. Non sai cosa capita alle persone, soprattutto alle donne. Le donne vengono… — S’interruppe. Fin da piccola le avevano insegnato che “stupro” era una parolaccia, qualcosa di cui non bisognava assolutamente parlare.

— Certo che lo so. Ho chiesto passaggi almeno una decina di volte. Non mi è mai successo niente.

— Be’, io eviterò di chiederne altri. — Se in quel momento Layla le avesse domandato se voleva ancora fare l’apprendista, avrebbe risposto di no. Ma Layla continuò la lezione, come se non l’avesse udita.

— Il pigmento più difficile da procurarsi è l’azzurro. Lo si può ottenere da un certo tipo di coleotteri, ma non sono mai riuscita a trovarli. Ecco perché ero così eccitata quando ho visto quel tale con il viso dipinto di azzurro. Se riesco a farmene vendere un po’, sono a posto.

— Era quel tale… — Mary sperò di farle cambiare l’argomento della conversazione. — Credi davvero che viaggi nel tempo?

— Non so. — Layla ridacchiò.

— Ma sarebbe eccitante, vero? se ci riuscisse sul serio. — Tenendo il

mezzo guscio con il tuorlo in una mano, con l'altra tastò un lato del letto. Finalmente trovò quel che cercava, un ago lungo e aguzzo con il quale forò con attenzione il tuorlo, lasciando poi che colasse in un vasetto. — Adesso si aggiunge il pigmento — disse. — Mi passi quel vasetto lì, il terzo da sinistra… sì, proprio quello.

Mary le portò il vasetto. "Per il momento fare l'apprendista non è molto divertente" pensò. "Si riduce solo a prendere questo, prendere quest'altro. Forse Layla cerca una cameriera gratis." — Quando comincio a fare qualcosa? — chiese.

— Quando avrai imparato gli elementi fondamentali. Quando i pigmenti sono mescolati, si può cominciare a dipingere. Mi prendi… no, lascia perdere non so più dove l'ho messa. — S'alzò e cercò sotto un mucchio di carta e vecchi ingranaggi, finché trovò una maschera non colorata. Mary cercò di intuire quale animale rappresentasse; sperava che fosse la maschera per lei, pur sapendo che Layla non l'avrebbe fabbricata in sua presenza. Le parve di vedere delle coma. — Un altro giorno t'insegnerò a preparare la cartapesta — disse Layla, tornando al letto.

Trasse dalla tasca del soprabito due pennelli, ne scelse uno e ripose l'altro. — A dire il vero dovresti avere più cura di me, per i pennelli — disse con un sorriso ironico. — In ogni caso, non tenerli mai nelle tasche del soprabito. — Cominciò a stendere sulla maschera pennellate di colore, lentamente, laboriosamente. — Devi dame almeno tre mani, con la tempera a uovo. La tua maschera ne avrà quattro.

Sentendo parlare della sua maschera, Mary alzò gli occhi. Quindi quella lì non era la sua. Chissà quando Layla si sarebbe decisa a farla. Notò che adesso era completamente assorta, stendeva con cura piccole quantità di colore sulla superficie di cartapesta. Come poteva, una persona, essere così metodica nel lavoro e così sciatta nella vita d'ogni giorno? E che cosa intendeva, dicendo che bisognava prima imparare gli elementi fondamentali? A giudicare da quanto aveva visto lì e in casa di Mark, le sembrava poco probabile che Layla avesse imparato le regole basilari della vita da un giorno all'altro. Cominciò a muoversi nervosamente.

— Come mai ieri sera c'era uno senza maschera? — chiese.

— Nick? — Mary annuì. — Io mi limito a dare loro una maschera — spiegò Layla. — Metterla o non metterla è un affare che non mi riguarda. —

Mary pensò che avesse un tono ferito, nonostante le parole. — Sua moglie la porta sempre.

— Sua moglie? Non sapevo che fosse sposato.

— Ah, sì. Jayne. Aspetta un figlio… Avrà un maschietto.

Mary fissò Layla intensamente, ma non le sembrò che la donna scherzasse. — Come lo sai? — chiese.

Layla alzò le spalle. Intinse il pennello nel vasetto di colore e lo riportò sulla maschera, schizzando goccioline marrone sul soprabito. Mary notò ora che l'indumento era pieno di macchie sbiadite.

— Che tipo di… a quale tribù appartiene? Nick, intendo.

— Ragno.

— Ragno! — ripeté Mary. Ecco perché non voleva indossare la maschera. — Non sapevo che facessi anche maschere d'insetti.

— I ragni non sono insetti.

— Sai cosa intendo — ribatté Mary; ma Layla non aveva terminato di parlare.

— Capisco quel che pensi — continuò — ma ogni animale ha caratteristiche positive e negative. Ragni. I ragni li trovi in un mucchio di miti diversi. Vivono nello spazio fra la terra e il cielo, quindi devono imparare come si vive in tutt'e due i mondi. A volte portano messaggi avanti e indietro. In realtà i ragni somigliano molto ai mascherai. Anche noi passiamo da un mondo all'altro. Nick probabilmente diventerebbe un buon mascheraio, ma non chiederebbe mai di fare l'apprendista. Non è mai venuto a patti con la parte animale di sé.

— Quindi è così che fai? — chiese Mary, deliziata nel sentire Layla parlare finalmente di maschere. — Analizzi il tipo di persona, trovi l'animale che ha le stesse caratteristiche, e poi…

— No. E non è ancora il momento di dirtelo. Devi essere paziente. Hai fatto qualche sogno interessante, ieri notte?

— Sogno? — Mary non riusciva ad abituarsi a quei continui cambi d'argomento. — No, ieri notte non ho sognato affatto.

— Tutti sognano, e ogni notte. Dovresti tenere un foglio di carta e una matita vicino al letto, e metterli per iscritto.

— Va bene. — Chissà che cos'avevano a che fare i sogni con la creazione di maschere. Layla continuava a dare colpi di pennello, senza il minimo segno d'annoiarsi. Mary aveva una gamba intorpidita.

— D’accordo — disse infine Layla. Depose la maschera. — Per oggi basta. Il primo strato di colore è terminato.

Mary s’avvicinò per guardare. La pittura marrone sembrava debole, quasi inconsistente, ma lasciava intravedere il risultato finale: un cervo, con un superbo palco di corna e il pelo lucido imitato alla perfezione. Si chiese a chi fosse destinata la maschera. Per la prima volta si stupì che Layla l’avesse accettata come apprendista, e sperò di non deluderla. Ma non sarebbe mai riuscita a fare maschere così belle. — È magnifica — disse.

Layla non espresse gratitudine per il complimento, né Mary se l’era aspettato. Dopotutto, Layla era la migliore. Mary guardò fuori dalla finestra, e fu sorpresa nel vedere che le case di fronte erano più scure, si confondevano quasi con l’oscurità circostante. Qualche finestra era illuminata. S’alzò, stiracchiandosi, e per la prima volta in quella giornata s’accorse d’avere appetito. — Vuoi venire da me? — disse a Layla, ricordandosi che la donna passava giornate intere senza mangiare. — Ho un po’ di cibo per cena, se le mie compagne non l’hanno già fatto sparire.

— No, va bene così. Ho ancora da fare, qui.

— Grazie per la lezione, allora. — In un angolino della mente si chiese se sarebbe tornata in quella stanza. — Arrivederci.

— Alla settimana prossima — disse Layla con fermezza. — Ti darò un’altra lezione. E prendi nota dei sogni — le gridò dietro, mentre Mary usciva.

— Ciao. — Forse avrebbe provato ancora una lezione. Ormai doveva avere superato la fase introduttiva.

Il giorno dopo Mary prese l’autobus fino all’approdo di Emeryville, e poi il traghetto per San Francisco. Navigarono lungo il Bay Bridge, e Mary poté vedere il punto nei pressi della Treasure Island dove il ponte era stato fatto saltare, subito dopo il Crollo. Constatò con sorpresa quanto fosse grande e frastagliato lo squarcio. Visto da Berkeley, le era sembrato piccolo e facile da riparare.

Una volta, parecchio tempo prima, era venuta in macchina con tutta la famiglia da Stockton a San Francisco. Era successo nei giorni belli, prima del Crollo, prima che sua madre morisse. In macchina avevano cantato per tutta la strada, e poi girato tutta San Francisco in cerca d’un albergo, perché non avevano pensato di prenotare una stanza. A tarda sera avevano trovato una

sistemazione, le pareva nei pressi di Chinatown, ma forse il ricordo si confondeva con quello della successiva visita al quartiere cinese.

Il viaggio aveva richiesto poche ore. Quasi le stesse che occorrevano adesso per andare a San Francisco da Berkeley. Forse era vero che le scorte di benzina erano quasi esaurite. Oppure era il governo a fame incetta?

Ricordava appena il Crollo. Per lei era un intrico d'eventi, sensazioni, colori e rumori connessi in qualche modo con la morte della madre. Ricordava vividamente un giorno in particolare, un giorno in cui guardava la televisione assieme al padre è ai fratelli.

Un uomo dai capelli grigi tagliati corti e l'uniforme piena di medaglie diceva qualcosa a proposito delle agitazioni civili. Suo padre s'era chinato in avanti a guardarlo parlare. «Per cui ho assunto il controllo delle armi nucleari» diceva l'uomo «per evitare che cadano in mano ai russi.» I russi avevano i loro problemi interni, anche se questo Mary l'aveva scoperto solo in seguito. Gli uomini che circondavano il militare avevano applaudito. «Ci siamo» aveva detto suo padre con aria disgustata, appoggiandosi alla spalliera. «Il bastardo ha in pugno tutto il paese.»

Dopo, ogni cosa era cambiata, era diventata più smorta, più grigia. Anche il clima sembrava più freddo, o almeno era così che Mary ricordava la sua infanzia. Il Generale non era responsabile dei razionamenti, le aveva detto a scuola il maestro. Il Generale cercava di aggiustare tutto, di rimettere in moto l'economia, e per riuscirci occorrevano provvedimenti drastici. Però Mary non conosceva nessuno che amasse il Generale. E a Stockton non sembrava che fosse cambiato niente, finché quel ragazzo era venuto a scuola con addosso la maschera, i cui colori brillanti sembravano una fragile sfida al grigio del Generale.

Intanto aveva cominciato a capire cose di cui l'insegnante di storia non aveva mai parlato: le cause reali del Crollo. Da vaghi accenni e discorsi ascoltati di nascosto aveva saputo che nove anni prima una donna, Dana Cooper, aveva violato il computer della Banca d'America e rubato più d'un milione di dollari. Chissà come, aveva aggirato il programma virus progettato per distruggere il software di intrusi; ma il virus si era insediato nel suo stesso computer, e aveva rovinato i file della banca che lei subito dopo aveva cercato di derubare.

Da lì si era diffuso in tutte le banche del paese. L'enorme struttura finanziaria interdipendente degli Stati Uniti, ancora traballante per il colpo

inferto alla Banca d’America, era crollata, anche se all’estero le banche avevano fatto in tempo a staccare dalla rete i propri computer In tutto il paese erano scoppiate sommosse, presto soffocate, e parecchi sistemi computerizzati non contagiati dal virus erano stati distrutti dai dipendenti rimasti senza lavoro; le grandi aziende avevano abbandonato il paese, e le piccole erano fallite. Alla fine il Generale Otis Gleason aveva proclamato la legge marziale. Dana Cooper non era stata mai trovata.

Mentre il traghetto s’avvicinava a San Francisco, Mary guardò il profilo delle rovine sventrate dagli incendi. Era la prima volta che veniva a San Francisco, dopo la gita con la famiglia, ma era come se visitasse un’altra città. Le finestre non esistevano più, gli edifici erano aperti al vento e alla pioggia, travi d’acciaio pendevano da altezze terrificanti, in attesa di crollare. Fu colpita dall’aspetto polveroso di ogni cosa, come se sulla città si fosse posato uno strato di cenere sottile. Niente era come lo ricordava. Sul traghetto erano in pochi a guardare con lei quello spettacolo, quasi tutti si dirigevano all’uscita e attendevano pazientemente di sbarcare. Mary si augurò di non avere l’aria della turista.

Il traghetto attraccò al molo di San Francisco. A terra gli addetti afferrarono le gomene lanciate dall’imbarcazione e le legarono, scambiandosi frasi in una lingua straniera. Mary seguì la folla che sbarcava e si guardò intorno. Chissà da che parte era Chinatown? Sul molo c’era gente che veniva incontro ai passeggeri, che s’abbracciava, chiacchierava a voce alta. Mary si aprì la strada fra la folla.

Al telefono l’uomo le aveva dato un indirizzo, e lei cercò l’autobus da prendere. Quando vi salì, era già pieno. Rimase in piedi, fra una giovane donna che puzzava di gin e un uomo che insisteva ad alta voce che i giapponesi sarebbero intervenuti, alla fine avrebbero ceduto e avrebbero fornito computer agli Stati Uniti. Il suo compagno brontolò qualcosa che Mary non riuscì a capire.

Era quasi mezzogiorno, quando scese dall’autobus e trovò il negozio che l’uomo le aveva descritto. RIGATTIERE diceva l’insegna scritta a lettere grandi e irregolari. La vernice nera si scrostava. La vetrina anteriore era zeppa: rocchetti di filo, una pila di piatti, tutti scompagnati, vecchie riviste ingiallite, bambole e statuine di porcellana che da tempo avevano perso mani e orecchie.

L’interno era fresco e buio. Mary era l’unico cliente. — Salve — disse

alla sagoma incerta dietro il bancone. — Mi manda Jeffrey. — Si stupì per il tono prosaico della frase.

L'uomo dietro il bancone la guardò, poi annuì fra sé, come soddisfatto dell'esame. — Da questa parte, prego. — Varcò una tenda, precedendola nel retro del negozio.

Dentro c'era un altro uomo, occupato a disporre delle piccole scatole su uno scaffale. Quando si fu abituata alla penombra, Mary vide che le scaffalature arrivavano al soffitto. L'uomo di girò verso di lei. Aveva capelli e sopracciglia bianchi, e il resto del viso sembrava confuso, sul punto di svanire nel buio. — Salve — disse. — Che cosa posso fare per voi?

— Fenitoina — disse Mary.

Un sopracciglio bianco s'inarcò. — Per l'epilessia, vero? Sì, ne abbiamo. Cinquanta dollari per una scatola da centocinquanta, cento milligrammi cadauna.

— Cinquanta! — esclamò Mary. Lo fronteggiò, cercando di non lasciar trasparire il panico che provava. — Credete che sia Dana Cooper?

— No, sei troppo giovane per essere Dana Cooper. — Le sopracciglia si scostarono un pochino; l'effetto fu lo stesso d'un sorriso. — Quanti anni hai? Quattordici?

— Diciotto. — Aveva aggiunto solo un anno. Arretrò un pochino, colta alla sprovvista dalla socievolezza dell'altro.

— Uhm, uhm. — L'uomo prese una scatola dallo scaffale, la tese verso di lei, quasi sfidandola a strappargliela di mano. — Be', cerca di capirmi, non posso proprio venderle a meno. Un mucchio di gente ha corso un mucchio di rischi per farmele avere, e ho dovuto pagarli tutti. Oggi il prezzo corrente della fenitoina è questo. Vorrei poterti venire incontro, ma non ho scelta, davvero. E sfortunatamente tu nemmeno, direi. O compri la medicina, o ti tieni le crisi. Oppure diventi una grigia e te la procuri alla farmacia governativa, ma non mi sembri il tipo.

— Non è per me — disse Mary. Non aveva mai detto a nessuno che era epilettica. D'altra parte, grazie a quel medicinale, negli ultimi sei anni non aveva avuto nemmeno una crisi. Odiava che qualcuno, un insegnante o un medico, venisse a saperlo. — È per un mio amico.

— Uhm, uhm — disse ancora l'uomo. Mary non sapeva se le aveva creduto. Rimase ferma in mezzo alla stanza, incerta. Un accenno casuale d'un amico di Stockton che aveva viaggiato parecchio le aveva fatto capire che

quel negozio probabilmente aveva quello che le serviva. Il negozio di rigattiere era l’unico di sua conoscenza che vendesse medicinali al mercato nero; i borsaneristi delle montagne quasi certamente non avevano roba così specialistica. Se andava via adesso, avrebbe dovuto tornare a Stockton, dove suo padre aveva un impiego governativo. Sarebbe stato il fallimento. — Be’, ecco che cosa facciamo — disse l’uomo. — Visto che sei una cliente nuova, ti farò un prezzo speciale. Quaranta dollari.

— D’accordo — disse Mary, sollevata. Quaranta dollari erano la cifra esatta che aveva portato con sé. Infilò la mano nella tasca dei calzoni e ne trasse una mazzetta di banconote gialle, del raglio massimo di cinque dollari, denaro cautamente rubato durante la prima settimana di lavoro al ristorante. Il viso del Generale sembrò fissarla, dalle banconote da un dollaro. “Sei tu che mi costringi a farlo” pensò lei, guardando l’immagine mentre tendeva il denaro. “Non mi sento affatto colpevole.” Ma sapeva di mentire.

— Ecco qui — disse l’uomo, porgendole la scatola. — È proprio quello che volevi?

— Non ho mai visto questa roba in vita mia — rispose Mary, prendendo la scatola e guardandovi dentro. Le pillole, ammucchiate come caramelle, non somigliavano affatto a quelle che prendeva a Stockton. Ce n’erano di forma irregolare, e alcune erano più piccole delle altre. Ricordò d’avere sentito dire che la fenitoina era facile da produrre, e si rese conto che l’uomo le aveva mentito, parlandole dei rischi corsi. Le pillole non provenivano affatto da una farmacia. Si strinse nelle spalle. Poteva solo sperare che fossero ciò che l’uomo sosteneva. — Ve l’ho detto, sono per un amico. — Chissà quante volte quell’uomo aveva ascoltato dichiarazioni del genere, e chissà cosa contenevano le altre scatole. Ormai doveva essere milionario.

— La prossima volta costeranno cinquanta dollari, riferiscilo al tuo amico — disse l’uomo. — Tanta generosità posso permettermela solo una volta.

— Arrivederci — rispose Mary, varcando la tenda. Sarebbe andata all’inferno piuttosto che ringraziarlo.

Dopo due o tre isolati si fermò per guardare ancora il contenuto della scatola. Adesso le pillole erano sue. Prendendone tre al giorno, avrebbe avuto cinquanta giorni di libertà, prima di doversene procurare delle altre.

3

“Se solo non fossi entrato nel caffè” pensò Nick in seguito, “tutto sarebbe rimasto come prima.” Passeggiava per Telegraph Avenue, accaldato, in attesa delle tre, ora d’inizio del suo turno alla stazione televisiva. Un uomo scalzo, con addosso una montagna d’abiti vecchi e in spalla un rotolo di coperte, gli s’avvicinò.

Puzzava come se non si fosse lavato da mesi. — Devi cambiare vita — proclamò. — Pentiti, e ti salverai. Il Regno d’America è caduto perché il Regno d’America era corrotto, corrotto come Sodoma, corrotto come Gomorra. Corrotto perché al servizio degli idoli pagani delle macchine. Ma se ti penti, se cambi vita…

Nick accelerò il passo, sperando di scrollarselo di dosso. L’uomo lo seguì. — …il Regno ritornerà, ma questa volta sarà il Regno dei Cieli, e le macchine saranno al nostro servizio. Non adorare idoli scolpiti, non portare la maschera di idoli scolpiti, come le tribù pagane…

“Poco probabile” pensò Nick. Vide che il Mediterraneum, un vecchio caffè a due piani, chiuso dal governo pochi mesi prima, era di nuovo aperto. Entrò e ordinò un bicchiere di latte, l’unica bevanda disponibile oltre all’aranciata. L’uomo era rimasto fuori. Nick prese il bicchiere e si sedette a un tavolino rotondo di marmo.

— È occupato questo posto? — chiese una voce femminile.

Nick alzò lo sguardo, seccato che qualcuno interrompesse i suoi pensieri. S’era messo a contare quanti mesi mancavano alla nascita del figlio, chiedendosi se dopo lui e Jayne sarebbero stati gli stessi, se il bambino avrebbe cambiato la loro vita. Pensieri che continuavano a venirgli in mente da mesi, come un motivetto sciocco.

La donna indossava una maghetta rossa a maniche corte e calzoni sbiaditi. Aveva un viso abbastanza grazioso - occhi azzurri, capelli castani tendenti al rosso - ma Nick non poté fare a meno di pensare che se aveva una tribù, era quella del pesce. Le labbra della donna erano troppo grosse, per i suoi gusti, e gli occhi troppo distanziati. Irritato con se stesso perché prendeva troppo sul serio la faccenda delle maschere, annuì e si scostò i capelli dagli occhi. Notò che nel caffè quasi tutti i tavolini erano liberi, e si chiese che cosa volesse da lui quella donna. “Posso sempre dire che sono sposato” pensò “e se scopro che è una svitata me ne vado.”

— Fa caldo, fuori, vero? — disse la donna.

Nick annuì ancora.

— Senti, probabilmente hai già capito che non sono qui per parlare del tempo. Sono della polizia… Nucleo Problemi Speciali, per la precisione.

Nick posò il bicchiere e si scostò nervosamente il ciuffo ribelle. Tutti avevano sentito parlare dell'NPS, ma lui non conosceva nessuno che avesse incontrato davvero un appartenente a quel reparto. La gente diceva che l'NPS era responsabile, fra le altre cose, di sparizioni misteriose. Da sei mesi Nick lavorava alla stazione televisiva e, in quei sei mesi, ben due impiegati erano scomparsi. Si era ben guardato dal chiedere che fine avessero fatto. Per la prima volta provò la sensazione che un viticcio di terrore gli si diramasse dal cuore in tutto il corpo. Che cosa voleva?

— Abbiamo saputo che durante l'orario di lavoro racconti barzellette sul Generale — disse la donna, fissandolo scrupolosamente con quegli occhi troppo distanziati.

— Da chi l'avete saputo? — ribatté Nick, e subito si maledisse. Avrebbe dovuto negarlo, non cercare di scoprire chi fosse lo spione.

— Una parola qui, una parola là — disse la donna. Nick desiderò spazzarle via dal viso quell'espressione scrupolosa. — Il punto è che cose come queste minano il morale. Soprattutto considerando quant'è difficile il lavoro del Generale.

Nick si sentì come sprofondato in un sogno. Chi l'aveva denunciato, alla stazione? Sarebbe scomparso anche lui, come Ken e Rick? Non avrebbe più rivisto Jayne? Il cuore gli batteva all'impazzata. Guardò i tavolini vuoti a destra e a sinistra, chiedendosi se potesse fare segno a qualcuno, mandare un messaggio a Jayne. Fino a pochi minuti prima i tavolini erano solo innocenti tavolini, e le uniche sue preoccupazioni erano quelle normali connesse con la famiglia, col piccolo in arrivo…

— Be', sì, ho fatto due o tre battute — ammise. Sapeva che alla donna non sarebbe sfuggito il nervosismo della voce. — Insomma, lo fanno tutti. — "Ottimo" pensò. "Adesso mi chiederà chi sono, vorrà dei nomi. Non potevo fare mossa peggiore." — Ma ti giuro che non succederà più. Non mi sono reso conto di quanto fosse serio… — La voce gli mancò. Bene o male riprese coraggio. — Be', adesso devo andare al lavoro. È stato un piacere parlare con te.

— Cominci a lavorare solo alle tre — disse la donna. Nick sentì il panico crescere a dismisura. Sapevano tutto, di lui. Udì a stento la frase successiva: — Vogliamo fare un patto con te. Devi solo tenere occhi e orecchie ben

aperti. E riferirci se senti cose, be', sovversive. Qualsiasi discorso che al Generale non piacerebbe. Pensi di riuscirci?

In pratica gli chiedeva di diventare un informatore. Gli informatori erano gli esseri più spregevoli, su, questo tutti erano d'accordo. La donna non aveva accennato al rovescio della medaglia, ossia che se lui avesse rifiutato sarebbe finito in un centro rieducativo. Ma tutt'e due sentivano chiaramente quelle parole nell'aria, come se fossero state pronunciate ad alta voce.

Mai in vita sua aveva pensato così in fretta. Se volevano che spiasse per loro, dimostravano di non sapere tutto su di lui. Non erano al corrente, per esempio, delle riunioni del venerdì sera. Giurò a se stesso che non avrebbe mai denunciato alla polizia i suoi amici, che in qualsiasi caso avrebbe protetto quel povero simpatico gruppetto. Pensava già come un informatore. Se la donna gli avesse rivelato che gli restavano solo pochi giorni di vita, sarebbe inorridito meno.

Il silenzio si prolungò. — Come… come ti chiami? — chiese Nick.

La donna si mise a ridere. La risata suonò genuina, come se Nick avesse detto una buona battuta. — Sai benissimo che non posso rivelartelo. — Lo guardò negli occhi. — E poi, non capisco quest'esitazione. Non ti chiedo di fare niente d'immorale. Se sei con il Generale, sei dalla parte giusta, non lo capisci? Sono gli altri, le tribù e i doppisti, che ci ostacolano.

Nick restò zitto.

— Oppure pensi che dovremmo rimanere nella situazione attuale? — continuò la donna, considerando il suo silenzio un'ammissione di dissenso. — Ristagnare, lasciare che il paese vada a rotoli? Secondo te è bello che nel Midwest ci siano siccità e carestie, che la metà della popolazione non possa permettersi cure mediche? Sai che l'anno scorso la peste bubbonica ha fatto più di cento vittime?

Nick alzò le spalle. Perché discutere di politica? Aveva già preso la sua decisione. Pensò a Jayne, costretta ad affrontare da sola la gravidanza, a fare a meno dell'assistenza previdenziale perché alla nascita del bambino sarebbe stata in pratica una ragazza madre. Lui ormai non sarebbe più esistito. — D'accordo — disse lentamente, come se ogni parola gli venisse strappata con le tenaglie. — Terrò occhi e orecchie aperti. — Ecco fatto. Non s'era impegnato a tradire nessuno.

— Naturalmente ci aspettiamo dei risultati — disse la donna, quasi gli leggesse nel pensiero. — Non basta che ti limiti ad ascoltare. Vogliamo che

tu ti dia da fare, che scopra delle cose. Mi sono spiegata?

Nick annuì con aria distrutta. Guardò di nuovo i tavolini, e questa volta si augurò che non ci fosse nessuno abbastanza vicino da ascoltare.

— Bene — concluse la donna, con un cenno d'approvazione. — Sapevo che avresti capito. Incontriamoci… incontriamoci pure qui, ogni lunedì a mezzogiorno. Sono certa che avremo conversazioni molto interessanti.

Nick rimase in silenzio. La donna s'alzò. — È stato un piacere conoscerti, Nick. Ci vediamo lunedì prossimo.

Lui rimase seduto, dopo che se ne fu andata, sentendosi sporco. Voleva andare a casa, restare a lungo sotto la doccia, parlare per ore con Jayne. Ma sapeva che non poteva fare niente di tutto questo: aveva già consumato la razione d'acqua quotidiana, e non poteva raccontare né a Jayne né a nessun altro che cos'era diventato. Si sentiva come se una scure l'avesse tagliato via dal resto dell'umanità. La vita, che gli era parsa appena iniziata, era finita di colpo… dopo quei dieci minuti di conversazione.

Lunedì Mary non riuscì più a resistere. Mentre al Mediterraneum Nick ordinava da bere, lei si mise a scrivere una lettera a un'amica rimasta a Stockton.

Cara Jackie,
Non preoccuparti per me, sto benissimo. Sono arrivata a Berkeley senza problemi. Non t'immagini nemmeno che cosa m'è successo. Primo, ho conosciuto Layla, la famosa mascheraia, che mi ha anche promesso di farmi una maschera! Secondo, vuole che diventi la sua apprendista!! Sto imparando un mucchio di cose interessanti sulle maschere e sugli animali. Non so ancora che tipo di maschera mi farà, ma spero che sia un Leone.

Non dire a mio padre dove sono!! Però se qualcuno sta in pensiero per me, di' pure che sto bene. Scrivimi, e raccontami le novità, soprattutto quelle che riguardano te e Rich.

La tua amica
Mary

Quella sera prese un foglio di carta e una matita, e li posò accanto al letto per annotarsi i sogni. Nel primo sogno stava passeggiando con Layla, Don e Ayako in un viale di Stockton. A un tratto vide il locale specializzato in insalate e capì che sarebbe arrivata tardi al lavoro. Entrò di corsa nel locale, ma non riusciva a trovare il grembiule. Cercò dappertutto, furibonda. Il direttore la guardava, accigliato. Era sul punto di dirle qualcosa, quando si svegliò.

Al mattino, rileggendo gli appunti, rimase disgustata. Il sogno le era

sembrato pieno di significati, quando l’aveva messo per iscritto, ma adesso era solo un normalissimo sogno noioso. Chissà perché Layla voleva che annotasse simili sciocchezze.

La notte dopo sognò di essere nella sua stanza, nuda, e che Layla entrava senza bussare. Raccolse in fretta da terra un indumento, ma Layla le disse: «Lascia perdere, tanto dove andrai non avrai bisogno di vestiti.»

Si svegliò irritata. Il sogno significava che era attratta da Layla, o che Layla era attratta da lei? Non le sembrava verosimile, ma a ogni buon conto evitò di metterlo per iscritto. A Layla avrebbe mostrato l’altro.

Mercoledì le arrivò per posta la tessera. Se la portò in camera, sfogliò eccitata i buoni uno alla volta, facendo progetti per tutto il mese. “I buoni uova sono per Layla” si disse. “Ma forse me li tengo, se finalmente si decide a lasciarmi dipingere. Niente buoni sigarette, che rabbia. Vanno benissimo per fare scambi, ma l’ufficio razionamenti li dà solo dopo i ventun anni. E tutti quei buoni zucchero! Sarebbe bello poter mangiare tutto lo zucchero che voglio! Certo è che, senza il Crollo, sarei grassa come una balena.”

Era occupata a esaminare l’elenco degli articoli esauriti, riportato sull’ultimo foglio, quando sentì bussare forte alla porta. — Chi è? — chiese.

— Layla. Tribù dell’airone.

Come faceva una donna così esile a bussare tanto forte? Mary si guardò attorno, confusa per un istante, ancora sotto l’effetto del sogno in cui Layla era entrata in camera sua senza bussare. Alla fine posò la tessera e aprì la porta.

— Devi venire con me — disse Layla. — Ho appena scoperto un posto magnifico. Dobbiamo andarci.

— Quale posto magnifico? Devo andare a lavorare.

— Giù in Oakland Street. È una vecchia discarica o qualcosa di simile. Me ne ha parlato un mascheraio. C’è roba vecchia d’ogni genere. L’hanno appena scoperto.

— Non ce la faccio ad andare fin lì e tornare indietro.

— È un’occasione da non perdere. Ormai tutti lo sanno. Faranno piazza pulita in un batter d’occhio. Su, per oggi saltalo, il lavoro.

— Ma Layla, io devo mangiare. Devo conservarmi il posto… — Il viso di Layla perdette ogni espressione, come una casa dalle finestre chiuse. Mary sospirò. Forse sarebbe stato divertente andare alla discarica. Tutti a Berkeley sembravano avere la casa piena di roba vecchia. E qualcosa le sarebbe di

certo servito per riempire un pochino la stanza spoglia. Il cuore le batté più in fretta al pensiero di cosa avrebbe forse scoperto. Congegni bizzarri, manufatti nuovi… — E va bene, vengo con te.

— Sapevo che ti saresti finalmente decisa. — Mary fu lieta di vedere che Layla era tornata d’umore allegro. — Su, andiamo, non c’è altro tempo da perdere.

La discarica si trovava in un terreno abbandonato circondato da ruderi di vecchi stabili. Una famiglia era sulla porta d’una casa con le finestre chiuse da assi e l’intonaco scrostato, e fissava senza scomporsi la gente che frugava tra i rifiuti. Quattro galline razzolavano nel prato. La giornata s’era fatta fredda e ventosa. Quella famiglia doveva essere povera davvero, pensò Mary. Non povera come lei o Layla, ma a un livello ancora più basso. Quasi sicuramente nessuno aveva un lavoro, e il loro sussidio durava a stento fino alla fine del mese. Chissà che cosa pensavano, ascoltando le esclamazioni eccitate di quel gruppo di matti a ogni nuova scoperta in quel mucchio di ciarpame. — Su, andiamo — disse Layla, senza nemmeno accorgersi della loro presenza. Tirò Mary per mano, come una bambina.

Sei o sette persone erano indaffarate ad accrescere il loro mucchietto personale di cianfrusaglie. Televisori rotti, una maniglia d’automobile, un aggeggio metallico snodato. Layla raccolse un vecchio rastrello e lo mise da parte. Sul viso aveva un baffo di sporco, dove s’era strofinata.

Mary rimase ai margini della discarica. Si sentiva un pochino imbarazzata sotto lo sguardo della famiglia. Avrebbe voluto trovare una cabina telefonica per avvertire che non sarebbe andata al lavoro. Probabilmente i telefoni non funzionavano. La scusa sarebbe stata buona, comunque: “Ho cercato d’avvertirvi, ma non ci sono riuscita.”

Sospirò. Il vento le gonfiava il soprabito e giocava con le strisce di metallo che vi aveva cucito. Perché s’era lasciata convincere da Layla? La donna intanto aveva messo da parte un bel mucchietto di roba. — Ehi, guarda questo! — esclamò una voce femminile che il vento portò subito via facendola sembrare remota.

Mary seguì con lo sguardo Layla chinarsi e rialzarsi. E quello che diavolo era? S’avvicinò. Era la statua d’un dio accosciato, con una pancia enorme, testa minuscola e mani sottili come fili di ferro. Ma certo, un contatore d’acqua. Risaliva a molto prima del razionamento, quando si poteva consumare tutta l’acqua che si voleva. Un dio della pioggia.

Layla s’avvicinò, le si fermò accanto. — Lo vuoi?

Mary la guardò. — Non riusciremo mai a trasportarlo — disse.

— Ma certo che ce la faremo. Prendilo dalla tua parte.

Mary infilò le dita sotto il contatore. Insieme lo sollevarono a fatica. Layla aveva una forza sorprendente. Posarono l’oggetto sul marciapiede, e Layla tornò a frugare nella discarica. Passò un tizio che indossava una scadente maschera da giaguaro. — La gente che stava qui prima di noi adorava divinità bizzarre e magnifiche — disse, accennando al contatore.

Mary si sentì di colpo disorientata, come per una stonatura del tempo. Era una donna d’una tribù primitiva, fissava a bocca aperta un pezzo di metallo contorto. Era uno spirito, un dio, un messaggero che aveva superato gli abissi del Crollo. Il vento le sibilò attorno. Che civiltà singolare doveva essere stata!

Alzò lo sguardo. Dall’altra parte della discarica, stagliata contro il cielo, c’era una sacerdotessa con addosso un mantello di piume e pelo di coniglio. No. Era Layla, che esaminava da vicino il ciarpame. “Che cosa mi succede? Mi sta venendo una crisi? Forse le pillole non hanno avuto effetto.” Si lanciò attorno una rapida occhiata, sentendo crescere dentro di sé la vecchia, quasi dimenticata, sensazione di abbandono misto a terrore, chiedendosi se sarebbe riuscita in tempo a rifugiarsi in un luogo in cui non rischiasse di farsi del male. La bizzarra sensazione passò, e lei si lasciò scivolare a terra, piena di sollievo.

— Stai bene? — chiese Layla, in piedi accanto a lei.

— Certo… — Si alzò a fatica. — Per un istante mi sono sentita davvero fuori quadro. Adesso sto bene.

— Sì? — Layla fissò Mary attentamente. — A volte i luoghi di prima del Crollo provocano di questi effetti. Anche a me è successo, e ad altri mascherai. Come ti sentivi?

— Solo stranita. Non ricordo bene.

Layla rimase in silenzio per un lungo istante. — Avevo ragione, sul tuo conto — disse infine. — Prima o poi diventerai una buona mascheraia. Vuoi che ce ne andiamo? Credo di avere già preso tutto.

— Andiamocene, allora — disse lentamente Mary. Le parole di Layla l’avevano spaventata. Alla donna succedeva così, quando cadeva in trance? Avrebbe dovuto passare esperienze analoghe, per diventare mascheraia? A dire il vero non ci aveva riflettuto molto, ma non immaginava che lo stato di trance sarebbe stato tanto simile all’inizio d’una crisi.

Se il fatto di diventare mascheraia peggiorava le sue crisi epilettiche, allora doveva dire a Layla che aveva cambiato idea. Ma sette anni di silenzio glielo impedivano. Non poteva parlargliene. Nemmeno al medico aveva mai raccontato che cosa provava durante una crisi, neppure quando lui aveva replicato che doveva saperlo per poter fare una diagnosi. Per la prima volta ricordò le parole di Layla, al Mercato Scuro: «Quando imbocchi questo sentiero, non puoi più abbandonarlo.» E sentì d'essere inciampata in una cosa molto più seria di quanto credesse.

Layla stava raccogliendo degli oggetti dal suo mucchio di ingranaggi e utensili rotti. — Come faremo a caricare tutta questa roba sull'autobus? — chiese Mary. Si sentiva ancora un pochino disorientata.

— Non preoccuparti, vedrai che ce la faremo.

Ma quando finalmente l'autobus arrivò alla fermata, l'autista riuscì a stento a trattenere l'impazienza. — Su, forza, muovetevi — disse. — Volete portare dentro tutta la discarica? Oh Dio, ma guarda queste. Che cosa diavolo combinate?

— Oggi abbiamo trovato dei magnifici oggetti d'arte antica — disse Layla. — Abbiamo il privilegio d'essere nel tuo bellissimo paese.

— Sì, ma sbrigatevi — disse l'autista. — Non riesco a crederci. Come fanno a essere così stupide?

Layla portò il rastrello e un mezzo televisore nel corridoio.

— Ti spiace aiutarmi, Mary? — disse, tornando al mucchio sul marciapiede. Insieme caricarono sui gradini dell'autobus il contatore d'acqua. Layla aveva la stessa aria seria e intenta di quando aveva rubato lo zucchero o discusso con i poliziotti. — Appena tornerò nel mio paese, conserverò questa statua come un tesoro — disse Mary, a voce un po' troppo alta, oltrepassando l'autista. Per un istante meraviglioso non fu più un'americana, erede di una civiltà logora e distrutta, ma una turista piena di dignità venuta da chissà quale altra nazione. Era sfuggita alla sua vita, era andata in un luogo diverso. Quando si sedettero, Mary sorrideva, dimentica di tutti i problemi connessi col fatto di diventare mascheraia. Dall'altra parte del corridoio Layla la guardò. L'istante dopo tutt'e due ridevano come matte.

Il venerdì sera Mary si trattenne oltre l'orario e preparò una terrina d'insalata. Poi passò da casa per prendere il sacchetto di zucchero e quindi andò da Mark.

Avvertì il cambiamento prima ancora di scorgerlo. L'appartamento era

silenzioso, quando Mark venne ad aprire. Che cos'era successo? Layla, Don e Ayako aspettavano accanto alla porta. Nick era un pochino più indietro, da solo. Layla reggeva qualcosa, un oggetto marrone… Una maschera da lontra marina.

— Benvenuta nelle tribù — le disse Mark. Ayako le tolse di mano i pacchetti, le infilò la maschera e le mise davanti uno specchio a mano. — Guardala — disse. — È perfetta!

— Layla è sempre la migliore — commentò Mark.

Mary guardò nello specchio il muso largo e peloso della lontra. Si sentì cambiata, trasformata, e nello stesso tempo confermata nella sua essenza intima. Adesso apparteneva a un gruppo. Era una di loro, faceva parte della tribù. — Sono… sono io? — chiese, deliziata.

— Se lo dice Layla, è così — confermò Mark.

Mary guardò Layla. I fori per gli occhi, notò, erano più larghi e meglio sistemati di quelli della sua vecchia maschera. Chissà se Layla avrebbe detto qualcosa, se le avrebbe dato consigli, se l'avrebbe iniziata ulteriormente nell'arte di fabbricare maschere. Layla aveva il suo solito sorriso appena accennato. — Be', grazie — disse Mary. — Sono senza parole.

— Non ce n'è bisogno — intervenne Mark.

— Congratulazioni — si complimentò Ayako.

— Sì, congratulazioni — disse Don. — Adesso sei come tutti.

— Che cosa significa, come tutti? — ribatté Mary, resa più audace dalla maschera. Se la tolse per fronteggiarlo, e la tenne delicatamente sul palmo, come se reggesse un gattino. — Quante maschere di lontra hai già visto?

— Be', ognuno ha un tipo di maschera, comunque — spiegò Don. — Voglio dire, è solo una moda.

Mary guardò Layla. Possibile che non intervenisse? La donna sorrideva, senza scomporsi. — Un oggetto come gli altri — continuò Don. — Quindici anni fa le maschere sarebbero state pubblicizzate in televisione come tutto il resto. Che effetto ti avrebbe fatto, Layla? Designer di maschere. Maschere firmate Layla. L'economia in progresso. Saresti stata famosa.

— Sono già famosa — rispose Layla. — Dovresti sentire che offerte ricevo.

— Già, ma riguardano anche le maschere? — rise Don.

— Sei davvero spiritoso, Donald — disse Layla. Si sedette per terra e allungò distrattamente la mano verso l'insalatiera. "Fai bene" pensò Mary

“mangia pure.” Si sedette accanto a lei, lieta d’averle portato del cibo.

— È solo una moda passeggera, ecco cos’è — riprese Don, sedendosi sul letto. La prima, dopo il Crollo. Dimostra soltanto quanto l’economia sia in progresso, tutto qui: la gente ora può spendere denaro in oggetti di lusso come le maschere. E presto questa moda passerà, e allora indosseremo mantelline di pizzo o cose del genere. In modo che qualcuno possa vendere qualcosa a qualcun altro.

Mary sfiorò con le dita la maschera. — Chiedi a lei se è una moda passeggera — disse Layla.

— Ma certo — rispose Don, guardando Mary. — Vado a chiederlo a una ragazzina di quindici anni. Che cosa vuoi che ne sappia?

La maschera aveva dato a Mary gli stessi diritti di una di loro, ma come le capitava di solito davanti a Don, non seppe che cosa dire. Ayako riempì il silenzio al posto suo. — Sei la persona più antipatica e cinica che abbia mai incontrato — disse. — Perché ti lasciamo venire tutte le settimane?

— Non puoi farci niente — disse Don. — Mark mi permette di tornare qui perché ha un animo più gentile del tuo. — Mark, imbarazzato, guardò da un’altra parte. — E perché, se non mi facesse entrare, mi siederei sugli scalini d’ingresso a ululare. — Accostò al viso la maschera da cane.

Layla fu l’unica a ridere. — Guardatelo! — esclamò. — Segue proprio una moda passeggera. Vuole la maschera perché ce l’hanno tutti.

— Ma certo — la rimbeccò Don, abbassando la maschera. — Però io so di seguire una moda, mentre voi… voi credete di esprimere la vostra essenza interiore, o qualcosa del genere.

Quasi tutti protestarono risentiti. — Tu sai d’essere un cane, Donald, ecco che cosa sai! — disse Layla.

— Silenzio, tutti quanti — intervenne Mark. — Cerchiamo di non attirare più attenzione del dovuto. — Si diresse in cucina.

— È già ora? — chiese Ayako, mentre Mark tornava portando la radio. — Hai davvero l’animo gentile, Mark. Credo che sia la prima cosa piacevole che Don abbia mai detto a un altro essere umano. — Senza guardarla in viso Mark collegò la radio alla presa. Nick aprì la porta e uscì. Mary s’accostò alle tendine.

Mark accese la radio e girò la manopola avanti e indietro due o tre volte. La porta si spalancò di colpo e Nick entrò, con il fiato grosso. — Qualcuno m’ha dato un ceffone! — disse. Il ciuffo ribelle gli era caduto sugli occhi, ma

non si preoccupò di scostarlo. Aveva il viso arrossato in maniera innaturale. — Un attimo fa. Qui fuori.

Mark spense la radio. — Zitti! — disse. Nessuno si mosse.

— Torniamo a casa — suggerì Nick. — Lasciamo perdere e andiamocene. — Gli tremavano le mani.

— Aspetta un minuto — disse Mark. — Aspetta. Mary, vedi nessuno, là fuori?

— No.

— Bene. Ecco cosa faremo. Metteremo la radio a volume bassissimo, e ci siederemo in cerchio. Mary, vieni via dalla finestra. Su, tutti qui.

Tutti, tranne Nick, s'accostarono alla radio. Nick rimase in mezzo alla stanza. Poi dopo un lungo istante si sedette accanto a Mary. Ora aveva il viso molto pallido, e Mary scorse i segni rossi dello schiaffo, come le linee di una pittura tribale.

Mark mosse la manopola di qualche millimetro. Ci fu un'esplosione di disturbi, e poi: «…sera, care tribù» disse la voce familiare. Era bassa e soffocata, come se provenisse dalla stanza accanto.

«Il piano governativo di trasferimenti continua evidentemente secondo i programmi, nonostante la pubblicità ricevuta l'anno scorso da Lester Martin» disse la voce acuta. «I trasferimenti sono cominciati da New York, che il piano considera l'area con maggiori problemi di densità demografica. Le prime persone trasferite si occuperanno di lavori stradali nel Midwest, nel tentativo di alleviare il problema della consegna di forniture alimentari provenienti da altre zone del paese. Nel Midwest la siccità ha provocato la più grande crisi agricola degli ultimi quindici anni. Anche se le persone in predicato di essere trasferite dovrebbero essere scelte a sorte, KLND è venuta a sapere che quasi tutto il personale del *Penguins Go to the Sea*, una pubblicazione critica nei confronti del Generale Gleason, è compreso fra i prescelti. Nel personale è inclusa la direttrice del giornale, Sally Tran.

«Il governo giapponese ha deciso alla fine di inviare negli Stati Uniti una commissione di esperti di computer, ma i membri agiranno in veste di osservatori, piuttosto che di istruttori. Il governo giapponese ha dichiarato che, aperte le virgolette, sono curiosi di vedere cosa gli Stati Uniti intendono fare con la tecnologia dei computer, chiuse le virgolette. La commissione giungerà la settimana prossima.

«La voce secondo cui il Generale Gleason medita di vietare le maschere

sembra fondata, purtroppo. Una bozza della cosiddetta legge anti-maschere è arrivata sulla sua scrivania ieri mattina. Il Generale ha dichiarato in un'intervista televisiva che secondo lui le maschere sono, aperte le virgolette, uno sguardo all'indietro, non in avanti, e contrarie allo spirito americano. Abbiamo bisogno di tutti i lavoratori disponibili, se vogliamo rimettere in funzione l'economia americana, e queste false tribù non fanno altro che impedire il progresso, chiuse le virgolette.

«Questo è tutto, per ora — concluse l'annunciatore. — Oggi è venerdì 6 agosto 2021. Sono le nove e trenta, perciò se abitate lontano dovreste andare via subito o prepararvi a passare la notte lì dove siete. Statemi bene, care tribù, e speriamo di risentirci venerdì prossimo.»

Mark spense in fretta la radio e la riportò in cucina. Tutti respirarono subito di sollievo e qualcuno rise nervosamente. Mary guardò in direzione della porta. Durante tutta la trasmissione s'era aspettata di sentire bussare con forza, poi l'arresto frettoloso e il viaggio al centro rieducativo. Che cosa avrebbe detto suo padre, allora?

— M'è venuta la pelle d'oca — disse Ayako.

— Chi credi che sia stato? — chiese Don a Nick.

— Non lo so — rispose Nick.

— Era troppo buio per vederci.

— Uno alto, basso? Piccolo, grosso?

— Non lo so, Don. — Nick si torse le mani. — Non lo so. Me ne torno a casa.

— Non andare da solo — disse Mark, tornando nella stanza. — Può essere pericoloso.

— Non importa. Voglio solo tornare a casa. Andrà tutto bene.

— Gli altri lo guardarono aprire la porta e uscire nell'atrio. Le tenebre si chiusero su di lui come palpebre sugli occhi.

— Stasera aveva davvero un'aria strana — commentò Don.

— Avresti anche tu un'aria strana, se qualcuno t'avesse preso a ceffoni — replicò Ayako.

— Scommetto che a Don capita in continuazione — insinuò Layla.

— No, penso che abbia ragione lei — disse Mary, e s'interruppe, perché Don la guardava come se fosse sorpreso che sapesse anche parlare. — Si comportava in modo bizzarro — riprese.

— Stava troppo sulle sue.

— Pensi che sapesse perché è stato preso a schiaffi? — chiese Don. — Forse tradisce Jayne.

— Non so. Ma è stato in silenzio tutta la sera. Venerdì scorso parlava in continuazione. E dopo il ceffone tremava per la paura.

— Chissà che cos'ha in mente — disse Mark. — Vedrò di parlargli, la settimana prossima. Spero che ritorni.

— Forse sarà meglio riunirci da un'altra parte, la settimana prossima — suggerì Ayako.

— Già, e la radio come la portiamo? Non mi sembra un'idea furba.

— Incontriamoci ancora qui — disse Mark. — Poi si vedrà. Ma fate attenzione, quando venite. E se capitano fatti insoliti durante la settimana, ve lo farò sapere.

— Credo di non avere ascoltato neanche una parola, tanto ero nervosa — disse Ayako. — La radio ha detto davvero che vogliono bandire le maschere?

Mentre parlava, guardava Layla, ma fu Mark a risponderle. — Sì, è vero.

— E adesso che cosa farai, Layla? — chiese Ayako.

— Non hanno detto che le vietano. Hanno detto che stanno riflettendo sulla proposta di legge.

— Sei troppo ingenua, Layla — disse Don. — Quando il Generale dice che sta riflettendo su qualcosa, significa che ha già deciso di farla. Che cosa credi, che metterà la proposta ai voti?

— No, ma potrebbe impiegarci del tempo. Giorni, settimane. E intanto continuerò a fare maschere.

— Decisioni come questa le prende in fretta. Gli basta apporre una firma. Scommetto che la legge entrerà in vigore già da domani… no, domani è sabato. Da lunedì.

Layla si strinse nelle spalle. — Be', anche se le maschere saranno vietate, continuerò a farle. Dovrò solo stare più attenta.

— Non sei preoccupata? — chiese Mary. — E se t'arrestano?

— Oh, be', me la caverò.

— Te la caverai? — ripeté Mary, irritata. Ma si rendeva conto dei rischi, Layla? Cominciò a preoccuparsi per lei, come quando avevano rischiato di farsi sorprendere fuori casa dal coprifuoco, la prima sera da Mark, e quando Layla le aveva parlato di andare in autostop a Mount Diablo. "Sembro sua madre" si disse. "Come mai? Doveva insegnarmi a fare le maschere, non rendermi responsabile del suo destino. Non so nemmeno se sono in grado di

badare a me stessa.” — Potrebbero arrestarti, chiuderti in un centro rieducativo.

— Mary ha ragione — intervenne Ayako. — Farai meglio a stare attenta. O a smettere di fabbricare maschere. È una cosa seria, Layla.

— Be’, io me ne torno a casa — disse Layla. S’alzò, si strinse addosso il soprabito e si mise la maschera.

— Faresti meglio a non portarla — suggerì Ayako.

— Magnifico — commentò Mary. — Il primo giorno che ho una maschera, la legge le proibisce. La mia solita sfortuna. — Lasciò dondolare la maschera appesa al polso, raccolse la terrina d’insalata, notando con piacere che era vuota.

— Non preoccuparti — disse Layla. — Ci sono un mucchio di posti dove potrai indossarla. Ci vediamo domani?

Mary esitò. Ma non era il momento di raccontare a Layla i propri dubbi, a meno di mettere tutti al corrente del segreto. — Sì, certo — rispose.

— Ottimo. Ehi, ti sei scordata di preparare la focaccia.

— Avrò avuto altro per la testa. Conserva lo zucchero, Mark. Vedrò di prepararla la prossima settimana.

— Certo — disse Mark. Tolse a Layla la maschera d’airone, quasi con tenerezza, come se si preparasse a baciarla. Chissà, forse erano amanti. Mary notò con piacere che non provava gelosia, a quel pensiero. — Layla, non devi portarla, stasera — disse Mark, porgendole la maschera. Layla la prese in silenzio. Mary e Ayako salutarono gli altri e tutt’e tre si avviarono verso le proprie case.

Quando raggiunsero Telegraph Avenue, Ayako ruppe il silenzio. — Sentite, io ho il televisore. Perché non venite a trovarmi, lunedì sera? Ascolteremo il notiziario e sapremo se approvano davvero questa stupida legge.

— Questa maledetta strada sembra diversa — disse Layla. — Devo guardarla da dietro una maschera, altrimenti non mi ci raccapezzo.

Nick restò disteso, con gli occhi spalancati, appena cosciente di Jayne, profondamente addormentata accanto a lui. Perché quel tale gli aveva dato un ceffone? Era uno che sapeva tutto? Uno che aveva ascoltato di nascosto la conversazione con la donna dell’NPS? Non lo credeva probabile, eppure non vedeva altra risposta. Qualcuno aveva emesso la sentenza, su di lui.

“Mi sento come se portassi la maschera” pensò. “Una maschera invisibile, uno schermo che scende tra me e la gente che incontro, come una lastra di vetro. Però anziché farmi sentire più vicino agli altri, rendermi partecipe delle tribù, questa maschera mi estrania. Anzi, mi estrania doppiamente, perché non metterò mai quella maledetta maschera da ragno che Layla m’ha fatto. Forse aveva già intuito qualcosa. Il mio animale è decisamente il ragno, che tesse la tela attorno ai suoi amici, che li intrappola…”

Era stata una settimana infernale. Non poteva incontrare un amico per strada o salutare qualcuno alla stazione TV, senza chiedersi se era la persona che lui avrebbe tradito, che avrebbe dato in pasto all’NPS per salvare se stesso e Jayne. Si era scoperto ad annuire nel bel mezzo di conversazioni, senza avere la minima idea dell’argomento. Alla stazione aveva sbagliato due volte la battuta d’entrata. E nella trasmissione di venerdì sera aveva pensato per un istante pieno d’orrore che l’annunciatore stesse per leggere un elenco di nomi d’informatori, come aveva già fatto in altre due occasioni. Su tutte le sue azioni dominava una domanda, come i manifesti affissi per ordine del Generale in tutta Berkeley: SERVI IL TUO PAESE, ARRUOLATI NELLE FORZE ARMATE. Una domanda che chiedeva: a chi toccherà? Sarebbe toccato alla donna dell’ufficio programmi, sempre così scorbutica con lui? O a quel cameraman che aspirava a prendere il posto del produttore? Ma non aveva il diritto di condannare altri individui, per quanto antipatici fossero. E poi s’era reso conto che mancavano solo tre giorni al lunedì, e che la donna probabilmente l’avrebbe lasciato in pace per due o tre settimane, ma alla fine avrebbe preteso qualcosa, un nome, un fatto. E lui si sarebbe trovato al punto di partenza.

Non aveva più dormito bene, da quando aveva incontrato quella donna. Verso mezzanotte o l’una i suoi pensieri si fondevano in fantasticherie e partorivano idee che sembravano perfettamente valide fino alla spietata luce del mattino. Si sarebbe procurato una pistola (dove?) e l’avrebbe uccisa. L’avrebbe sedotta, indotta a passare dalla sua parte, e iniziato un movimento per deporre il Generale. Avrebbe scoperto chi era il suo diretto superiore e l’avrebbe denunciata. Sarebbe fuggito con Jayne, avrebbero abbandonato insieme il paese, rifugiandosi in Brasile…

Alle due finalmente cadde in un sonno agitato. Sognò, per un brevissimo istante, d’essere inseguito da un ragno gigantesco per una viuzza lunga e

stretta.

4

— Ti verrà più facile, se fissi la fiamma d'una candela — disse Layla, seduta per terra a gambe incrociate. — Ma con la pratica ci riuscirai da sola, quando ne avrai voglia. — Strofinò un fiammifero contro la parete e accese la candela che reggeva in mano. La luce brillò pallidamente nella stanza assolata.

— Ora — continuò Layla — fissa la luce, e ti troverai nel paese degli animali, dove vivono gli animali-spirito. Sulle prime forse sarai spaventata da alcuni di essi, soprattutto da quelli più forti; ma ti riconosceranno, e potrai chiedere loro…

— Sono spaventata da tutti quanti — disse Mary, tentando di distrarre Layla dalla lezione. Guardò con nervosismo la stanza piena di cianfrusaglie. Layla aveva sparpagliato sul pavimento maschere in vari stadi di completamento, quasi intendesse darle un'altra lezione su come fabbricarle, e poi aveva cambiato idea. C'erano mucchi di carta rigida, piume, pietre, denti, vasetti di colore, una mezza maschera di cuoio… ma forse quest'ultima serviva solo a nascondere gli occhi. Giocherellò con i frammenti di un vaso da fiori. E se mentre era in trance le fosse capitato qualcosa? E se non fosse stata più capace di tornare indietro? Doveva infrangere un silenzio di sette anni e mettere Layla al corrente dell'epilessia? — Perché invece non parliamo dei colori? Credo… ecco, credo di non essere ancora pronta per questo passo.

Layla la guardò con freddezza da sopra la fiammella. — Ma certo che sei pronta. Innanzi tutto dobbiamo pensare a qualcuno in particolare, qualcuno di cui cercheremo di scoprire l'animale-spirito. Forse un tuo amico di Stockton. Oppure… Trovato! Il Generale.

— Il Generale? — ripeté Mary, stupita. — Anche il Generale ha un animale-spirito?

— Be', certo. Tutti hanno il loro animale-spirito.

— Ma non sarà, come dire, troppo potente? Un orso, o un lupo, o cose del genere?

— Non è detto. — La cera cominciava a gocciolarle sulle dita, ma Layla sembrava non accorgersene. — Ormai da un pezzo penso all'animale-spirito del Generale. Se sapessimo qual è… be', avremmo un potere maggiore dell'attuale, quest'è certo. E forse non è nemmeno uno spirito molto potente. Non bisogna badare alle apparenze esterne. Ma se l'idea ti spaventa, scegli qualcun altro, e andiamo avanti.

— D’accordo. — Raccolse un vecchio, pesante libro d’arte e lo sfogliò frettolosamente. — Ehi, guarda qui! È proprio lo stesso animale dipinto per terra a casa di Mark.

— Il bisonte ferito delle grotte di Altamira. L’ho dipinto un mucchio di tempo fa. Fissa la fiamma.

Maledizione. Mary posò il libro e s’accostò a Layla. “Posso tenere l’esperimento sotto controllo” pensò. “Non è come le crisi. Non succederà niente, e Layla lascerà perdere questa sua sciocca idea.”

— Non cercare di ribellarti. — La voce di Layla giunse da molto lontano, accompagnata dal tintinnio di braccialetti. — Rilassati. Fissa la fiamma.

Fiamma. Fiamma. Fiamma. L’ultima parola sembrava echeggiare, battere il tempo della danza della fiammella. “Chissà se fa male agli occhi” pensò. “Dovrei smetterla adesso.” Ma le sembrava impossibile muovere la testa. Che fosse Layla a tenerla ferma? Guarda la fiamma. — Qualcuno l’aveva detto ad alta voce?

Si ritrovò fuori dal proprio corpo, in volo. Era divertente, tutto diverso dalle crisi. In alto, sempre più in alto, finché si lasciò alle spalle ogni pensiero e avvertì solo l’aria sfiorarle le guance. Rivide la fiamma della candela, ma ora era d’un verde soffuso nell’arancione, emetteva filamenti, aumentava d’intensità. La fiammella diventò un enorme prato verde, fra le montagne. Mary vi si diresse, atterrò senza sforzo.

Vide un torrente, alti alberi la cui cima sfidava i puntini luminosi delle stelle (perché in qualche modo il prato conteneva sia il giorno sia la notte), animali numerosi come le stelle che correvano, giocavano, dormivano. Si sentiva leggera, incorporea. Una lontra marina se ne stava distesa sulla riva del torrente, e Mary le si avvicinò per parlarle.

Le tenebre fra gli alberi acquistarono forma e sostanza. Mary alzò lo sguardo, sorpresa. L’animale scuro avanzò pesantemente sulle zampe enormi. — No! — gridò lei. L’animale si bloccò, il prato ondeggiò nella fiamma. — Fermalo!.. Fermalo!.. No!…

— Chi? — chiese Layla.

Mary la guardò, piena di sollievo. Era tornata accanto a Layla. Batté le palpebre per mettere a fuoco la stanza. Andava tutto bene. Non correva il rischio di una crisi. — Un animale enorme… — Rabbrividì. — Un orso, credo. Grosso, più grosso di… di questa stanza.

— Un orso. — Mary non aveva mai visto Layla tanto colpita. — L’orso-

spirito non si mostra quasi mai, la prima volta, e comunque solo ai grandi mascherai. Sapevo d’avere ragione, nei tuoi confronti. Adesso facciamo pure un intervallo, riprenderemo più tardi.

— No — protestò subito Mary.

Layla la fissò. — Non voglio ripetere l’esperienza. Ho paura… Ho paura di perdere il controllo…

— Mary — disse Layla. Reggeva ancora la candela accesa; la fiamma le proiettava sul viso ondate d’ombra. Aveva un’aria saggia, saggia e incredibilmente antica. — Devi rinunciare al controllo, se vuoi ottenere qualcosa. Che cosa faresti adesso, se fossi rimasta a Stockton a vivere una tranquilla esistenza controllata piena di noia? Come puoi imparare qualcosa, come puoi scoprire il sistema di vita degli animali, se non permetti che ti controllino e t’insegnino a modo loro? Quando avrai terminato d’imparare le loro lezioni, allora acquisirai un grande potere. Un potere davvero enorme. Saprai dominarli. Conoscere l’orso-spirito… So di mascherai pronti a uccidere, per averne l’occasione.

— Io no. Lasciamo perdere. Non voglio riprovarci. Era come… come… — “Come se volesse divorarmi” si disse. “Come le crisi epilettiche.”

— Certo, è un’esperienza terrificante — ammise Layla. — Terrificante, ma anche fantastica. Quando l’animale-spirito viene a te, è la sensazione più bella del mondo. E anche la più orribile. — Mary scuoteva la testa. — Solo una volta ancora — disse Layla. — Una volta ancora, oggi, e poi basta.

— D’accordo — assentì Mary. Ancora una volta, poi si sarebbe liberata di Layla. Questa volta avrebbe evitato del tutto il paese degli animali. Avrebbe fissato un oggetto sicuro, ignorato la fiamma della candela. Layla avrebbe capito d’essersi sbagliata, al suo riguardo. Non, avrebbe nemmeno avuto bisogno di parlarle delle crisi epilettiche. Raccolse di nuovo il libro d’arte. Sotto il libro c’era una busta mai aperta. — E questa cos’è? — chiese.

Layla soffiò sulla candela. Mary si rilassò. Per un istante furono solo due amiche sedute per terra a chiacchierare. — Questa, cosa?

— Questa busta. Della Berkeley Homes. È il mio padrone di casa.

— Già. Anche il mio.

— Perché diavolo non la apri?

Layla alzò le spalle. — Saranno cattive notizie, ecco perché. Hai mai ricevuto buone notizie dal padrone di casa?

Mary aprì la busta e lesse la lettera. — Qui dice che non hai pagato gli

ultimi due mesi d’affitto. Ancora un mese, e ti sfratteranno.

— Ah, va bene. Troverò qualcos’altro.

— Ti servono soldi? Posso… — “Posso cosa? Darle il denaro che mi serve per le pillole? E se dice di sì? Mi toccherebbe rubarne dell’altro.”

— No, sono a posto. Mark m’ha dato del denaro.

— E allora perché non hai pagato l’affitto?

— Stavo per farlo. — Si passò rapidamente le dita fra i capelli, e i braccialetti tintinnarono. — Stavo per farlo, ma mi servivano i soldi. Per comprare quell’azzurro di cui t’ho parlato.

— Hai speso i soldi dell’affitto… — esclamò Mary, stupita. — Non denaro tuo, ma denaro di Mark, per comprare del colore?

— Dopotutto era contenta di non diventare mascheraia. I mascherai erano tutti svitati.

— Be’, sì — ammise tranquillamente Layla. — L’azzurro mi serviva. Quel tipo che ho incontrato l’aveva finito, ma un suo amico me ne ha venduto un tubetto per soli cinquanta dollari. In fondo in fondo, credo che non viaggiasse affatto nel tempo. — Aveva un tono deluso.

— Layla, come hai potuto… Insomma, dove andrai a fare le maschere quando t’avranno cacciata di casa? E che cosa credi che dirà Mark, quando verrà a sapere come hai usato il denaro?

— Nonostante la sua preoccupazione per Layla, si sentiva un pochino meglio. La sua amica forse era in grado di aggirarsi senza paura nel paese degli animali, ma aveva ancora bisogno che qualcuno le ricordasse di pagare l’affitto.

— C’è abituato. Su, è ora della lezione. — Accese di nuovo la candela.

— Secondo te quel tizio dove lo prende, il colore? — chiese Mary, cercando ancora di distrarla. La paura della fiamma le procurava crampi allo stomaco, come se avesse le mestruazioni.

— Probabilmente l’ha rubato. Al governo, magari.

— Tutto si ruba. Guarda la fiamma.

Questa volta non ci fu la sensazione di volare. La sagoma enorme si presentò quasi immediatamente. — Mar-r-ry — disse l’orso, con voce bassa e stridula. — Lascia che ti sbrani, Mar-r-ry. Lascia che ti strappi le braccia, le gambe, la testa, lascia che ti spolpi le ossa. E quando sarai rinata dalle nude ossa, diventerai una grande mascheraia, grande come Layla. Allora comprenderai tutti gli animali…

L’orso s’avvicinò. Le fauci enormi, spalancate, mettevano in mostra una fila di denti aguzzi. Mary non riusciva a muoversi. Pregò che le venisse una crisi, che cadesse nell’incoscienza.

— Mary — diceva una voce. — Mary. Mary!

Era la voce di Layla. Mary Chiuse gli occhi, desiderando solo di trovarsi accanto Layla quando li avrebbe riaperti. — Mary, torna indietro — disse Layla. Mary aprì gli occhi. Layla soffiò sulla candela. — Che cosa è andato storto?

— Voleva sbranarmi — rispose Mary. Aveva la voce roca, come se fosse stata via giorni interi. Lanciò a Layla uno sguardo d’accusa. — Non me l’avevi detto… Non m’avevi detto che voleva sbranarmi. E non potevo muovermi. Ero impietrita. Come nei peggiori incubi. Perché non mi hai avvisata?

— Se te l’avessi detto, non l’avresti più fatto.

— Vuoi dire… Vuoi dire che davvero l’orso… — Mary stava per scoppiare in lacrime. — Maledizione, Layla, sei pazza! Non posso crederci. Rischiavo di morire. Mi hai mandata laggiù… nel paese degli animali… e non ti sei nemmeno premurata di dirmi… di dirmi… — Aveva il viso stravolto dal pianto. S’asciugò una guancia, ma sull’altra le lacrime continuarono a scendere indisturbate. — In vita mia non ho mai avuto tanta paura. Voleva farmi a pezzi. Voleva… voleva uccidermi. Non credo che sarei tornata viva.

— Però saresti rinata. Saresti rinata come una grande mascheraia. Avresti dovuto lasciarlo fare.

— Da te… da te s’è fatto vedere? — chiese Mary. S’asciugò anche l’altra guancia.

Layla annuì, quasi impercettibilmente. — E non sai che esperienza sia — disse. — Non potrai mai saperla, finché non l’avrai provata. Te l’ho detto, è spaventosa, ma è anche…

— Ma la conosco già! — esclamò Mary, pensando alle crisi epilettiche. — So cosa vuol dire sentire che qualcuno t’afferra… ti domina… finché quasi ne muori. Non chiedermi come, ma lo so. E non lo farò mai più. Basta.

— La prossima settimana…

— Sei sorda? Non lo farò mai più. Sono stremata. So che volevi farmi diventare mascheraia, e so d’aver chiesto io le lezioni, e mi spiace averti fatto perdere tempo prezioso, ma ora basta. Non voglio più diventare mascheraia.

— Guardò Layla, ma l'espressione della donna non era cambiata. — Scusami — disse, sentendo che doveva aggiungere qualcosa.

— Hai scordato quello che ti ho detto. Una volta imboccato il sentiero, non puoi più abbandonarlo. Sei mascheraia, fino alla fine dei tuoi giorni. Anche se non t'insegno. Anche se non sei più mia apprendista. D'ora in avanti, dal momento in cui varcherai quella porta, ogni cosa che farai t'insegnerà a diventare mascheraia.

Mary s'alzò. Qualsiasi cosa il destino tenesse in serbo per lei era più facile che affrontare l'orso un'altra volta. E comunque Layla era pazza… non c'era da credere nemmeno alla metà di quel che diceva. "Peccato" pensò. "Probabilmente la nostra amicizia termina qui. Io ho perso un'amica, e lei ha perso… be', una che le dica di pagare l'affitto alla scadenza. Credo che se la caverà lo stesso. Finora c'è riuscita, comunque." — Ciao, allora — disse. S'asciugò il viso per l'ultima volta. — Arrivederci… da Mark, immagino.

Layla accese di nuovo la candela e fissò la fiamma, senza parlare.

Nick andò su e giù per la stanza, senza vedere niente, prendendo cose e rimettendole a posto. Un libro di Jayne. Una cuffietta per il bambino. Una lattina di minestra che Ayako aveva portato loro dal supermercato. Mancava un'ora all'incontro con la donna dell'NPS, e non aveva idea di che cosa le avrebbe detto. Forse poteva denunciare Ayako per il furto della minestra.

— Nick? — gli disse Jayne, alzando gli occhi dal libro che leggeva. — Che cosa c'è che non va?

Nick si fermò e la fissò. Jayne leggeva un altro di quegli stupidi romanzi storici, i soli o quasi tollerati dalla censura: l'ex-combattente del Vietnam, il bel tenebroso, entra come un tornado nella vita dell'eroina, ma nasconde un tragico segreto… Nick si sforzò di non irritarsi con Jayne. Non era colpa sua se quelli erano gli unici libri disponibili, se la donna dell'NPS gli aveva chiesto di fare l'informatore. Eppure, se non avesse sposato Jayne, e se non l'avesse messa incinta, avrebbe potuto dire a quella donna d'andare al diavolo. Da solo, avrebbe affrontato la perdita del lavoro, si sarebbe unito alla Resistenza.

— Nick? — disse di nuovo Jayne.

— Ma sì, sì. Non è niente. Smettila di preoccuparti. — "Ecco come il governo ti frega" pensò. "Scava un solco fra marito e moglie, padre e figlio,

fratello e sorella. Uno spia l'altro. Diavolo, per quanto ne so hanno fregato anche Jayne, e lei spia me."

— Sembri nervoso — disse Jayne. — Non ti sarà successo qualcosa?

"Il problema" pensò Nick "è che l'appartamento è troppo piccolo. Troppo piccolo, e Jayne lo tiene troppo ordinato. Da scapolo ero proprio uno sciattone. Ora per casa non c'è niente che mi distragga. Forse dovrei mettermi anch'io a collezionare rottami, come quei matti che si riuniscono da Mark." Don s'era portato a casa un'automobile intera, prima di finire i soldi e andare ad abitare da Mark. Certo, mancavano un mucchio di pezzi, però a casa sua c'era sempre odore di benzina. Quando aveva cambiato casa, aveva lasciato l'automobile nella vecchia.

Ma Jayne gli aveva appena rivolto una domanda, non ricordava nemmeno quale. — Sto benissimo — disse, chiedendosi se la frase andasse bene come risposta. — Il lavoro mi tiene sotto pressione, tutto qui. Anzi, è già ora che vada.

Jayne s'alzo e si lasciò baciare. Nick notò che la pancia ingrossata gli rendeva difficile abbracciarla. Jayne ridacchiò come se quel pensiero fosse venuto anche a lei.

— Ciao — disse lui in fretta, prima che le venisse in mente che iniziava a lavorare solo alle tre.

— Ci vediamo stasera.

Fuori il sole splendeva, ma lui non se ne accorse nemmeno. La donna era già ad attenderlo dentro il caffè, e aveva davanti una bibita. Nick si sentì pervadere da una violenta irritazione. La donna aveva un'aria maledettamente compiaciuta: era sicura che lui sarebbe arrivato. E se invece avesse continuato per la sua strada, saltando l'appuntamento? Si scostò il ciuffo dagli occhi. Se l'avesse fatto, quasi certamente alle tre non avrebbe avuto più un lavoro. «Siamo davvero spiaciuti, Nick» gli avrebbe detto il direttore; e per un istante l'immagine del direttore che gli veniva incontro davanti allo studio e gli posava la mano sulla spalla fu più vivida del caffè. Scrollò le spalle ed entrò.

— Oh, ciao, Nick — lo salutò la donna. Sembrava davvero lieta di vederlo. Nick decise di evitare di far scena ordinando da bere, e andò subito a sedersi al suo tavolino. — Tutto bene?

Nick rise. Rise cupo, storto, il riso di un condannato a morte che si sente rivolgere una domanda del genere. — Non molto — rispose. — Non riesco

più a dormire. E faccio brutti sogni.

— Peccato. Ma potresti prendere un sonnifero, no? Hai un medico?

Nick alzò le spalle. — Ce l'ha Jayne.

— E lei come sta? Non manca più molto alla nascita del bambino.

— Il mese prossimo. — A quella frase Nick rivide la moglie come l'aveva lasciata pochi minuti prima, mentre lo baciava con aria impacciata, e si sentì invadere da una tenerezza e una nostalgia quasi insopportabili. Più era lontano, più sembrava amarla. Si ricordò di quando le aveva chiesto di sposarlo, alla stazione degli autobus; lei era appena tornata da una visita ai parenti di Los Angeles, e lui s'era chiesto che cosa diavolo combinasse. La tenerezza scomparve e fu sostituita dall'odio. Chi era questa donna che minacciava la loro innocente felicità?

— Che ne dici della delegazione giapponese? — disse la donna. — Non è magnifico?

— Che cosa? — Nick si sforzò di uscire da dietro la maschera. In quei giorni gli sembrava che la sua vita scorresse tutta dentro la sua mente. — Che ne dico di cosa?

— Be', riavremo la tecnologia informatica. La utilizzeremo per un mucchio di cose.

Cose come tenere meglio sotto controllo gli informatori e la gente che infrange la legge. Si augurò che la delegazione giapponese se ne tornasse in patria. — Credevo che fossero qui in veste d'osservatori — dichiarò.

— Oh, ci daranno la tecnologia. Perché non dovrebbero?

"Potrei dirteli io, due o tre motivi" pensò Nick. D'un tratto si stufò delle chiacchiere della donna. Non c'era ragione di fingere d'essere amici. — Sentimi bene — attaccò. Lei stava per dire qualcosa, ma si trattenne. — Veniamo subito al sodo, d'accordo? Non ho niente per te. In tutta la settimana non ho sentito niente. E inoltre… Voglio dire, non sono il tipo di persona che sente cose del genere. Cose sovversive. — Aveva continuato ad abbassare il tono di voce, tanto che la parola "sovversive" fu quasi un sussurro. — Insomma, possiamo incontrarci qui una settimana dopo l'altra e discutere di come dormo male, ma sono sicuro che hai cose molto più importanti da fare. Se fossi in te, me ne cercherei un altro. Sul serio. Non credo proprio che con me potrà funzionare.

Quando Nick finì di parlare, lei sorrideva. "Che cosa ci vuole per farle passare la voglia di sorridere?" si chiese lui. "Forse la morte del Generale."

— Nick, tu ti sottovaluti — disse la donna. — Abbiamo scelto te per motivi ben precisi. Intanto, lavori alla TV, e la TV raggiunge milioni di persone. Sai come sarebbe facile per qualcuno approfittarne e criticare il Generale? Certo, sarebbe subito arrestato e inviato in un centro rieducativo, ma a danno ormai compiuto. Ma potrebbe addirittura trattarsi di messaggi invisibili, a livello subliminale, che ci sfuggirebbero. Quindi capisci che dobbiamo stare molto attenti. Per questo abbiamo bisogno di tipi come te. — Bevve un sorso d'aranciata. — E non preoccuparti se oggi non hai niente da riferirci. Per queste cose occorre tempo, qualche settimana, un mese. Sono sicura che qualcosa scoprirai.

Nick restò in silenzio. Era un velato avvertimento, un modo di dirgli che aveva solo un mese per trovare qualcosa da riferire? Si ricordò del ceffone, venerdì sera da Mark, e si sfregò la guancia, come se gli bruciasse ancora. Non credeva che avrebbe resistito un altro mese.

— Bene — disse la donna — adesso devo andare. — S'alzò. — Mi ha fatto piacere parlare con te. Ci vediamo la settimana prossima.

Nick annuì. In una delle sue fantasticherie notturne l'aveva seguita, aveva visto dove andava e a chi riferiva. La donna non gli aveva mai dato la possibilità d'identificarla. Forse apparteneva a un gruppo di resistenza, e voleva controllare la sua lealtà prima di chiedergli d'unirsi a loro.

Sospirò. In quel momento gli sembrava una gran seccatura uscire nel caldo afoso per seguirla. E poi le sue parole dimostravano chiaramente che credeva nel governo. Un atteggiamento che non riusciva a capire. Se anche lei fosse stata costretta con il ricatto a fare l'informatrice, ne avrebbe avuto più fiducia. Magari avrebbero fatto lunghe chiacchierate piene d'ironia sul Generale Gleason e la sua rete di spioni, e forse le avrebbe anche passato qualche informazione. Almeno, avrebbe saputo di non essere solo. Ma la donna era davvero convinta che il Generale facesse un magnifico lavoro, approvava davvero gli informatori e il coprifuoco e la censura… Scosse la testa. Non riusciva a capire, proprio non capiva.

Lunedì sera Mary e Ayako erano sedute sul divano di quest'ultima e guardavano la televisione mangiando insalata dalla scodella tenuta in mezzo. Ayako indossava una lunga camicia di flanella e calzoni logori. Ma riusciva ancora a somigliare ai modelli quasi dimenticati della sua infanzia. — Layla viene? — chiese Mary.

Ayako si strinse nelle spalle e allungò la mano per prendere dell'altra lattuga. — Layla si fa vedere quando ne ha voglia. Non m'aspetto mai che ci sia. Ehi, ho saputo che sei diventata la sua apprendista. Congratulazioni.

— Lo ero. Ma ho rinunciato subito.

— Perché?

Mary si guardò attorno, prima di rispondere. Ogni cosa era così in ordine, a confronto della casa di Mark o di Layla. Un piccolo tappeto marrone, pulito, un divanetto grigio, un televisore e un fornello di fronte al divano… C'era anche il solito mucchietto di oggetti meccanici antecedenti il Crollo, però disposti con gusto sugli scaffali e lungo le pareti, come pezzi in un museo. Sul piccolo schermo in bianco e nero marciava una fila di uomini delle forze armate del Generale. Come avrebbe potuto spiegare ad Ayako quant'era terrorizzata dal paese degli animali? Solo un'altra mascheraia avrebbe capito.

— Non lo so — rispose. — All'inizio era davvero una noia, tanto per cominciare. Prendi questo, porta quest'altro. Non ho toccato il pennello nemmeno una volta.

— Be', sai, anche Layla ha iniziato così.

— Anche lei? — Mary rimase sorpresa. S'era fatta l'idea che Layla fosse nata sapendo tutto sulle maschere. — Tu come lo sai?

— Una volta dovevo incontrarmi con lei nel vecchio campus di Berkeley. Non trovandola, mi diedi un'occhiata intorno. Sai quel piccolo cimitero che c'è nel giardino? — Mary scosse la testa. — Be', l'ho vista mettere dei fiori sopra una tomba. No, non fiori… Credo piuttosto che fossero piume, o qualcosa di simile. Allora le chiesi di chi si trattava, e lei sembrò un po' imbarazzata, se riesci a immaginare Layla imbarazzata. Ha detto che era la tomba del suo maestro.

— Davvero? Uno svitato? — L'avevano avvertita di non avvicinarsi al campus, il primo giorno di lavoro. Ci vivevano gli svitati, dormivano nelle piscine vuote, nell'Orto Botanico inselvatichito, o nei corridoi delle aule abbandonate. Persino i poliziotti ci andavano di malavoglia.

— Be', tutti i mascherai sono svitati, in un modo o nell'altro.

— Io no. Proprio per questo non ho voluto diventare mascheraia. Forse Layla ha creduto che fossi un altro tipo. — O forse Layla aveva ragione, pensò. Forse Layla era al corrente della sua epilessia, e l'aveva scelta proprio

per questo. Aveva sperato di trovare Layla da Ayako, per parlarle, ma ora si scoprì a desiderare che non venisse. — Di che cosa è morto? — chiese.

— Il maestro di Layla? — Mary annuì. — Non lo so. Layla non m'ha detto altro, di lui.

Sullo schermo comparve il viso del Generale Gleason. Sembrava abbronzato e in forma, con quei capelli grigioferro tagliati a spazzola. «La produzione di luglio è salita dello 0,6 per cento» disse, rispondendo a una domanda. «La produzione di generi alimentari è salita del 2% tondo, e la carestia nel Midwest è quasi sotto controllo. È solo questione di tempo, prima che l'economia americana tomi sui livelli precedenti il Crollo, e che l'America riprenda la sua posizione fra le grandi nazioni del mondo. Raggiunto questo obiettivo, vi garantisco che, appena possibile, si terranno libere elezioni.»

— Avremo libere elezioni quando sarai morto, bastardo — esclamò Ayako, togliendosi le scarpe e ripiegando le gambe sotto di sé. — Dio, che stanchezza! Sono stata tutto il giorno in piedi.

L'inquadratura si spostò su un presentatore seduto alla scrivania. «Oggi il Generale Gleason ha accolto i membri della delegazione informatica giapponese» disse l'uomo. La fotografia del Generale che stringeva la mano ad alcuni giapponesi in doppiopetto comparve sullo schermo. «Domani la delegazione visiterà alcuni uffici governativi a Washington.»

— Ma nessuna stazione di polizia, ovviamente — commentò Ayako. — E quello è il primo posto dove finiranno i computer, se Generale Giulivo ci mette sopra le zampe. Possibile che non se ne rendano conto?

— Hanno detto di essere qui in veste d'osservatori — notò Mary, sforzandosi di ricordare le parole della radio a casa di Mark. — Non è così?

— Osserveranno quello che il Generale vuole che vedano. Non come stanno in realtà le cose. Tornatevene a casa! — esclamò, rivolta alla delegazione sullo schermo. — Non fatevi infinocchiare da lui. Tornatevene a casa, finché siete in tempo!

L'immagine cambiò ancora. La delegazione partecipava a un banchetto, con ufficiali governativi americani. — Guarda quei kimono — disse Ayako, mentre la telecamera si puntava sulle mogli dei delegati. — Seta, scommetto. E dipinta a mano. Potessi averne uno anch'io! Dio santo, divento matta solo a vederli.

— I tuoi genitori non avrebbero mai dovuto lasciare il Giappone.

— A dire il vero i miei genitori provenivano da San Francisco. I miei bisnonni sono arrivati dal Giappone.

— Ah. — Mary si sentì sciocca. — Credevo… sai, per via del nome…

— Certo, i miei speravano che, prima o poi, anch'io sarei tornata alle origini. Un mucchio di loro amici davano ai figli nomi giapponesi. Forse, avevano intuito che il Crollo era imminente. Guarda lì. — Indicò con un cenno lo schermo. Le mogli giapponesi si accomodavano a un tavolo diverso da quello degli uomini d'affari, e chiacchieravano a bassa voce. — Non credo che mi piacerebbe come trattano le donne, in Giappone. La loro situazione era migliorata, per un certo periodo, ma poi è tornata in auge la tradizione, il vecchio stile.

— Come indossare il kimono.

— Be', sì. Vorrei poter vedere i colori.

Il commentatore era di nuovo inquadrato. «Passando alle notizie locali, il capo della polizia di San Francisco, John Clawfy, oggi ha discusso le conseguenze della legge che mette al bando le maschere.»

Ayako si sporse in avanti. Mary rimise una foglia di lattuga nell'insalatiera e si raddrizzò. Sullo schermo comparve per un attimo un uomo un po' calvo, poi l'immagine saltò e il video s'oscurò. Apparve un cartello con la scritta DIFFICOLTÀ TECNICHE, bianca su fondo nero. La voce dell'uomo arrivava ancora.

«Come per il coprifuoco» diceva John Clawfy «si può arrivare fino a un massimo di due violazioni, prima di essere rinchiusi in un centro rieducativo. Vogliamo dare alla gente il tempo di abituarsi alla legge… non vogliamo cominciare a fare arresti a destra e a manca. Ma non intendiamo nemmeno essere di manica larga. Se il Generale dice che le maschere sono vietate, a me questo basta. D'ora in avanti non voglio più vedere per le strade nessuno con la maschera addosso.»

«E i mascherai?» chiese un cronista.

«Terremo d'occhio alcuni dei mascherai più noti» rispose Clawfy. «Willie, e Bone Jackson, e Layla MacKenzie. Ma per il momento non prenderemo misure.»

— Oh, no — esclamò Mary a bassa voce, quasi un gemito. Si sentì il viso gelato, come se tutto il sangue fosse defluito.

— Che cosa c'è che non va? — chiese Ayako.

— Non hai sentito? Vogliono arrestare i mascherai. Arrestare Layla.

— Hanno detto solo che la terranno d’occhio — precisò calma Ayako. — Per il momento non arrestano nessuno.

— Non capisci. Non sai com’è Layla. Per lei le leggi non esistono. Sono sicura che continuerà a fabbricare maschere. Devo avvertirla.

— Smettila di preoccuparti per lei. La conosco da più tempo di te. Può cavarsela da sola.

— No che non può! — esclamò Mary. S’alzò di scatto. La ciotola d’insalata cadde giù dal divano. — Non può cavarsela da sola. Non sa nemmeno pagarsi il maledetto affitto!

— Se vai via adesso, ti becchi una violazione di coprifuoco. E a Layla non gioverà affatto.

Come intontita Mary raddrizzò l’insalatiera e raccolse le foglie di lattuga. Il condimento aveva macchiato il tappeto. — Non capisci — ripeté. Si sentì sconfitta. Se Layla avesse fabbricato una maschera mentre era sotto sorveglianza, sarebbe stata arrestata, e Mary non avrebbe potuto farci niente. Ayako si sbagliava. Layla era brillante e fragile, diversa da tutti. E Mary doveva proteggerla. Anche se non sarebbe stata mai la sua apprendista, fra loro due si era creato un legame, e quel legame comportava delle responsabilità.

Risuonò il gemito acuto della sirena del coprifuoco. — E ora come vado a casa? — esclamò Mary. — Maledizione, non posso nemmeno tornare a casa! — Lo schermo del televisore si spense, e un attimo dopo anche le lampadine lo imitarono.

Ayako accese una candela e la posò per terra, fra loro. — Be’, immaginavo che saresti rimasta qui. Non te l’ho detto?

— No; non me l’hai detto. Magari l’avessi fatto. — Abitava solo a pochi isolati da lì; poteva correre a casa e prendere le pillole, tre ogni sera… e beccarsi una violazione di coprifuoco, proprio come aveva detto Ayako. No, meglio restare lì. Già due o tre volte aveva trascurato di prendere le pillole, e non era successo niente. — E se viene a casa mia?

— Non è… — Ayako notò il viso di Mary e si bloccò. — Non lo so — disse poi. — Non puoi farci niente. Tranne smetterla di preoccuparti.

— Smetterla di preoccuparmi — ripeté Mary. Si sentiva in trappola. Voleva darsi da fare, una rapida corsa, prima a casa di Layla, e poi a nascondere le maschere da qualche parte. Più di tutto voleva porre fine a quello stato d’incertezza, sapere dov’era Layla. Ayako prese da un armadietto

un paio di lenzuola e cominciò a preparare il divano. Mary la guardò senza espressione. Bene o male non le restava che cercare di dormire.

Il coprifuoco cessava alle sette del mattino. Alle sei Mary era già vestita, e andava avanti e indietro dal divano su cui Ayako dormiva ancora alla finestra. Tutt'e due avevano insistito perché l'altra prendesse il divano, e alla fine Mary aveva detto che aveva già dormito sul pavimento tante di quelle volte da trovarsi a disagio sul morbido. Ma aveva passato una notte frustrante, svegliandosi ogni momento a fissare le tenebre poco familiari e sentire la lunga nottata passarle davanti come un treno interminabile.

Pochi minuti prima delle sette posò la mano sul pomo della porta, esitò un attimo, e uscì. Sul divano Ayako si mosse appena. Non c'erano sirene ad annunciare la fine del coprifuoco. Se i piedipiatti l'avessero fermata, avrebbe detto di avere trascorso la notte da un'amica la cui sveglia andava avanti.

Però era bizzarro trovarsi per strada prima delle sette, anche per pochi minuti. Impiegati governativi con compiti importanti rimanevano fuori dopo il coprifuoco - a Mark, con la sua squadra di costruzione stradale, forse era già capitato in qualche occasione - e a volte lei sentiva a notte fonda il rombo di motori e il sibilo di freni dei camion, sulle vie asfaltate; ma adesso aveva la sensazione di essere l'unica fuori di casa, in un mattino quasi fatto apposta per lei. Se non fosse stata così stanca, se il mattino non le fosse sembrato così frastagliato e irreale, forse avrebbe apprezzato lo spettacolo. I semafori non funzionavano ancora. Le strade erano deserte, e in alto gli uccelli cinguettavano.

Ma naturalmente doveva aspettare l'autobus, che prendeva servizio solo dopo il coprifuoco. Se n'era dimenticata. Con impazienza s'incamminò lungo la Telegraph Avenue, cercando di non pensare a Layla, a quello che poteva esserle accaduto. Perché la sera prima non era venuta da Ayako? Sì, certo, Layla non era mai puntuale, Layla era indipendente, Layla era… Layla, ma se, invece, le era successo qualcosa? Qualcosa di brutto? Avrebbe voluto essere più pronta, sentirsi più efficiente. Non era mai stata in Telegraph Avenue a quell'ora del mattino: le sembrava quasi di trovarsi in un paese completamente diverso. L'autobus la superò quand'era a metà strada dalla casa di Layla.

Appena vide la via in cui abitava la mascheraia, il cuore le si fermò un istante, e poi riprese a battere con forza, lentamente, come se le riempisse

tutto il corpo. Nessuno rispose quando bussò alla porta. Bussò ancora. La maniglia girò, quando provò ad aprire. Forse era un buon segno, forse no. Non riusciva a ricordare se Layla era solita chiudere a chiave. “Apri la porta, stupida” si disse. La maniglia era scivolosa, nel palmo sudato. Aprì la porta.

Appena entrata nella stanza di Layla dovette combattere l’impulso di girarsi e di scappare via. Per terra c’erano vasetti di pigmento in mille pezzi, che lasciavano chiazze vivide di rosso, giallo, marrone. Le lenzuola erano state strappate dal letto e il materasso sventrato. Una maschera non ancora terminata era stata calpestata. C’erano pezzi di carta dappertutto. E nessuna traccia del tubetto d’azzurro per il quale Layla aveva speso i soldi dell’affitto.

— Layla? — chiamò piano Mary, quasi sperando che non rispondesse. Se rispondeva, significava che era ferita. — Layla? — chiamò a voce più alta.

Avanzò nella stanzetta, guardando sotto le lenzuola: vestiti vecchi, fogli di carta. Non c’era nessuno. Adesso sperava che la vernice rossa che scorgeva con la coda dell’occhio fosse sangue, perché trovare Layla ferita era meglio che non trovarla affatto. — Layla! — esclamò, rendendosi conto che era inutile.

E ora? Ora forse doveva sforzarsi di continuare bene o male la sua vita, cercando di non pensare troppo alla fine di Layla. La gente spariva in continuazione. Solo la settimana prima Lesley era arrivata al lavoro in lacrime, perché era andata a far visita al fratello e aveva trovato nell’appartamento una famiglia sconosciuta… che insisteva nel dire di non sapere dove fosse finito suo fratello.

Non è nemmeno una gran sorpresa, si disse. Sapeva che alla fine sarebbe successo. Compì un ultimo, timido tentativo di trovare il tubetto d’azzurro, poi si chiuse la porta alle spalle e andò alla fermata dell’autobus.

La prima cosa che vide, quando aprì la porta della sua stanza, fu il contatore d’acqua che lei e Layla avevano portato con tanta fatica. Inghiottì in fretta tre pillole e andò avanti e indietro per la stanza, tenendo le braccia strette al corpo. Sentiva freddo, e la stanza era troppo piccola. “Devo andare a far la spesa” pensò. “Ho bisogno di mangiare, e fare la spesa non richiede un grande impegno mentale.” Prese il blocchetto di buoni e percorse a piedi i sette isolati fino al supermercato.

Solo allora, fissando gli scaffali semivuoti e pensando a quando Layla aveva rubato lo zucchero, scoppiò in lacrime. I colori delle scatolette e delle bottiglie si fusero come strisce di vernice. Alcune persone la guardarono con

simpatia, ma nessuna s’avvicinò, forse per paura che avesse guai con il governo. Si asciugò gli occhi. Senza pensarci, prese un barattolo di pesche e una saponetta, e si diresse alla cassa, evitando di passare davanti allo zucchero. Piangeva ancora in silenzio quando uscì in strada.

Appena svoltato in Carleton Street, vide che qualcuno aveva abbandonato davanti a casa sua un grosso fagotto marrone. “Chissà che diavolo è” pensò avvicinandosi incuriosita. Il fagotto si srotolò e s’alzò in piedi. Era Layla. Mary lasciò cadere il sacchetto di provviste e le corse incontro, e si abbracciarono sulla veranda di casa, stringendosi forte. — Che cosa t’è successo? — chiese Mary, pazza di sollievo. — Non t’avevo detto… Dove sei stata?

Layla indietreggiò d’un passo e rise. Sembrava stanca quanto Mary. Non si pettinava da giorni. — Ieri notte sono tornata a casa tardi — disse. Accompagnò Mary a raccogliere il sacchetto della spesa. Il barattolo di pesche s’era rotto e lo sciroppo colava dal sacchetto, ma Mary non vi prestò attenzione. — Sono stata in giro assieme a un mascheraio, a chiacchierare, sai. Mi ha detto di fare attenzione, che circolavano voci di prossimi arresti. — Entrarono in casa di Mary. — Allora sono tornata a casa mia, e mi sono guardata intorno con molta attenzione — continuò Layla, mentre entravano nella stanzetta. — Non so. Forse ero un pochino brilla. A momenti andavo a sbattere contro quel ciccione di piedipiatti fermo dall’altra parte della strada, di fronte al mio portone. «Scusatemi» gli ho detto. Mi ha chiesto se conoscevo Layla MacKenzie. «No, mai sentita nominare» gli ho risposto, e intanto cercavo di tenere nascosta dietro la schiena la maschera. «Va bene» ha detto lui. Poi ha visto la maschera. Mi sono messa a correre, e lui m’è corso dietro, ma l’ho distanziato subito. Be’, non è stato poi così difficile.

Layla si sedette per terra, si passò le dita fra i capelli. — Ma non sapevo dove andare. Mancava poco al coprifuoco, e non potevo venire a casa tua. Sono finita nella vecchia stazione del metrò, ho cominciato a scendere gli scalini…

— Oh, Layla! — esclamò Mary, ferma in mezzo alla stanza, tutta presa dal racconto. — Non dovevi!

— Ma poi ho udito una voce. Era proprio la tua. Ha detto: «Non scendere là sotto, Layla.» — Mary quasi sorrise. — «Laggiù c’è brutta gente. Assassini, pervertiti, Dio sa che altro. Se scendi là sotto, me ne lavo le mani.»

Scoppiarono a ridere tutt’e due. — E tu allora che cos’hai fatto? — chiese

Mary.

— Sono andata da una donna che conosco perché ho badato una volta o due ai suoi bambini. Sapevo che è una doppista, un giorno me l'ha contata per un'ora su quanto odia il governo e come trattano male le ragazze madri. Le ho spiegato il mio problema. «Certo che puoi fermarti qui, stanotte, m'ha detto» — Layla ridacchiò. — I suoi bambini mi vogliono bene, perché racconto loro le favole. Ed eccomi qui. T'ho detto che so badare a me stessa.

Mary restò zitta. — Sta' a sentire — riprese Layla — oggi devi proprio andare a lavorare? Pensavo di stare qui per un po', fino a stasera. Probabilmente a quell'ora potrò tornare a casa senza rischi.

Mary si sedette per terra accanto a lei. "Perché" si disse "finisce sempre per farmi sentire responsabile delle sue azioni? Diavolo, potrebbe essere mia madre." — Non puoi tornarci — disse. — Quasi certamente ti cercano ancora. E poi, sono passata da casa tua, poco fa. Hanno rotto i vasetti di pigmenti, portato via il tubetto d'azzurro, strappato la carta… — Layla distolse lo sguardo, fissando un punto imprecisato sulla parete di fronte.

— Layla? — disse Mary.

— E adesso dove vado? — mormorò Layla, senza guardarla.

— Che cosa faccio?

— Non so. — Mary aveva solo pensato a trovarla, non al dopo. Sospirò. "Se sono responsabile per lei, meglio che cominci subito" si disse. "Dio solo sa che pasticci potrebbe combinare!" — Be', puoi… puoi stare qui.

Lo sguardo di Layla tornò vivace. — Non posso stare qui — disse lentamente. — Finiresti per odiarmi. Guarda quant'è piccola questa stanza. Finirei… finirei per darle fuoco, quando sono in trance. Spargerei colori e carta dappertutto. Ti farei diventare matta.

— Non scherzare — replicò in fretta Mary. Però aveva la spiacevole sensazione che la donna avesse ragione. — Ci arrangeremo.

— Senti un po', potrei andare a stare da Ayako. La sua stanza è più grande.

— Ayako impazzirebbe davvero. Ti direbbe di sì, ma non durerebbe un giorno insieme a te. Sono stata da lei ieri, a guardare la TV. Non ho mai visto tanto ordine.

— Anche tu sei ordinata.

— Perché non possiedo niente. È difficile essere disordinati con due coperte e un contatore d'acqua.

— E Mark? Potrei stare da lui.

— Figurati, con lui e Don. — Cominciava ormai a lasciarsi convincere dai suoi stessi ragionamenti. E poi sarebbe stato bello avere Layla con sé, soprattutto se la polizia la ricercava. Forse sarebbe riuscita a insegnarle un po' di responsabilità. — Resterai qui, Layla. Niente storie.

— D'accordo. — Layla quasi sorrideva, in quel suo modo triste, distratto. — Grazie. Ma almeno pagherò parte dell'affitto. E il cibo.

— Con quali soldi? — replicò Mary, esasperata. L'idea dell'affitto non l'aveva nemmeno sfiorata. — Con quelli di Dana Cooper?

— Conosco gente interessata alle maschere — disse Layla. — Quando mi pagheranno…

— Vuoi ancora fabbricare maschere? — esclamò Mary, incredula. — Ormai devi rinunciarci. Sono contro la legge.

— Proprio per questo esiste il mercato nero — obiettò ragionevolmente Layla, come se spiegasse a un bambino un concetto ovvio. — Ho dei contatti, sulle montagne, venderanno le maschere per mio conto. Certo, il guadagno sarà minore…

— Aspetta un attimo — la interruppe Mary. — Hai intenzione di vendere le maschere al mercato nero?

Layla annuì.

— Impossibile. La polizia ti cerca, lo sai o no? Sono sicura che mentivano, quando dicevano che volevano solo tenere d'occhio i mascherai. Scommetto che vogliono fare di te un esempio. E dopo ieri notte sanno che faccia hai. Già adesso è pericoloso vendere roba nelle montagne. E se t'arrestano, probabilmente arresteranno anche me. Sarei, come dicono loro?, tua complice. Mi metteresti in pericolo, lo capisci, questo?

— Non preoccuparti, starò attenta.

— Attenta come ieri notte? Se Vivi con me e continui a fabbricare maschere, vivrò nel terrore. Non posso permettertelo. Mi spiace.

— Allora andrò a stare da un'altra parte. Comunque, non puoi mantenermi.

Mary sospirò. — Ne abbiamo già discusso. O stai qui, o da nessun'altra parte.

— Nel campus…

— E va bene. Vendi pure le maschere. Ma sta' attenta. Te lo chiedo per favore.

— Ascolta, starò sempre in casa. Uscirò solo in casi disperati, e qui non porterò nessuno, e non andrò nemmeno fra le montagne a vendere le maschere. Incontrerò i miei contatti in pianura.

— Ti ho detto che va bene. Ci rinuncio.

— E sai una cosa? — Layla sembrava ora più contenta, più sveglia, ma ai margini della sua espressione c'era qualcos'altro, un'aria quasi maliziosa. — Ricordi quello che t'avevo detto? Che il mondo si sarebbe riordinato da solo per insegnarti a diventare mascheraia? Bene, guarda che cos'è successo. Adesso il tuo stesso maestro vive assieme a te. — Mary scosse la testa, ma Layla alzò la mano, per fermarla. — Se hai voglia d'imparare. Solo se ne hai voglia.

Mary restò in silenzio. Se Layla aveva ragione, allora la legge che proibiva le maschere, l'arresto evitato per un pelo, l'appartamento a soqquadro, tutto era accaduto perché lei diventasse mascheraia. — È ridicolo — disse infine. Negli ultimi dieci minuti era avvenuto in lei un cambiamento: era diventata più matura, più sicura delle proprie azioni. Toccava a lei adesso insegnare alcune cosette a Layla. — In vita mia non ho mai sentito stupidaggine più grande.

Quella sera, quando Mary tornò dal lavoro, Layla guardava dentro l'armadio. — Questa mi piace molto — disse, tenendosi addosso la camicetta verde. — Dove l'hai presa?

— A Stockton. — Mary si sedette pesantemente per terra, si tolse le scarpe. — Probabilmente non la metterò più. Qui la gente non porta roba del genere, vero?

— Allora la metterò io — dichiarò Layla, sbottonandosi la camicia.

— Che cos'hai fatto, oggi? — chiese Mary, appoggiandosi contro la parete. Aveva avuto una terribile paura di tornare a casa e non trovarvi Layla.

— Be', per prima cosa qualcuno ha bussato — disse Layla, indossando la camicetta verde.

— E hai aperto? — Mary si rizzò a sedere.

— Mi sta bene, vero? Hai uno specchio?

— Layla! — Mary si sforzò di usare un tono di rimprovero. — Hai aperto la porta?

— Be', sì. Era una delle tue coinquiline. Ha detto di chiamarsi Miss Benson. Non mi ha detto il nome, però, anche se scommetterei che ha i miei stessi anni. Avevo voglia di dirle che mi chiamo Miss MacKenzie.

— Che cosa voleva? — Moriva dalla voglia di chiedere a Layla quanti anni avesse, ma non voleva essere sviata. Miss Benson era sulla trentina.

— Uh, credo che le sia mancata l'acqua a metà doccia.

— Oddio! — esclamò Mary. — L'Acquedotto.

— Sì, l'ha detto anche lei. Ha aggiunto che non le importava se abito qui, ma che dovevo farmi registrare all'Acquedotto. E poi ha perso un'ora per spiegarmi quanto ci mette il governo per fare qualsiasi cosa, e che dovevo farmi registrare *subito*, e *anche* per la Nettezza Urbana…

Mary si sforzò di mantenersi seria. Layla aveva imitato Miss Benson alla perfezione. — Ma non dovresti parlare di politica con gli sconosciuti. Potrebbero essere informatori della polizia.

— Miss Benson? — chiese Layla, incredula.

— Sì, d'accordo, non sembra probabile. Comunque, fai attenzione. Non si sa mai. E non dovresti aprire la porta al primo che bussa. Pensa sempre che la polizia ti cerca.

— Allora, stasera vieni? — chiese Layla.

— Che cosa c'è, stasera? — Si chiese se per caso Layla non avesse qualche rotella fuori posto. Non aveva mai conosciuto nessuno così restio a discutere. — Comunque, stammi a sentire. Non possiamo farti registrare all'Acquedotto, quindi dovremo limitarci a fare molta attenzione. Faremo la doccia a turno. E staremo attente anche ai rifiuti.

— Sì, certo. Stanotte c'è la danza tribale. Vuoi venirci anche tu?

— Non so. Di che si tratta? Mi sembra pericoloso. Non andrà a finire che arresteranno tutti?

— Ma no. I poliziotti prendono la tangente. Non c'è nessun pericolo.

— Ne sei sicura? Io non sono ricercata, ma tu sì, e se t'arrestano passerai un mare di guai. Come fai a dire che non ci sono pericoli?

— Queste cose le so. — Aveva di nuovo quell'aria maliziosa. — Ho dei contatti. Smettila di preoccuparti. Lo sai anche tu che ti piacerebbe venire.

Mary si rese conto d'annuire. La riunione aveva l'aria di essere proprio quello per cui era venuta a Berkeley, una stanza piena di gente in maschera, lo splendore dei colori della giungla… Il cuore accelerò i battiti. Avrebbe rimpianto l'occasione per tutta la vita, se non ci fosse andata. — E va bene. Ma se t'arrestano, io non ti conosco.

— Magnifico — disse Layla. — Posso mettermi la tua camicetta?

— Negli anni precedenti — spiegò Layla durante la corsa in autobus — le riunioni delle tribù si tenevano nel solstizio d'inverno e nell'equinozio di primavera. Ma poi i poliziotti avevano cominciato a farsi vedere in giro, senza arrestare nessuno, assistendo in silenzio, appoggiati alle pareti. Adesso le date erano scelte a caso, e il luogo cambiava di anno in anno. Questa volta la riunione si teneva in un magazzino abbandonato vicino alla baia.

Mary riuscì a sentire i tamburi, quando l'autobus le scaricò a un isolato di distanza. Adeguò il passo al loro ritmo, e quando arrivarono al magazzino procedevano già a passo di danza. Dal sacchetto di carta che Layla s'era portata dietro presero le maschere. Un tizio fermo sulla porta, con addosso una maschera di tasso, esaminò attentamente il loro viso prima di invitarle con un gesto a entrare. Mary si mise la maschera ed entrò. Quella era la prima volta che la metteva, da quando l'aveva, e provò una bizzarra eccitazione a guardare il magazzino attraverso i fori per gli occhi. Non era più Mary Owens di Stockton, era un'altra. Era cambiata.

Il magazzino era illuminato da una decina di lumi a petrolio, candele e torce elettriche. Accanto alla porta c'era un barilotto di birra e una pila di tazze sporche. Vecchi nastri di musicassette pendevano in festoni dalle pareti e dal soffitto. Il locale era affollato: la nuova legge non aveva spaventato nessuno. Tutti portavano la maschera, e quasi tutti danzavano. Negli angoli scuri individui con maschere dello stesso tipo erano radunati a discutere… leoni, per la maggior parte, e orsi, e qualche cane. Mary cercò un'altra lontra, ma non ne vide. "Ecco il guaio di portare una maschera fatta da Layla" pensò. "In pratica, si è unici."

Sul fronte del locale due uomini percuotevano i tamburi. Mentre Mary li osservava, un leone con la criniera lunga e arruffata s'avvicinò ai suonatori; uno di essi annuì e s'alzò, dondolando, e il leone si sedette al suo posto, tirandosi vicino il tamburo e tenendolo fra le gambe. Sfiorò con le nocche la pelle tesa e cominciò a suonare.

Allora il ritmo diventò troppo potente per rimanere a guardare. Mary cominciò a danzare, assieme a leopardi e cacatua, civette e coyote.

Alle dieci risuonarono le sirene del coprifuoco, smorzate e irreali sotto il rullio dei tamburi. Mary riemerse brevemente per dare un'occhiata attorno. Il sudore le bagnava il viso, le ascelle, la schiena. Sentiva il peso del pesante soprabito, e si chiese se potesse toglierselo… col rischio di farselo rubare. Una metà dei danzatori era tornata a casa prima del coprifuoco.

Si girò per tuffarsi di nuovo nella danza. Il ritmo adesso era più lento, come le bracciate di un nuotatore. D'un tratto si sentì strana, disorientata, come se il mondo avesse perso diecimila anni di età in un battito di ciglia. Lottò contro quella sensazione, concentrandosi nella danza, mentre le maschere le roteavano attorno come i disegni multicolori d'un caleidoscopio, la brillante ragnatela dei tamburi. La sensazione svanì. "Vedi?" avrebbe voluto dire a Layla. "Non sono una mascheraia. No davvero." Ma non riuscì a scorgere Layla da nessuna parte.

Un'ora, o pochi minuti, più tardi vide Layla che parlava con un gruppetto di gente mascherata con i vividi colori della giungla. La maschera d'airone sembrava piccola e fragile, in mezzo alle altre. Layla teneva il soprabito ben abbottonato, e Mary si chiese perché mai indossasse la camicetta verde. Così, nessuno la vedeva. Attorno al gruppo c'era un cerchio di silenzio, e di tanto in tanto una maschera si girava in quella direzione. "Mascherai" pensò Mary, stupita nonostante tutto. "Non credo proprio che ne conoscerò altri dopo l'approvazione della legge contro le maschere."

Il tempo di musica cambiò ancora. Adesso era in azione un solo tamburo; l'altro suonatore sedeva per terra accanto al suo strumento, con la testa stretta fra le ginocchia. Sulla parete più lontana tremolava qualcosa, un film in bianco e nero probabilmente censurato dopo il Crollo. S'accorse allora del pulsare del generatore che forniva elettricità al proiettore, un suono che negli ultimi minuti aveva fatto da sottofondo ai tamburi.

Chissà che ore erano. La porta s'apriva sulle tenebre più dense: era il cuore della notte, freddo, buio, silenzioso. S'avvicinò zoppicando alla parete e vi s'appoggiò contro. Una striscia metallica del soprabito le premeva contro la coscia, ma era troppo stanca per cambiare posizione. Un attimo dopo cadde addormentata.

Layla salutò gli altri mascherai e tornò alla danza. — Layla? — disse una voce.

Lei si guardò attorno, sperando che l'interlocutore non volesse parlare di lavoro. In genere era capace di parlarne a non finire, ma a quell'ora così tarda si sentiva stanca. Quasi tutti avevano abbandonato la danza e se ne stavano seduti o dormivano appoggiati alle pareti. Le candele erano quasi tutte consumate, e alcune torce elettriche ormai spente. Il secondo tamburo s'era fermato.

— Layla? — disse ancora la voce, in tono acuto. L'uomo portava una maschera nera d'orso. «Quelli che indossano maschere d'orso sono i più vanitosi» aveva detto Layla una volta, ma costui aveva un'aria appropriata, pertinente. Apparteneva davvero alla tribù dell'orso.

— Posso parlarti un attimo? — aggiunse. Venne più vicino, e Layla vide che aveva una gamba che non andava: se l'era rotta, e probabilmente un medico di strada gliel'aveva rimessa a posto malamente.

— Certo — rispose. Era curiosa di scoprire chi fosse quel tizio investito d'un potere tanto grande. La voce le suonava un pochino familiare. Si guardò attorno, cercando Mary, e vide che dormiva, appoggiata alla parete. Si sentì nascere dentro una tenerezza nuova. Un medico di strada le aveva detto che non avrebbe mai avuto figli, ma s'era sbagliato. Assieme all'uomo con la maschera d'orso s'accostò alla parete, vicino a Mary, e si sedette. Lì si sentiva meno il pulsare del generatore.

— Innanzi tutto farei bene a presentarmi — esordì l'uomo, a voce bassa. — Sono…

— Sei l'uomo della radio. Ho riconosciuto la voce.

La maschera d'orso annuì. — Per fortuna la polizia non ha il tuo spirito d'osservazione. Mi hanno fermato due o tre volte, senza sospettare niente. Un giorno o l'altro, comunque…

— Continua solo con il tuo ottimo lavoro. Ti ascoltiamo tutte le settimane, ogni venerdì sera.

Senza di te, chissà quanti avrebbero abbandonato già da tempo ogni speranza.

— Be', grazie. È questo il guaio della radio… non c'è uno scambio nell'altro senso. Grazie davvero. Mi chiamo Brian, a proposito.

— Sono stata sincera, sul serio.

— Certo. — Brian allungò lentamente le gambe davanti a sé. — Volevo dirti… be', faccio collezione di maschere. Ne possiedo alcune tue, alcune di altri mascherai. Chi mi ha venduto quella che indosso ha detto che è opera di Willie.

— Esatto. Dove l'hai presa, al mercato nero?

Brian annuì. Un cane che reggeva alto sulla testa lo scheletro d'un ombrello danzava lentamente lì davanti.

— Ti si adatta molto — disse Layla.

— Grazie. — Brian abbassò la testa. Layla pensò che fosse arrossito,

sotto la maschera. — Comunque, ho mostrato le tue a… be’, io lavoro per il governo brasiliano. In altre parole, mi sovvenzionano, mi forniscono apparecchiature e materiali. Senza di loro, non sarei nemmeno riuscito a cominciare le trasmissioni, altro che farne una tutte le settimane. Allora, ho mostrato ai miei contatti alcune maschere tue, e loro hanno dato i numeri. Ci tengono molto alle maschere in Brasile, sai. Il Carnevale, e tutto il resto. Le tue hanno fatto colpo…

— Certo, farò maschere anche per loro. Ma prima devo incontrarli.

— Non si tratta solo di questo. Posso procurarti un passaporto. Documenti d’immigrazione.

— Un… passaporto? — ripeté lentamente Layla, assaporando l’idea di viaggiare. Il mondo spalancato davanti a lei, i continenti aperti come le ali d’un drago. Vedere davvero le pitture delle grotte, vecchie di migliaia d’anni, conservate nei luoghi segreti sotto le ossa della terra come un cuore pulsante. E forse c’erano ancora tribù, in Africa, anche se nessuno sembrava saperlo con esattezza. E tribù in Brasile… dovevano essercene per forza, se gli amici di Brian erano così interessati alle maschere.

Ma non avrebbe potuto tornare indietro. Alzò lo sguardo su Brian. — No — disse.

— No? — Brian rimase sorpreso. Evidentemente s’aspettava una risposta diversa. — Ma perché? Perché no? In Brasile saresti libera di lavorare come ti piace. Le tue opere non sarebbero illegali, Non ti piacerebbe…

— Ma non potrei più tornare, capisci? Se ci provassi, sarei arrestata. Non è così?

— Be’, sì. Ma che bisogno avresti di tornare?

— Questa è la mia patria — disse Layla lentamente. — Le tribù hanno bisogno di maschere, e io fabbrico maschere per loro. In Brasile mi mancherebbero. Qui non sono solo un’artista, sono… be’, non te lo so spiegare.

— Una sacerdotessa.

— No. Be’, per così dire. Ma non esattamente.

— Certo, a questo non possiamo porre rimedio. Ma in Brasile avresti tutto quello che qui non avrai mai. Sistemeranno tutto loro. Sovvenzioni, mostre nelle gallerie d’arte.

— Gallerie? Ma le maschere non son fatte per finire appese in una galleria. Devono essere indossate dalla gente.

— Era solo un esempio. Non sarai obbligata a fare mostre. Potrai fare quello che vorrai, in realtà. Guarda Akram Hassan. Be', hai sentito la mia trasmissione su di lui. Voglio dirti solo questo: se vai in Brasile, là sarai apprezzata.

— Sono già apprezzata qui.

— Sì, certo, ma non dal governo.

— Chi se ne frega del governo.

— D'accordo — disse Brian. A Layla parve che mandasse un sospiro, sotto la maschera. — Se non altro potrò raccontare d'avere parlato con Layla. Senti. Questo è il mio indirizzo. — Abitava a qualche isolato da Mary. Layla si chiese se si fosse imbattuta in lui al Mercato Scuro, senza saperlo. — Fai un salto da me, se cambi idea. O lasciami due righe. D'accordo?

— D'accordo. — Layla s'alzò, stringendosi addosso il soprabito. — Ma non credo che succederà.

— Ci vediamo — disse Brian.

— Arrivederci. — Layla lo guardò allontanarsi zoppicando fra la folla sempre più rada, poi cercò con lo sguardo Mary. Mentre si girava scorse, o credette di scorgere, un uomo con la maschera da ragno fissarla avidamente e poi distogliere lo sguardo.

5

Nick non avrebbe voluto andare alla riunione quel venerdì sera. Non solo perché forse qualcuno che abitava lì vicino sapeva chi era, qualcuno che l'aveva preso a schiaffi la settimana prima, e che avrebbe potuto, forse, fare di peggio questa volta. Non tutte le armi erano state consegnate al Generale, quando nove anni prima aveva ordinato perquisizioni casa per casa. Si trattava soprattutto del crescente senso d'estraniamento che provava nei confronti del resto del gruppo, un ispessimento della sua maschera invisibile. Non avrebbero riso e scherzato con lui, se avessero saputo chi fosse in realtà, se avessero scorto la maschera che davvero portava.

Ma, dopo una cena appena toccata, Jayne gli chiese se andava alla riunione. L'avrebbe insospettita, se non ci fosse andato. — Certo — rispose. — Si alzò, la baciò e uscì per recarsi da Mark.

Era già tardi, quando arrivò, ma entrando vide che oltre a Mark nel soggiorno c'erano solo Don e Ayako. Non avevano portato la maschera. Forse spaventati dalla nuova legge, pensò. Non era più l'unico a non portarla. — E gli altri? — chiese.

— Layla non è venuta — rispose Mark. — Pensa che sia troppo pericoloso. E Mary è in cucina a preparare una focaccia. Ma aspetta che ti dica che cosa ho scoperto. Aspetta che ci sia anche Mary.

— Che cosa? — chiese Nick. Mark sorrideva come se stesse per raccontare una barzelletta. Forse qualcuno aveva scoperto chi era? Aveva sentito dire che fine facevano gli spioni: torturati, castrati, uccisi. Perché Mark sorrideva? Si disse che forse era diventato paranoico, che non gli sarebbe successo niente, lì in mezzo ai suoi amici. Ma se qualcuno avesse veramente scoperto tutto? Si guardò attorno, cercando di non far vedere quant'era terrorizzato. Quattro contro uno, ma Mary era così giovane… Che cos'aveva scoperto Mark?

Mary arrivò dalla cucina. — Ho messo il forno sui duecentotrenta — disse — ma temo che sia troppo alto. Il forno è…

— Be', sì — disse Mark — faresti bene ad abbassarlo. Non sono sicuro che la regolazione sia a posto.

Nick guardò la porta d'ingresso. Doveva andarsene adesso, con una rapida fuga? Forse sarebbe riuscito a distanziarli, soprattutto se avesse incontrato una macchina della polizia. Mark davvero sapeva qualcosa? "Calmati" si disse "hai una reazione eccessiva. Come vuoi che Mark l'abbia scoperto?"

Mary tornò nella stanza. — Ecco fatto — disse. — Tutto a posto.

— Allora — intervenne Ayako — che cos'è questo grande segreto? — Nick fu lieto che la domanda l'avesse posta un altro.

— Vi ricordate che la settimana scorsa hanno picchiato Nick? — chiese Mark. Mary e Don e Ayako annuirono. Nick si spostò un pochino verso la porta d'ingresso. Sentiva il sangue rombargli nelle orecchie; riuscì a stento a capire le parole di Mark. — Ieri ho parlato con il mio vicino. Mi ha detto: «Sapete, dovreste fare più attenzione con quella vostra radio. Venerdì scorso ho visto un tale che s'aggirava attorno a casa vostra e tendeva l'orecchio con aria sospetta. Allora mi sono avvicinato e gli ho dato uno schiaffo.»

Scoppiarono a ridere tutti, tranne Nick. — Buona, questa! Vero, Nick? — disse Don. — Con aria sospetta! Ce l'ha davvero, no?

Nick sorrise debolmente. Si sedette sul letto, sapeva che le gambe non l'avrebbero sorretto nemmeno per un altro secondo.

— Non è affatto divertente — disse. — Ero terrorizzato.

— Be', adesso ti sentirai sollevato, no? — commentò Mark.

— Oh, sì. Certamente. — "Non immagini quanto" pensò. Ecco per che cosa aveva patito, sofferto tutta la scorsa settimana. Si guardò attorno. — A me sembra proprio un agente — diceva Ayako. — Ce l'ha scritto in faccia. — "No" pensò lui. Fu percorso da un tremito di ripulsa, come se il pensiero gli si fosse formato in tutto il corpo, non solo nella testa. "Non posso continuare a vivere così, tagliato fuori dagli amici, passando settimane intere ad angosciarmi senza motivo. Devo smetterla subito. Non sono uno spione. Devo tirarmi fuori da questa storia. Non so come, ma ci riuscirò."

Mary andò in cucina e ne tornò portando una focaccia calda, fragrante di spezie. — La focaccia è pronta — disse. Nick scoprì con sorpresa che era affamato.

Ne presero tutti un pezzo. Mark andò in cucina e tornò con la radio. — Mi hanno detto che hai una nuova compagna di stanza — disse Ayako a Mary, leccandosi le briciole dalle dita. — Come te la passi?

— Bene — rispose Mary. — Meglio di quanto credessi. Almeno finché non cerca di farmi diventare mascheraia.

— Perché, ci prova?

— No, a dire il vero. Ha detto che sarà il mondo stesso a insegnarmi come lo si diventa, quindi non c'è bisogno che lo faccia lei. O qualcosa di simile. Sai come parla.

— Mi sorprende che tu abbia rinunciato — commentò Mark. — Centinaia di persone vorrebbero diventare suoi apprendisti.

— Facciano pure — rispose seccamente Mary. Prese un altro pezzo di

focaccia.

Mark s’avvicinò alla radio. — Nick, vai fuori tu? — chiese. — O vuole andarci un altro?

— No, vado io. — Rifiutare, adesso, sarebbe stato sospetto. — Ma se vedo il tuo vicino, gliela dò io una sberla, d’accordo? — Mark rise.

In strada non c’era nessuno. Il buio era profondo. Il cielo era una coppa piena di stelle, più di quante Nick ricordasse d’averne mai viste prima del Crollo. Anche il tramonto era stato spettacolare. Nick trasse un respiro profondo, riempiendosi i polmoni. Si sentiva molto meglio, rispetto alle ultime settimane. Era di nuovo se stesso, non uno spione. S’era tolto la maschera del governo.

— Tutto pulito — disse rientrando. Mark accese la radio.

«…pubblicato da un quotidiano di Tokyo» diceva il presentatore. «L’anonimo autore dell’articolo non è d’accordo con le conclusioni della delegazione giapponese d’informatica; contesta in particolare la dichiarazione che, aperte le virgolette, i delegati sono soddisfatti perché i centri rieducativi corrispondono alla funzione implicita nel nome, ossia sono solo centri in cui i malati mentali vengono curati e se possibile reinseriti nella società, chiuse le virgolette. L’articolista ha dichiarato che durante il giro di visite ha visto quanto bastava per convincersi che i centri rieducativi in realtà sono usati per i prigionieri politici. Per questa ragione, ha continuato, non ritiene che il Giappone debba fornire agli Stati Uniti aiuti riguardanti la tecnologia dei computer. Tuttavia dubita che un’unica voce contraria abbia grande effetto sulle conclusioni della delegazione, e sembra che quest’ultima abbia deciso in favore del Generale.

«Anche se il Generale Gleason ha annunciato la riapertura di un’altra acciaieria la scorsa settimana, la quinta dall’inizio della legge marziale, KLND ha saputo che mercoledì l’acciaieria è stata chiusa per guasti tecnici. La direzione ha garantito ai lavoratori la ripresa del lavoro nella prossima settimana, ma gli operai non sono molto convinti. Ancora una volta vi ricordiamo di non credere a quello che dice la televisione, e di fidarvi solo della radio.

«Per finire, una chicca: Lester Martin è evaso dal cosiddetto centro rieducativo. Noi della KLND non sappiamo dove Lester si trovi, ma anche se lo sapessimo non ve lo diremmo. Non siamo nemmeno riusciti a scoprire

com'è avvenuta l'evasione, a causa della nostra comprensibile riluttanza ad avvicinarci troppo a uno di questi centri.

«È tutto, per ora. Oggi è venerdì 13 agosto 2021. Speriamo che la giornata non sia stata troppo nera per voi, care tribù, e buona fortuna a te, Lester, dovunque ti trovi.»

Mark spense la radio e la riportò in cucina. Quando tornò, Nick lo salutò e si diresse a casa. "Sono libero" pensò. "Libero." La parola aveva un buon sapore, come le spezie della focaccia di Mary.

La strada fino al caffè sembrava più breve, il lunedì. Per la prima volta nelle ultime settimane Nick si guardò attorno, notando la gente che percorreva Telegraph Avenue, le foglie degli alberi, un'automobile governativa che procedeva lentamente lungo la via.

La donna sedeva al solito tavolino, e aveva davanti la solita bibita. — Ciao, Nick — lo salutò, mentre prendeva posto. L'inflessione era la stessa della settimana scorsa. "Forse è un robot" pensò Nick. "Ma no. Nemmeno i giapponesi hanno una tecnologia così avanzata."

— Salve — rispose con naturalezza. Un compito difficile l'attendeva. Dentro di sé aveva immaginato la conversazione che si sarebbe svolta, ogni notte, fin da venerdì, contemplando le possibili risposte, le prevedibili reazioni. La donna poteva rifiutarsi. Poteva sempre rifiutarsi.

— Tutto bene? — chiese lei.

— Sì, va un po' meglio.

— Magnifico — commentò lei con slancio. — Fa davvero piacere. Jayne come sta?

— Jayne sta bene.

— Ottimo. Hai qualcosa per me?

— Sì. — Lei alzò lo sguardo dal bicchiere. Gli occhi troppo distanziati erano di una sfumatura d'azzurro più chiara, quasi trasparente. Forse sarebbe stato più facile di guanto credesse.

— Di che si tratta? — chiese la donna. Non riusciva a nascondere l'eccitazione.

— Be', di questo — disse Nick. Gli tremavano le mani, ma la voce era forte e chiara, come se stesse annunciando i programmi televisivi della serata. — Di sicuro hai un direttore, giusto?

— Certo. — Annuì con un lento movimento della testa, perplessa.

— E il tuo direttore vuole dei risultati, vero? Fatti, nomi, indirizzi; uno o

due per settimana, magari. E più gliene porti, meglio è per te. Esatto?

La donna aveva smesso d'annuire. Forse aveva intuito dove lui voleva andare a parare.

— Allora, ho un fatto molto interessante da riferirti — disse Nick. La donna aveva corrugato la fronte: sembrava quasi che si concentrasse a fondo su un difficile problema. S'era spinto troppo avanti? Ormai era tardi, per fare marcia indietro. — Al tuo direttore piacerà senz'altro. Ma non posso limitarmi a riferirtelo gratis. Voglio da te una cosa in cambio. — S'interruppe, ma lei restò zitta. — Voglio che il nostro accordo finisca qui. Intesi? Io ti dico che cosa ho scoperto, e non ci vediamo mai più.

Sugli zigomi della donna comparvero due macchie rosse. — Be', non possiamo… non possiamo concludere un patto del genere — obiettò. La sua ansia energica era svanita. Adesso parlava lentamente, scegliendo con cura le parole. — Non è la prassi regolare.

— Perché no?

— Perché… perché il tuo comportamento è irregolare.

— Ah, sì? Tu non hai mai fatto niente d'irregolare?

— Be', mai. — Cercava ancora di capire a cosa mirasse. Forse mai nessuno aveva messo in discussione il suo modo di vedere il mondo. — Cioè, rischieremmo l'arresto.

— È questo che ti fa rigare dritto? La paura dell'arresto? Credevo che lo facessi per idealismo. Perché credevi nel Generale. — Le mani gli tremavano tanto che avrebbe voluto sedercisi sopra, per tenerle ferme. Aveva commesso un grave errore a mettere in dubbio le sue motivazioni, se ne accorse appena aperto bocca. Ora si sarebbe trovato a un punto morto. Lei si sarebbe messa sulla difensiva, avrebbe cominciato a fare minacce.

— Infatti ci credo — replicò la donna. — Ed è per questo che non voglio farlo. Al Generale non piacerebbe.

— D'accordo — disse Nick. — Be', a questo punto credo di non avere niente da riferire.

— Ma hai detto…

— Che volevo fare un patto con te. Niente patto, niente informazioni.

— Posso… posso farti arrestare — disse la donna, lentamente, come se l'idea le venisse solo in quel momento.

— Sì, senz'altro — ammise Nick. L'accenno all'arresto sembrò calmarlo. Ormai che facessero pure quel che volevano. Aveva giocato la sua ultima

carta. — E se mi fai arrestare, probabilmente mi costringeranno a raccontare quel che so, ma a te non verrà assolutamente alcun merito. Non ti guadagnerai nessuna promozione.

— Non m'interessano le promozioni — replicò lei. Le macchie di colore sulle guance erano diventate più vivide. Probabilmente mentiva. — Se possiedi un'informazione, è tuo dovere di cittadino riferirmela. La prassi è questa. Non mi piacciono queste contrattazioni.

— E io te la riferirò. Voglio solo che non mi obblighi a continuare a fare lo spione. Ne hai l'autorità, giusto? — Vide che esitava. — Puoi stare tranquilla, è una promessa. Se non sarai soddisfatta, continuerò a fare l'informatore. Ma ti garantisco che non te ne pentirai.

— D'accordo — disse di colpo la donna. Nick si sentì pervadere dal sollievo, doloroso come la ripresa della circolazione in una gamba intorpidita. — Ma se è un vicolo cieco, ti farò davvero arrestare.

— Benissimo — disse Nick. — Sei al corrente della trasmissione radio del venerdì sera, quella della Resistenza?

— Certo.

— So chi manda in onda la trasmissione.

Lei spalancò gli occhi. — Sì?

Chi è?

Nick glielo disse. — L'ho udito per caso, mentre ne parlava con qualcuno — spiegò, sperando che lei non insistesse per avere maggiori particolari. S'era aspettato di provare un senso di colpa per avere denunciato una persona, per essere di fatto uno spione, e invece provava solo sollievo. "O lui, o io" si disse. "E io devo mantenere Jayne, e il bambino che nascerà fra poco. In pratica, uno contro tre."

— Bene, farò subito i controlli. E se l'informazione è esatta, penso che non ci vedremo più.

— Lo penso anch'io. Avrai la promozione?

La donna cercò di non sorridere. — Probabilmente — rispose. Il sorriso s'aprì la strada a forza, e la donna lo guardò con gli stessi occhi spalancati e ardenti del loro primo incontro. S'alzò e gli tese la mano. — Addio, Nick.

Lui le strinse la mano, dominando il senso di ribrezzo. — Addio — rispose.

Alla successiva riunione del venerdì sera Layla venne insieme a Mary. —

Non posso più sopportarlo — disse. — Io e quattro pareti bianche, tutto il santo giorno. Mi pare d'impazzire. Voglio ricominciare a uscire. Ancora per quanto continueranno a cercarmi?

— Per un bel pezzo — disse Mark. — Ti prenderanno alla sprovvista. Soprattutto se vogliono usarti per dare un esempio, ed è esattamente quello che penso io.

— Be', lasciamo perdere. In questo momento ho da scegliere tra la prigione del governo e la prigione della stanza di Mary. Finirò per preferire la prigione del governo. È più onesto.

— Faresti un'enorme sciocchezza.

— Forse dovresti cambiare aspetto — suggerì Ayako. — Tagliarti i capelli, cambiare maschera.

Layla la fissò, con un brivido. — Cambiare maschera?

— Sì. Be', Layla, si tratta di un'emergenza.

— Ragione di più per tenermi stretto il mio animale tribale. E poi, quale altra maschera potrei mettere?

Ayako sospirò. — D'accordo, era solo un suggerimento.

Mark s'alzò e si diresse in cucina. — Chissà dov'è Nick — disse Don.

Mark si bloccò. — Hai proprio ragione. A quest'ora di solito è già arrivato. E mi sembra che non ha mai saltato una riunione.

— Sarà ammalato — disse Ayako.

Mark tornò con la radio e la collegò alla presa. — Forse — commentò. — Chi va fuori a dare un'occhiata? Vai tu, Don?

Don annuì e s'alzò. In breve fu di ritorno. — Tutto pulito — annunciò. — Non si vede nemmeno il tuo vicino.

Mark accese la radio. Si sentì un lungo sibilo e il brontolio di scariche, poi nient'altro. Mark mosse la manopola di qualche millimetro, ruotandola avanti e indietro fra indice e pollice. — Sarà rotta — disse Don. — Silenzio — lo zittì Ayako.

Mark spostò l'indicatore a centro scala. «Quattro. Cinque. Uno. Tre» disse una voce maschile in tono meccanico. «Nove. Cinque. Sei. Otto.»

— Che diavolo è? — chiese Mary.

— Sarà un canale militare — spiegò Mark. — La radio funziona. — Guardò l'ora e corrugò la fronte. — Forse trasmetteranno più tardi. — Riportò l'indicatore sulla frequenza della stazione radio clandestina. Sempre

niente, Prese la radio e la orientò con decisione in varie direzioni. — Maledizione — disse. — Maledizione.

Lasciò la radio accesa. Per un bel pezzo nessuno parlò. — Forse… — cominciò Mark. Don mosse di scatto la testa verso la radio. Tutti lo fissarono. — M'era sembrato di sentire qualcosa — disse Don, cercando di sorridere.

— Oh, no! — esclamò d'un tratto Layla. — Oh, Dio. No! — Lasciò cadere la testa contro le ginocchia.

Mark si girò di scatto verso di lei. — Che cosa c'è? — Layla non alzò gli occhi. — Layla, che cosa c'è? — ripeté lui.

— Gli ho parlato — disse Layla, fissando la radio, con occhi sbarrati. — E lui ci ha sentiti, e l'avrà raccontato… M'era parso di vederlo.

— Layla — disse Don con voce aspra. — Che cosa diavolo stai dicendo? A chi hai parlato? Chi vi ha sentiti?

— Brian — rispose Layla. — Tribù dell'orso. Alla danza.

— Brian — ripeté incerto Don. — Chi diavolo è Brian?

— Il tizio della radio — spiegò Layla. — Ho parlato con lui. Di maschere. E lui ci ha sentiti… e poi l'ha denunciato. Lo so.

— Chi vi ha sentiti? — chiese Mark.

— Il ragno — rispose Layla. — Nick.

— Nick? — Mark era incredulo. — Nick l'ha denunciato? Vuoi dire che Nick è uno spione?

— Be', ragioniamo — disse Don. — Nick non c'è.

— È ammalato — obiettò Mark. — L'ha detto Ayako.

— Ho detto che forse era ammalato — ribatté Ayako. — Non lo so con certezza.

— Non ci credo — dichiarò Mark. — Non può essere un informatore. Altrimenti avrebbe denunciato anche noi, no? E Layla. Avrebbe detto al governo dove vive, no? — Guardò Layla, che si dondolava avanti e indietro, gemendo piano.

— Forse gli siamo simpatici — disse Don.

— È colpa mia — si lamentò Layla. Continuava ancora a dondolarsi. — Se non avessi parlato con lui, se fossi stata più attenta… E adesso è scomparso. In un centro rieducativo, o peggio. Apparteneva alla tribù dell'orso, forte, potente. Eppure l'hanno preso. Nick l'ha preso. Il ragno, che si muove fra i mondi.

— Su, Layla, tu non c'entri per niente — disse Mary.

— Dovevo prevederlo. Lo sapevo, quando gli ho fatto la maschera. Ma l’ho dimenticato. Avevi ragione, Mary. Sono un’irresponsabile.

— Non puoi essere responsabile delle azioni altrui. E comunque non sai nemmeno se è stato davvero Nick. A me non è mai parso uno spione.

— È stato lui. Lo so.

Mary guardò con aria impotente Mark e Ayako. — Farai meglio a portarla via, se vuoi rincasare prima del coprifuoco — disse Mark. — So come diventa, quand’è in questo stato. Forse ci vorranno due o tre giorni prima che le passi. Se volete, restate pure da me tutt’e due.

Layla continuava a fissare il vuoto, con gli occhi sbarrati. Mary le passò il braccio attorno alle spalle e la spinse avanti. Layla s’alzò in piedi. — Andiamo via — le disse Mary, gentilmente. — Ciao, Mark.

— Ci vediamo lo stesso, venerdì prossimo? — chiese Ayako, anche lei in piedi.

— Meglio di no — rispose Mark. Sembrava intontito, come se avesse perso la voglia di vivere. — Mi sembra un rischio inutile. Terrò le orecchie aperte e vi dirò che cosa succede. Forse hanno solo usato interferenze per impedire la trasmissione, e allora basta che la stazione radio si sposti in un’altra zona. Vi farò sapere. — Ma il tono non era molto speranzoso.

— Povero disgraziato — commentò Ayako a bassa voce. — Chissà che cosa gli faranno.

6

Per tre giorni Layla rimase seduta per terra con la schiena appoggiata contro la parete. Ogni volta che rincasava, Mary la trovava nella stessa posizione, anche se Miss Benson le raccontò d'averla vista una volta aggirarsi nell'atrio. Mary le portò dell'insalata, parlò con lei, la coprì con le coperte di notte. Layla aveva gli occhi aperti, ma lo sguardo vitreo.

Il terzo giorno, mentre Mary stava per andare al lavoro, Layla s'alzò all'improvviso. Mary la vide perdere l'equilibrio e ricadere pesantemente contro la parete. Provò allora un terribile miscuglio di amore, collera, esasperazione: una sensazione così intensa da bloccarle quasi la parola. — Layla? — disse piano, con gentilezza, per non spaventarla. — Stai bene?

Layla ammiccò, quasi la vedesse solo allora. — Benissimo — rispose. Un sorriso le si allargò lentamente sul viso. — Ora so che cosa fare. L'airone-spirito me l'ha detto.

— E che cosa dovresti fare, secondo l'airone-spirito? — chiese Mary, augurandosi che non fosse una mattana. “Chissà che ore sono?” pensò. “Devo andare a lavorare.”

— Devo digiunare per tre giorni.

— Be', due giorni di digiuno li hai già fatti. Te ne manca ancora uno.

— Per altri tre giorni. Così sarò pronta.

— Per cosa?

— Pronta per andare in trance. E poi in viaggio.

— Viaggio dove? — Mary si chiese che cosa dovesse fare, se Layla avesse tentato di andarsene: doveva seguirla? Perché diavolo si era lasciata coinvolgere in quella follia?

— Oh, lo vedrai — rispose Layla, ammiccando. — Anche tu sei mascheraia… o quasi. Capirai.

— Capirò *che cosa?* — replicò Mary. Si sentiva perfettamente in equilibrio fra la collera e l'irritazione, incapace di scegliere. Restò a bocca aperta.

— Però mi servono delle provviste. Che giorno è oggi?

— Lunedì. Cosa intendi per provviste? Non vorrai per caso tornare a casa tua?

— No. E poi, oggi non riuscirei ad andare da nessuna parte. Fra poco, sì.

Mary sospirò rumorosamente. — Devo andare a lavorare, adesso — disse. Che cosa aspettava, Layla? La luna piena? — Voglio ritrovarti qui, al mio ritorno. Niente sciocchezze, mi raccomando.

— Non preoccuparti. Le sciocchezze le ho fatte prima, ora voglio recuperare il tempo perduto.

— Cerca solo di non fare idiozie — disse Mary. — Ciao.

Giovedì, mentre Mary era al lavoro, Layla uscì. Era bello essere di nuovo all'aria aperta, dopo quella lunga prigionia, sentire ancora il calore del sole e la carezza del vento. Oltrepassò case, distributori abbandonati, il bianco edificio sventrato del Claremont Hotel. Poi la zona pianeggiante terminò, e iniziarono le alture. Ufficialmente nessuno viveva a Tilden Park, e quindi gli autobus non arrivavano fino a quella zona collinare, anche se altre linee servivano le colline più a nord. Layla aveva visto gli autobus scendere dalle colline, con pochi passeggeri in elegante abito grigio, e s'era chiesta che cosa facesse la gente per meritarsi un'abitazione lassù. Niente di buono, certamente.

Camminò per un po' lungo la strada dissestata e deserta. Da un lato c'erano le scure colline della California, dall'altro il terreno scendeva ripido verso la baia, e San Francisco oltre la baia. Piccoli animali facevano frusciare i cespugli lungo la strada, e Layla ricordò che una volta aveva visto una famigliola di procioni attraversarla, e che un'altra volta s'era fermata di colpo, piena di stupore, davanti a un daino immobile. Quel giorno non era andata affatto alla riunione, ma era rimasta a guardare a lungo il daino, sforzandosi di restare altrettanto immobile.

La giornata era chiara. Piccole imbarcazioni solcavano la baia, mandando riflessi d'argento ai raggi del sole. Layla poteva scorgere lo squarcio irregolare nel Bay Bridge, che visto da lì sembrava davvero minuscolo, tanto da farle venire voglia di chiudere lo squarcio e rimettere a nuovo il ponte. Il profilo di San Francisco era ancora più lontano e non lasciava vedere i danni dell'incendio. Sembrava quasi che il Crollo non fosse mai avvenuto, che la gente prendesse ancora il metrò per andare al lavoro, si servisse degli ascensori, contemplasse i terminali dei computer, entrasse in ristoranti eleganti all'ora di pranzo. Se non ci fosse stato il Crollo… Si ritrasse da quel pensiero. Senza il Crollo, non ci sarebbero state le tribù, né le maschere. E allora che mondo sarebbe stato, per lei?

Cominciava a sentire la stanchezza, aveva il fiato grosso. Non s'era mossa per cinque giorni, e i muscoli le dolevano. Aveva digiunato tanto da non sentire più la fame, ma si sentiva debole, esausta. A volte i colori

tutt’attorno le parevano incredibilmente vividi, come i cieli al neon della sua infanzia. Continuò ad avanzare, nel silenzio rotto solo dai rumori di piccoli animali e dal ronzio dei moscerini. Una volta si chinò per raccogliere un ciottolo, che poi mise in tasca. “È dopo la prossima curva, lo so” si disse, ma superò tre curve prima di vedere gli altri mascherai seduti attorno a un tavolino da picnic rigato e malandato.

Tutti le dissero ciao, tranne Bone Jackson, che la salutò con un cenno del capo. Layla prese posto accanto a Rose. Bone piantò il coltello sul piano del tavolino, lo strappò via. — Allora — attaccò — che cosa facciamo contro questa stupida legge?

— Non possiamo fare niente — dichiarò Susan. — Non pensavo che fosse una riunione esecutiva, ma il nostro solito incontro.

— Qualcosa possiamo fare, certo — intervenne Bone, pulendo con cura il coltello. — Possiamo ammazzare qualcuno. Mi piacerebbe cominciare da Clawfy, quel bastardo della TV. — Bone apparteneva alla tribù dello sciacallo, e faceva raccolta di teschi. Si diceva che avesse uno o due teschi umani, nella sua collezione; ma Layla, che era stata a casa sua, non vi aveva visto niente di più sinistro d’un teschio di scimmia. Bone era molto alto, quasi un metro e novantacinque, e molto magro.

— D’accordo, Bone — disse Rose. — Lo uccidi tu. Noi ti staremo a guardare. — Piume dai colori vivaci, probabilmente raccolte per strada, erano sparpagliate sul tavolo davanti a lei. Layla riteneva che le maschere di piume fabbricate da Rose fossero le opere migliori della zona di Berkeley, ma a causa del rigido maschilismo di molti mascherai non aveva mai espresso il suo parere. La donna aveva sei o sette trecce, alcune dipinte di nero, altre bianche, che le ricadevano lungo la schiena. Layla s’era sempre chiesta dove si procurasse la tintura, ma Rose non l’aveva mai rivelato.

— Non metterò certo a repentaglio la mia vita solo per ammazzare quel tizio — protestò Susan. — E poi, se lo uccidi, metteranno un altro al suo posto. Basta che ce ne stiamo nascosti per un po’, ecco tutto.

— Sì, ma nei suoi confronti ho un rancore personale — spiegò Bone. — La maggior parte dei miei clienti ha scoperto che, chissà per quale motivo, non è più interessata alle mie maschere. Alcuni, non mi hanno nemmeno pagato il lavoro già fatto. Questa legge mi colpisce, mi toglie il pane di bocca. Non puoi limitarti a dire di starcene nascosti, in questa situazione. Dobbiamo rare qualcosa.

— Non vedo cosa — intervenne Willie, un negro tarchiato che portava in testa una fascia viola stile pirata. «Per il momento non terrei più quella fascia» disse una voce nella mente di Layla, la voce di Mary. «Soprattutto se la polizia mi cercasse.» Layla si meravigliò di se stessa. Prima di trasferirsi da Mary il pensiero della polizia non le sarebbe mai venuto in mente. — Riflettiamoci sopra. Le maschere sono disponibili solo al mercato nero, e sapete tutti cosa significa. Il prezzo salirà. Quindi la legge va a nostro vantaggio, capite?

— Certo, migliora i nostri affari. Ma è la base che è sbagliata — ribatté Bone. — Sbagliata, e stupida. Guardate Layla, che deve starsene sempre nascosta. Potevano mettersi con la stessa facilità sulle nostre tracce, e non è detto che non lo facciano, la prossima volta. Nessuno di noi è al sicuro.

— A proposito, come te la passi? — chiese Rose a Layla. Si gettò sulla spalla una treccia bianca. — Stai ancora dalla tua amica?

— Sì — rispose Layla. Rose parve preoccupata. Nelle riunioni precedenti anche Layla era intervenuta. Ma sapeva che Rose, se era davvero in pensiero per lei, non avrebbe aperto bocca. Nessun mascheraio parlava della vita privata dei colleghi, era una legge non scritta. “Comunque” pensò Layla “presto parlerò anch’io”. Chissà che effetto avrebbe fatto la sua notizia, sui mascherai.

— Non posso credere che abbiano deciso di ricercare proprio te — disse Willie. — Se pensano che tu sia la più debole, sono davvero stupidi. Tienici informati, se succede qualcosa, d’accordo?

— Ti ricordi che faccia aveva quel piedipiatti? — chiese Bone. — Potremmo ammazzare lui, anziché Clawfy.

— Sentite, gente — intervenne Susan, girandosi a fissare Bone con l’occhio destro. Aveva acquistato gli occhiali da un medico di strada, e la lente sinistra era troppo forte per lei. — M’innervosisce davvero, starmene seduta qui. Voglio dire, alla polizia piacerebbe un mondo trovarci tutt’e cinque insieme, sapete che cosa intendo. Non possiamo stringere i tempi?

— Sei solo irritata perché Clawfy non ha fatto anche il tuo nome — disse Bone.

— Balle! — protestò Susan. Layla si disse che Bone probabilmente aveva ragione. Susan portava cucite sul soprabito piccole bambole di plastica, intere e a pezzi. Ogni bambola, aveva spiegato, rappresentava uno spirito sopraffatto mentre era in trance e costretto ora a stare al suo servizio. Layla,

che aveva sempre trattato con il massimo rispetto gli spiriti da lei incontrati nel paese degli animali, era rimasta inorridita. Sapeva che Susan aveva molti seguaci, e che aveva fabbricato molte ottime maschere, dai tratti netti e incisivi, come soli stilizzati. Tuttavia non riusciva a eliminare la sensazione che Susan a un certo punto del sentiero avesse imboccato il bivio sbagliato, e se ne dispiaceva.

— Bene — disse Willie. — Procediamo.

Willie, Bone e Susan si tolsero di spalla gli zainetti e cominciarono a tirarne fuori oggetti disparati. Rose aprì la sua borsa. Colori, pigmenti, piume, conchiglie, ciottoli e pelli s'ammucchiarono sul tavolino. — Ti ho portato dei colori, Layla — disse Willie, posando sul ripiano alcuni tubetti e un vasetto rosso.

— E qui c'è della carta — disse Rose. — Me la sono trovata in casa, e io non la userò mai.

Era questa l'altra faccia della durezza messa in mostra dai mascherai, invisibile come l'interno d'una maschera: un senso di comunione, di spirito tribale, di noi contro il resto del mondo. — Magnifico — disse Layla. — Ne avrò bisogno. Perché ho parlato con l'airone-spirito. Ho digiunato cinque giorni. E m'è stato detto di fabbricare una maschera per il Generale.

Se gli altri furono sorpresi, non lo diedero a vedere. Bone annuì con simpatia. — Mi sembra un'idea grandiosa — commentò.

— Sul serio? — s'accigliò Susan. — E perché? — La lente le ingrandiva l'occhio sinistro in maniera innaturale.

— È ovvio, no? — disse Bone.

— Se possiede un animale tribale, allora ha anche un'anima. Capirà dove ha sbagliato.

— Lascerà liberi i prigionieri — disse piano Layla.

Susan girò lo sguardo da Bone a Layla a Bone. — Non so — disse. — Credo…

— Dubiti che le maschere abbiano il potere necessario? — chiese Willie. — Dopo tutto quello che hai visto e fatto?

— Sarò io a darle la spinta iniziale — dichiarò Layla. — E la forza della maschera stessa sarà sufficiente a portarla al Generale.

— Ci riuscirai — disse Susan. Era una via di mezzo fra una constatazione e una domanda. Che fosse invidiosa? Anche se Layla avesse fallito, i mascherai ne avrebbero parlato, e avrebbero ricordato l'impresa per anni.

— Credi che non ne sia all’altezza? — chiese Bone.

— Non so — rispose Susan, con un’alzata di spalle.

— Me la caverò benissimo — disse Layla. — Sono stata divorata dall’orso, il maestro degli animali. Sono morta, e le mie ossa sono state succhiate della vita, ma adesso sono viva. Quando l’orso ha contato le mie ossa, ne ha trovata una in più, e così ha saputo che dovevo diventare mascheraia.

Le storie dell’iniziazione, a volte esagerate, a volte no, venivano raccontate fra i mascherai più spesso di quanto ricordassero. Nessuno mostrò impazienza nell’udire ancora una volta la storia di Layla. — Allora è deciso — disse Bone. — Layla fabbricherà la maschera e la farà avere al Generale, e noi torneremo allo scoperto. Hai materiale sufficiente?

Layla annuì. Susan aveva ancora l’aria accigliata. Rose e Willie non mostravano nessuna espressione.

Bone si mosse in silenzio, prese dalla pila un pezzo di pelliccia di coniglio. Layla si cacciò nelle tasche del soprabito i vasetti e la carta. Altri presero ciottoli e conchiglie, e in breve la pila di roba sparì. Bone s’alzò e cominciò a riempire lo zainetto.

Come sempre scesero dalla collina tutti insieme. — Come va la tua collezione, Willie? — chiese Rose, quando furono quasi in pianura. Willie raccoglieva larghi pezzi di marciapiede.

— Molto bene. La parte di Ashby Street vicino al Bay Bridge è tutta sottosopra. Mi sono procurato alcuni pezzi davvero grandi.

— Tu non appartieni alla tribù del leone — disse Bone. — Sei uno sciacallo, come me. Guarda quanto ami la distruzione. —

Bone una volta aveva detto che il suo maggior rimpianto era quello di non essersi trovato a San Francisco quando la folla di disoccupati aveva incendiato il quartiere degli affari.

— Tu ami la distruzione perché in te c’è una vena di malvagità, Bone — replicò Willie. — Ti piace malmenare la gente. Io invece l’amo per la sua bellezza. È un concetto completamente diverso.

— A me la distruzione piace per ciò che viene dopo — disse Layla, pensando alla camminata su per la collina. — Per un po’ ogni cosa è libera, in un certo modo.

Rose scoppiò a ridere. — Dio, prestaci orecchio! — esclamò. — Che cosa pensi che ci avrebbero fatto, prima del Crollo?

— Probabilmente ci avrebbero internati in manicomio — rispose Willie.

Per qualche minuto rimasero in silenzio. Poi di colpo Susan disse a voce alta: — Distruzione… ai nostri nemici!

— Distruzione… ai nostri nemici! — risposero Bone e Willie. Il grido echeggiò fra le colline.

— Arrivederci — disse Layla, quando ebbero raggiunto la pianura. I mascherai erano rimasti d'accordo di non chiederle dove abitava, caso mai uno di loro venisse arrestato. Per un pezzo nessuno parlò. La consideravano già una figura leggendaria?

— Che l'airone-spirito t'assista nel viaggio — disse infine Rose.

Layla si girò e s'avviò verso casa. "Bene" pensò "ormai gliel'hai detto. Adesso non ti resta che farlo."

Quando tornò dal lavoro, Mary scoprì che Layla non era ancora rincasata. Cercò di scacciare i brutti presentimenti. "Le avevo detto di non uscire" brontolò fra sé, aggirandosi per la stanza. "Gliel'avevo detto. Se le è successo qualcosa… Maledizione!"

Si fermò. Erano passati cinque giorni da quando Layla aveva iniziato il digiuno. S'era scordata del digiuno, s'era scordata dei discorsi frammentari a proposito d'un viaggio. "Dove si sarà cacciata?" Prese dall'attaccapanni il soprabito e l'indossò. — Maledizione!

Uscì e prese la direzione di Telegraph Street. La giornata s'era fatta fredda, e le nuvole avanzavano dalla baia. Cominciava a sentire fame. Strinse le mani a pugno, nelle tasche. — Odio sentirmi responsabile per lei — proclamò a voce alta. Nessuno si girò per guardarla. — Maledizione.

Oltrepassò il Drago Verde, il cui catenaccio alla porta era diventato opaco per la polvere. All'angolo erano ferme alcune persone mascherate, ma le maschere erano sciatte e nessuna raffigurava l'airone. La porta del Mediterraneum era spalancata, e Mary lanciò un'occhiata nel locale.

— Non vorrai entrarci, vero? — disse una voce alle sue spalle. Si girò, sorpresa. Era Don. — Pare che l'abbiano riaperto per dare ai piedipiatti un luogo dove incontrare i loro spioni.

— Non volevo entrare — protestò Mary. Don le era quasi addosso. Indietreggiò d'un passo.

— Cerco… cerco Layla. L'hai vista?

— Sparita, eh? Mi chiedevo quanto avrebbe resistito.

— Be’, sono preoccupata. — Come faceva Don a essere così calmo? — Voglio dire, la polizia la cerca, eccetera. Spero solo che non… — Lasciò la frase a mezzo: erano troppe le cose che sperava che Layla non avesse fatto, comprese le stravaganze che potevano venire in mente solo a lei.

— Non mi preoccuperei, al tuo posto. Layla è riuscita a cavarsela per anni. Non le è ancora successo niente.

— Proprio quello che diceva Ayako, prima che Layla venisse quasi arrestata.

— Già. Quasi arrestata. Mai arrestata davvero, però.

— Non so. Non posso fare a meno di preoccuparmi per lei. Mi fa sentire come se fossi sua madre. — Subito desiderò di non avere pronunciato quella frase. Aveva un suono bizzarramente personale, sembrava quasi una confessione. Si rese conto d’essere arrossita. Rimpianse di non portare la maschera.

— Ehi, vuoi venire da me? — propose Don. — Stavo proprio per approfittare della collezione di cibi in scatola che ha Mark.

— Non potrebbe essere andata da lui? — chiese Mary. Non voleva ammettere, né a se stessa né a Don, che avrebbe accettato comunque un suo invito.

Don alzò le spalle. — Può darsi. C’è già stata, altre volte.

— D’accordo, allora. — Mary cominciava ad avere fame, e l’idea di mangiare roba in scatola le sembrava allettante. Nelle ultime settimane non aveva fatto altro che mangiare insalate.

La casa di Mark sembrava bizzarra, alla luce del giorno: più vasta, più pulita, meno invitante. Layla non era né sulla veranda né nel corridoio davanti alla stanza di Mark. Don aprì la porta e accese la luce.

— Mark dov’è? — chiese lei.

— Fuori. — Don andò in cucina e tornò con una scatoletta per mano. — Ecco qui quello che sostengono sia vero manzo — disse sollevando una scatoletta — e vero pollo. Ti fa desiderare i vecchi tempi dell’Ufficio Igiene Alimentare. Te ne ricordi? — Non le lasciò il tempo di rispondere.

— Quale vuoi?

— Preferirei il manzo. — Mary si sedette sul letto. — A Mark non importa se gli fai fuori le provviste?

— Oh no. Mark è un santo.

— Layla ha detto la stessa cosa — commentò Mary. “Ma in tono

convinto” pensò. Don riusciva a far sembrare cinici anche i complimenti.

— Allora sarà vero. Devo andare in cucina a realizzare le mie magie. Resta qui a divertirti per qualche minuto, d’accordo?

Mary annuì. Si guardò attorno: la stanza sembrava più ingombra del solito. Forse Mark metteva ordine per le riunioni del venerdì sera. Vide per terra il disegno fatto da Layla - il bisonte ferito, l’aveva chiamato - e ora lo osservò con occhio più critico. Probabilmente Don aveva ragione: Layla se la sarebbe cavata. Cominciò a sentirsi al caldo e al sicuro, fu assalita dalla sonnolenza. Nessuno più le aveva preparato la cena, da quando era andata via di casa.

Raccolse da terra una pila di fogli e cominciò a leggere. La carta era sottile, scura, poco resistente; lo scritto era in inchiostro viola, e risaltava poco contro il grigio della carta. Era una specie di storia di gente che viveva nelle strade. A pagina tre c’era un omicidio. A pagina cinque un personaggio si dava alla filmina e all’eroina.

Arrivò Don, reggendo due piatti. Si mise a ridere, quando vide che cosa stava leggendo Mary. — È il mio romanzo — disse, indicandolo con il mento.

— Ah, sì?

— Sì. — Le porse un piatto e una forchetta, si sedette accanto a lei, sul letto. — Che te ne pare?

— Non so. — Non le era mai capitato che uno scrittore le chiedesse un parere sui suoi libri. — Mi piace, direi, anche se forse è un po’ sinistro.

Don rise di nuovo. — Un po’ sinistro — ripeté. — Ma tu non pensi che l’ambiente che ti circonda sia sinistro, vero? Voglio dire, secondo te in pratica stiamo attraversando un altro Rinascimento, giusto?

— Be’, no. — Perché la prendeva sempre in giro? — Però non tutto è sinistro. Alcune cose vanno bene.

— Per esempio?

— Le danze tribali. Sono divertenti.

— Sono divertenti — la imitò Don, senza cattiveria. — Ecco che cosa succede a discutere con una ragazzina di quindici anni.

— Non ne ho quindici — protestò Mary. Alzò Io sguardo dal piatto e vide con sorpresa che il sorriso di Don era quasi amichevole. Scherzava, allora. Forse non era cattivo come pensava. L’avrebbe chiesto a Layla. Incoraggiata dal suo sorriso, chiese: — Perché hai usato una carta tanto insolita?

— È un’edizione clandestina. Credevi che la censura avrebbe lasciato passare un’opera così sinistra? Rischi l’arresto solo a leggerla. Il buffo è che i piedipiatti arrestano chiunque abbia macchie viola sulle mani, perché le Edizioni Ciclostilate usano davvero quell’orrendo inchiostro che macchia dappertutto. Un’avventura interattiva, una possibilità di partecipare più compiutamente all’esperienza di leggere un libro:

Mary probabilmente aveva un’aria confusa, perché Don continuò: — L’avventura interattiva era un gioco per computer. Ricordi…

— Ricordo benissimo i computer.

— Certo, certo. A mia insaputa, sei davvero Dana Cooper. Sto cenando con Dana Cooper. Aspetta che lo dica ai ragazzi delle Ciclostilate.

Mary inghiottì un boccone di stufato, cercando di non ridere.

— Pubblicheranno anche il romanzo di Mark? — chiese. Gli piaceva ascoltarlo. Avrebbe voluto trovare qualcosa di intelligente da dire.

— No — rispose Don, a bocca piena.

— Perché?

Don inghiottì. — In realtà, il romanzo di Mark non è molto bello.

— Davvero? Te l’ha fatto leggere?

— Be’, non è proprio l’espressione esatta. Ma diciamo che l’ho letto.

— L’hai trovato, e l’hai letto senza dirglielo? E lui non lo sa?

Don alzò la mano per fermarla, reggendo sempre la forchetta.

— Lo so, lo so, non è un bel modo di comportarsi.

— È… è orribile. Come hai potuto…

Don la guardò da sotto le sopracciglia, divertito. — L’avresti fatto anche tu — rispose. — Mi parlava in continuazione della trama, della struttura, mi chiedeva se un personaggio doveva innamorarsi d’un altro… Era così misterioso! Non riuscivo più a resistere. A dire il vero è sorprendente che abbia resistito tanto.

— No, io non l’avrei fatto. Voglio dire, vivi alle sue spalle, gli consumi le provviste, abiti a casa sua… Si fida di te. Che cos’hai fatto, hai perquisito l’alloggio?

— Sì. E ho trovato la sua maledetta radio, prima del manoscritto. D’accordo, d’accordo. — Alzò di nuovo la mano. — Non è una cosa bella. Allora non lo sapevo. Vivendo con un santo, queste cose s’imparano. Dovesse capitarmi di nuovo, probabilmente non lo farei più. Va bene?

Mary raccolse con la forchetta gli ultimi pezzetti di stufato, senza

guardarlo. — Posa pure il piatto per terra insieme al resto — disse Don. — Quando i piatti finiscono, ci dedichiamo alle pulizie in grande stile. È divertente… quasi quanto la danza tribale.

Mary depose il piatto per terra. — Allora — chiese lui — Layla come se la passa?

— Non so. — Mary fu lieta di cambiare argomento, perché così poteva sfogarsi con qualcuno. — Ha digiunato per… credo per cinque giorni. Ha detto qualcosa a proposito di trance, e di un viaggio da qualche parte, e poi non ha voluto aggiungere altro. E adesso è sparita.

— Tipico di Layla. E tu non sai se il viaggio era nel deserto o nella sua mente.

— Esatto. Layla è fatta proprio così. Solo che ora è sparita. Che cosa dovrei pensare?

— Non so. — Don s’appoggiò alla parete e incrociò le braccia dietro la testa. Alla camicia di flanella troppo grande mancavano un paio di bottoni, e Mary vide il torace magro e privo di peli. Imbarazzata, distolse lo sguardo. — Diavolo, a volte fa sentire *me* come se fossi sua madre — riprese Don. — Ti dirò una cosa, comunque. — Si sporse in avanti, accostandosi a Mary. — Credo che tu abbia fatto la cosa giusta, quando hai deciso di non diventare la sua apprendista. Fai bene a non mischiarti con questi svitati. — Con mossa esitante le passò il braccio attorno alle spalle.

Mary pensò subito di scostarsi. La medicina che prendeva le provocava un’irritazione alle labbra, e si sentiva imbarazzata quando qualcuno le veniva troppo vicino. Ma era anche stuzzicata dalla vicinanza di Don, eccitata come non le era mai capitato con nessun compagno di scuola, e le tornò la vecchia paura di perdere il controllo di sé. Prima che potesse decidersi, Don si chinò su di lei e la baciò.

Dopo, Don rimase in silenzio. Forse aveva notato quant’era orribile l’irritazione alle labbra. Mary si scostò, sottraendosi al braccio di lui, e il martellio del suo cuore rallentò fino a permetterle di ragionare di nuovo. Don si chinò per baciarla ancora. — No… — disse lei. Ne fu sorpresa: non credeva che sarebbe riuscita a dirlo.

— No? — ripeté lui. Aveva le sopracciglia aggrottate, e un’aria divertita. O cercava invece di non mostrarsi ferito? — Immagino che fra te e Layla ci sia qualcosa, giusto?

— Fra me… e Layla? — Mary era stupita. Possibile che qualcuno

pensasse a rapporti del genere fra loro due? Le venne in mente il sogno in cui era nuda davanti a Layla, e cercò in fretta di scacciarlo. — Siamo amiche, nient'altro. Non siamo… Non facciamo…

— No, credo di no. E poi a Layla piacciono solo gli svitati.

— Davvero? — Nessuno gliel'aveva mai detto. Ricordò con quanta gentilezza Mark aveva tolto a Layla la maschera, e il suo sospetto che fossero amanti. Quindi probabilmente non lo erano, visto che a Layla piacevano solo gli svitati. Avrebbe voluto avere il coraggio di chiederlo a Don.

Ma ora Don sembrava sul serio ferito. Gli doveva una spiegazione. Ma come poteva spiegare a un altro cose che nemmeno lei capiva? Una volta aveva visto suo fratello più anziano con un'amica, nel cortile sul retro, e quel che facevano somigliava talmente alle crisi epilettiche come le immaginava lei, che aveva giurato a se stessa di non avere mai rapporti sessuali con nessuno. Possibile che la gente facesse volentieri cose del genere? E a parte quell'unica occhiata, non era del tutto certa di cosa la gente facesse davvero, anche se con Jackie continuavano a ripetersi le chiacchiere degli altri. Una volta Jackie le aveva detto che un tempo a scuola tenevano corsi d'educazione sessuale, e che gli studenti lo facevano in aula, sotto gli occhi del professore. Succedeva prima del Crollo, prima del Generale e della sua sfilza di leggi, quando tutti potevano prendere contraccettivi, non solo le coppie sposate. Le balenò un'idea. Ecco che cosa poteva dire a Don.

— Si tratta solo… be', hai i contraccettivi?

— Toccato, di nuovo. Un santo si sarebbe assicurato d'avere contraccettivi, prima di provarci. No, non ne ho.

— Un santo non ci avrebbe nemmeno provato, per prima cosa.

Don le rivolse nuovamente quell'occhiata divertita. Mary si sentì come se avesse detto una cosa incredibilmente ingenua. — Ma posso procurarmeli — disse. — Se li trovo, torniamo qui?

— D'accordo — assentì lei, con sua sorpresa. Voleva farlo. Ma non subito, non così su due piedi.

Don tornò ad appoggiarsi alla parete. I capelli lisci gli erano caduti sugli occhi, ma Mary pensò che la scrutasse attentamente. Chissà che cosa gli passava per la testa. — Bene, è ora… è ora che torni a casa. Forse Layla è rientrata. Grazie per la cena.

— Di niente — rispose Don. Non s'alzò per accompagnarla alla porta. — Ciao.

Quando rincasò, Mary vide che la stanza era al buio, ma intuì che Layla era dentro. Accese la luce. Layla la guardò, ammiccando. Era seduta in mezzo a fogli di carta e vasetti di colore. Chissà dove diavolo li aveva presi.

— Ciao — disse Layla. Aveva le pupille dilatate, nere, che riempivano quasi tutto il grigio dell'iride.

— Ciao — rispose Mary. Si schiarì la gola. — Ero preoccupata per te.

— T'avevo detto di stare tranquilla. Non ho fatto niente di pericoloso.

— Ah. — Avrebbe voluto parlarle di Don, ma Layla sembrava distante, fuori portata. Accennò alla carta e ai colori. — Fabbrichi una maschera?

— Sì.

— Per chi?

— Uno che non conosci.

— Ah. — Layla la rendeva nervosa. — Penso che… che andrò subito a letto. Vuoi che spenga di nuovo la luce?

— Non importa.

— D'accordo. — Mary s'avvicinò all'armadio e badando a non farsi scorgere si mise in tasca tre pillole. Poi andò in bagno. Si chiese per quanto tempo Layla sarebbe rimasta lì a casa sua.

7

Venerdì, quando Mary tornò dal lavoro, la maschera aveva preso forma: becco lungo, due fessure per occhi, un accenno di piumaggio. — Sembra un uccello — disse Mary, appendendo il soprabito nell'armadio. — Giusto?

— Sì — rispose Layla. Era seduta per terra a gambe incrociate, con in grembo la maschera. Aveva gli occhi velati e un'aria remota, come una vecchia strega uscita dalla notte dei tempi. Mary avrebbe voluto parlarle, chiederle di Don. Quella sera non c'era la riunione da Mark, chissà quando l'avrebbe rivisto. Forse Don non sapeva nemmeno dove lei abitava.

— Di che genere? — chiese, cercando di farla parlare. "Se avessi saputo che era così, non l'avrei mai invitata a venire a stare da me" si disse. Layla sollevò la maschera, la guardò con occhio critico da varie angolature. Mary fissò attentamente la donna. I cerchi violacei sotto gli occhi sembravano quasi dipinti. Il viso era color delle ossa. Le faceva bene lavorare a una nuova maschera? Sembrava che le rubasse l'energia, la vita.

— Un corvo — rispose Layla. Mary non s'era aspettata risposta. Il tono di voce era basso, doveva sforzarsi per udirla. — Il nero uccello della morte. Divoratore di carogne.

Mary emise una risatina nervosa. — E per *chi* sarebbe?

— Uno che non conosci.

Le stesse parole della notte prima. La risposta era come il chiudersi d'una porta: un modo per farle capire che lei, la mascheraia, riservava solo per sé alcune parti della propria vita. — Bella — disse Mary con rabbia. Di chi era la casa, dopotutto? Si rimise il soprabito e uscì. Forse lungo Telegraph Avenue si sarebbe imbattuta in Don. Layla non alzò gli occhi, quando uscì, e neppure quando tornò, due ore dopo, senza avere trovato niente d'interessante da fare né da vedere lungo la strada.

Mary trascorse il sabato davanti al televisore acquistato da una delle sue compagne di stanza, saltando da uno all'altro dei tre canali. Il primo ripeteva ogni ora lo stesso notiziario, senza variazioni, come se il tempo e gli eventi si fossero bloccati. Sul secondo canale lo spettacolo di varietà era noioso e insipido, e sul terzo le riedizioni di vecchi programmi del ventesimo secolo le provocarono una dolorosa nostalgia per un periodo che non aveva mai conosciuto, un'era di strade lisce e intatte, di ragazzi in bicicletta, di automobili e frigoriferi, di padri d'incrollabile saggezza. Una volta le parve di udire la voce di Nick, e ricordò l'ultima riunione del venerdì. Nick era davvero un informatore? Layla ne sembrava convinta, e Don pure.

Domenica uscì per fare compere, e preparò un minestrone di verdure sul fornello elettrico. Intanto ripeteva fra sé vari argomenti per liberarsi di Layla; «Non è bello tenermi fuori così da casa mia» avrebbe detto, e Layla avrebbe risposto, con piena ragione: «Ma non ti tengo fuori… puoi entrare quando vuoi». Pensò di non dividere con Layla il minestrone, ma sapeva di non esserne capace, nemmeno adesso.

Quando rientrò nella stanza, Layla era intenta a dare un'altra mano di colore alla maschera. La pittura era di un nero così lucido da sembrare smalto. Il nero pareva assorbire tutti i colori della stanza, risucchiare l'incarnato è la vita dal viso di Layla. — T'ho portato un po' di minestrone — disse Mary, posandole la scodella davanti.

— Grazie — rispose Layla, senza alzare lo sguardo dai lenti colpi di pennello.

Mary si mosse a disagio. Da qualsiasi parte si girasse, i suoi occhi erano attratti dalla maschera, il centro vibrante della stanza. Le parve già terminata. — Ascolta, Layla — disse infine. — Hai ancora intenzione di rivolgermi la parola?

— Sì. — Layla alzò lo sguardo dal lavoro, e per un istante tornò a essere quella d'una volta, scherzosa, maliziosa. Si passò le dita fra i capelli arruffati, sporcandoli di nero. — Presto. Forse più presto di quanto pensi.

Qualcosa la destò nel cuore della notte. Mary riuscì a stento a scorgere Layla, un'ombra più scura, alzarsi dal groviglio di coperte. La donna si chinò a raccogliere un oggetto, la maschera probabilmente, e si diresse in silenzio alla porta. Poi sparì.

"E ora?" pensò Mary, arrabbiata. Senza starci a pensare, si mise un paio di calzoni e una maglietta, prese il soprabito dall'armadio. Layla non era più nell'atrio. Dal soggiorno Mary vide la porta d'ingresso richiudersi, e corse a spalancarla.

La luna e i pochi lampioni ancora in funzione le permisero di vedere Layla che s'allontanava a passo leggero. Che ore erano? Di sicuro c'era ancora il coprifuoco. In quel momento odiò Layla. "Dovrei tornarmene a letto" si disse "e lasciare che l'arrestino." Invece si chiuse la porta alle spalle e corse in strada.

Layla aveva quasi un isolato di vantaggio. La mascheraia svoltò in Ellsworth Street. Percorreva le vie in terra battuta, dove le macchine della

polizia non passavano. “Anche se mi beccano” pensò Mary, allungando il passo per starle dietro “non m’arresteranno per una sola violazione del coprifuoco.” Ma Layla ne aveva già due, e probabilmente l’avrebbero rinchiusa in un centro rieducativo. “Devo fermarla, farla tornare a casa. Che cosa diavolo vuol combinare?”

Ormai la distanza s’era ridotta. Mary fu sfiorata da un’idea folle. Cercò di scacciarla, ma era troppo allettante. “E se la seguo?” si disse. “Terrò gli occhi aperti, se ci fossero in giro piedipiatti. In caso di pericolo, l’avverto, altrimenti guardo solo dove va. E magari più tardi lascio cadere un accenno. Crede di avere dei segreti, crede di potermi tenere fuori dalla sua vita, dopo che l’ho salvata e l’ho tenuta con me. Crede di sapere tutto, solo perché sa fabbricare le maschere, ma non sa che la seguo. Le farò vedere io.”

Layla continuò ad avanzare decisa, con la schiena dritta e il soprabito che le si gonfiava ai lati come un paio d’ali, quasi fosse in pieno giorno. “Non essere idiota” si rimproverò Mary. “Dille che sei qui, dille di tornare a casa. È pericoloso.” Ma il brivido segreto che provava le impedì di parlare. “Crede di sapere tutto su di me. Bene, ora io saprò qualcosa su di lei.”

Layla svoltò in una via asfaltata. “Ashby Street” pensò Mary, anche se non vide nessuna targa. Si tenne un pochino più indietro. In fondo alla via un edifico brillava nella notte come un’apparizione d’altri tempi. Una stazione di polizia. Mary restò ancora più indietro, ma udì egualmente le guardie alla porta avanzare con esclamazioni di sorpresa, e la voce calma e orgogliosa di Layla sovrastare le altre: — Ho portato una maschera per il Generale.

Un uomo le tolse la maschera di mano, un altro la spinse senza complimenti contro il muro e cominciò a perquisirla. Mary, incredula, guardò la scena, chiedendosi come avrebbe fatto Layla a tirarsi fuori da quella situazione. La guardia terminò di perquisirla. Le torse il braccio dietro la schiena, la spinse verso la stazione di polizia. Layla non oppose resistenza. Poi Mary udì una voce dietro di sé: — Ehi, qui ce n’è un’altra! — Si lanciò di corsa. Riuscì a compiere solo alcuni passi, prima che qualcuno le urtasse contro, buttandola a terra.

L’uomo che l’aveva urtata la sollevò per un braccio e cominciò a perquisirla. Mary si scostò di scatto da quelle mani indiscrete, ma l’uomo la trattenne, le aprì il soprabito, le tastò il seno, il ventre, le frugò tra le gambe. Le prese di tasca la carta d’identità. Quando si scostò, Mary sentì una fitta dolorosa al polso e sollevò il braccio. Sulla manica del soprabito c’era

qualche goccia di sangue. Doveva essersi scorticata, cadendo. Si sentì intontita.

— Su, andiamo — disse l'uomo. — Non ci senti? — La spinse dentro, fino a una scrivania bene illuminata, e le afferrò la mano, Mary si divincolò. L'uomo le premette le dita su un tampone d'inchiostro, poi le sollevò la testa. Un bagliore accecante, uno scatto.

— Passerai la notte qui con la tua amica. — La spinse lungo un corridoio intensamente illuminato. — Svitati! — commentò. — Adesso ho proprio visto di tutto. — Mary udì il rumore di una chiave che girava nella serratura, e capì che erano fermi davanti una minuscola cella.

L'uomo la spinse dentro e richiuse la porta. In piedi di fronte a lei c'era Layla. L'intenso bagliore luminoso, la piccola cella, l'assurda presenza di Layla… sembrava tutto un sogno. — Ciao, Mary — disse Layla. Per chissà quale motivo, sorrideva.

Mary si sedette sul pavimento di cemento, la schiena contro la parete. Cominciava ad avvertire in tutto il corpo pugnalate di panico. Cercò d'ignorare il pensiero intrappolato in un angolo della sua mente, perché l'avrebbe sopraffatta, se l'avesse lasciato uscire. Se fosse rimasta a lungo chiusa lì dentro, non avrebbe potuto prendere le pillole, e se non avesse preso le pillole… Si strinse la testa fa le mani. Rimase per un bel pezzo senza pensare a niente, e alla fine bene o male s'addormentò.

Si svegliò al rumore della chiave nella serratura. Le luci intense, ancora accese, la costrinsero a socchiudere gli occhi. Una guardia la costrinse ad alzarsi. — Alzati e datti una sistemata — le disse. Layla era già pronta. — La corsa in autobus sarà lunga.

— Corsa in autobus? — ripeté Mary. Aveva ancora la mente annebbiata dal sonno. — Dove?

La guardia rise. — Credevi che ti tenessimo qui a fare la bella vita? Ti mandiamo a lavorare. Ti portiamo al centro rieducativo.

Mary sentì un colpo al cuore. — Dio mio! — esclamò. — O mio Dio! — Barcollò contro la parete.

— Su, andiamo — disse la guardia.

Mary uscì nel corridoio, come intontita. Che cosa le sarebbe successo, ora? Se solo non avesse seguito Layla alla stazione di polizia! Che grossa

stupidaggine le sembrava, adesso, nella vivida luce del corridoio. Che cosa le sarebbe successo, senza la medicina? Sarebbe morta?

Nel corridoio c’erano altri dieci prigionieri e un’altra guardia. Furono condotti, inquadrati, ai bagni e poi all’esterno, vicino a un autobus color muschio marcio. Mary, risvegliata dalla breve passeggiata, s’accorse d’essere stanca e affamata; il collo le doleva per avere dormito appoggiata alla parete. E in sottofondo avvertiva l’urlo di terrore, ormai ridotto a un gemito sottile.

— Ehi, aspetta un momento — disse una guardia, rivolgendosi al conducente dell’autobus. Entrò di corsa nella stazione di polizia e tornò portando la maschera nera da corvo. — Voleva darla al Generale — disse, porgendola al conducente. — Perciò, se vedi il Generale, ricordati di dargliela, intesi? — Dal posto di guida provenne una specie di risata. Poi i prigionieri e l’altra guardia salirono sull’autobus, e il guidatore tirò su il vetro del finestrino.

L’autobus era malamente illuminato, puzzava di corpi e biancheria non lavati. I finestrini erano stati ricoperti di vernice verdastra. Mary restò un attimo immobile, tentando di guardare fuori, poi trovò un sedile accanto a Layla.

— Come stai? — chiese la donna. Il conducente cambiò marcia e si scostò dal marciapiede. — Mary?

— Non troppo bene. Sono preoccupata. No, sono terrorizzata, davvero. Non voglio finire nel centro rieducativo.

— Non ci si sta poi tanto male. T’abituerai.

— Non tanto male… Layla, a proposito, che diavolo hai combinato ieri notte? — Una donna giovane, sul sedile di fronte, con i capelli tagliati quasi a zero, si girò per fissarle come per valutarle, poi distolse lo sguardo.

— Volevo dare la maschera terminata al Generale.

— Volevi dare la maschera al Generale? — ripeté Mary, incredula. L’autobus centrò una buca. Mary guardò i finestrini oscurati.

— Perché, sant’iddio? Non sapevi che t’avrebbero arrestata?

— Be’, sì. Me l’aspettavo. Ma in un certo senso ero già in prigione, costretta a stare chiusa in casa tua. Quindi non cambiava poi molto.

— Cambiava, eccome! Che cosa credevi che succedesse, se consegnavi la maschera al Generale? — La guardia si girò per guardarla, e Mary abbassò istintivamente la voce. — Credi davvero che l’avrebbe messa, che sarebbe

diventato come per magia una persona diversa? Credi che solo per il fatto d’appartenere a una tribù avrebbe indetto elezioni e liberato tutti i prigionieri?

— Be’, no, non subito. Ma dopo un certo tempo. Appena avesse avuto un’anima.

— Non posso crederci — mormorò Mary, con tono incalzante.

— Ogni volta che parlo con te, mi sembra d’avere udito il peggio, ed ecco che te ne esci con un’idea ancora più stupida. Layla, la maschera non arriverà mai al Generale. Questi qui la butteranno via, o la chiuderanno in un armadio, e nessuno la vedrà mai più. Soprattutto il Generale. E anche se dovesse venirne in possesso, non diventerebbe mai…

— Be’, questo non puoi saperlo.

— Altro che. Certo che lo so. Perché io vivo nel mondo reale, non in quel tuo mondo di sogno, quella scempiaggine di paese degli animali. Chi t’ha messo in testa l’idea di portare una maschera al Generale, come se niente fosse? — L’autobus svoltò a destra. A Mary sarebbe piaciuto sapere dove si dirigeva.

— Me l’ha detto l’airone-spirito. E poi…

— Oh, magnifico! — commentò Mary, sarcastica. — Te l’ha detto l’airone-spirito. Un ottimo motivo per agire.

— E poi ho parlato con gli altri mascherai — continuò Layla, come se Mary non l’avesse interrotta. — Willie, e Bone, e Rose, e Susan. M’hanno dato i materiali per la maschera.

— Allora sono svitati quanto te. — Nonostante tutto, Mary aveva provato una punta d’invidia nell’udire i nomi dei mascherai. Ormai non li avrebbe più incontrati. Ma sarebbe valsa la pena incontrarli, diventare una di loro, con il risultato di credere poi alle follie in cui credeva Layla? Si ricordò del gruppetto di mascherai alla danza tribale, delle maschere vivacemente colorate come fiori di giungla, e sospirò. Non importava che cosa credeva, tanto ormai era stata arrestata. — E per questa tua idea folle ti fai arrestare, e coinvolgi anche me…

— Non t’ho coinvolta io. Mi hai seguita tu.

— Quanto credi che resteremo chiuse dentro?

— Dipende da quando il Generale riceverà la maschera.

— E poiché non la riceverà mai… C’è gente che non ne esce più, vero?

Layla si strinse nelle spalle.

— Anche se… anche se non ha fatto niente. Anche se è innocente.

Layla restò in silenzio.

Per la prima volta Mary pensò al futuro. Non avrebbe rivisto più la gente che conosceva, Don, Ayako, Jackie. Avrebbe dovuto accettare l'offerta di Don; ora non ne avrebbe più avuto la possibilità. Niente più passeggiate per Telegraph Avenue, niente più autobus per andare a lavorare, niente più maschere e ninnoli e danze al suono di tamburi. Che cosa avrebbe detto suo padre, se l'avesse saputo? Aveva ragione lui: non poteva andarsene. — Come mai ti sei derisa a rivolgermi di nuovo la parola? — chiese a Layla.

— Avevo un compito da terminare, perciò ero alquanto impegnata. Ma ormai è tutto finito, quindi posso parlare.

— Un compito! — Mary scosse la testa. — Grandioso!

Dopo un po' Layla s'addormentò. "Almeno so dov'è" si disse Mary. "Sarebbe uno choc se mi svegliassi e non la trovassi più." Alla fine, cullata dal ritmo dell'autobus, s'addormentò anche lei.

La portiera dell'autobus si aprì con un sibilo. Per un istante Mary credette d'essere ancora sull'autobus della scuola, a Stockton. Allungò la mano cercando i libri. — Tutti giù — ordinò la guardia. — Siamo arrivati.

— Layla, svegliati — disse Mary.

Layla si svegliò immediatamente, senza traccia di confusione nei grandi occhi grigi. — Be' — commentò con un sorriso — eccoci arrivati.

— Come mai sei così allegra?

— Pensa, vitto e alloggio gratis!

Mary scese i gradini dell'autobus. Layla le andò dietro.

Fuori, una recinzione di filo spinato racchiudeva un complesso di vecchi magazzini, strade d'asfalto sgretolato, campi di erba secca e gramigna. Qualcuno sorvegliava i nuovi arrivati dall'alto di una vicina torretta. Il paesaggio era piatto e il filo spinato sembrava estendersi all'infinito… Mary non riusciva a scorgerne la fine. Aveva la sensazione di trovarsi ancora a Berkeley, che il conducente dell'autobus avesse girato in tondo parecchie ore, per confonderli. Si girò per vedere da dov'erano arrivati e vide due vecchie autostrade che formavano un'alta arcata, come ossa di balena sbiancate.

Un certo trambusto la spinse a girarsi. Il conducente e alcune guardie avevano fatto capannello, discutevano e ridevano. Il conducente tese un oggetto - la maschera fatta da Layla - e una guardia, sempre ridendo, l'indossò. Il cambiamento fu evidente e immediato: l'uomo non era più un semplice ufficiale dello smisurato esercito del Generale, aveva acquisito un

portamento regale, minaccioso. Il lucente nero ossidiana cancellò il piatto panorama circostante, risaltò come lo squarcio d'una ferita. La guardia avvertì qualcosa, perché si tolse la maschera quasi immediatamente.

La reggeva ancora in mano quando s'avvicinò ai prigionieri e cominciò a separare uomini e donne. Mary provò un senso di nausea per la fame. La guardia condusse le donne lungo il reticolato e disse loro di varcare una porta. Mary s'aspettò che si richiudesse alle loro spalle con un forte colpo, a dimostrare che ormai erano prigioniere, ma la porta era un cancello di filo spinato e non provocò rumore. La guardia lo chiuse col catenaccio.

— In fila! — disse, e dopo un po' di trambusto le prigioniere formarono una fila informe.

— Cambia posto con me — sussurrò a Mary in tono pressante la donna dai capelli quasi a zero.

— No… perché? — Mary non voleva perdere Layla. — Aspetta…

La donna s'infilò a forza fra Mary e Layla. — Niente proteste! — mormorò a denti stretti. — Adesso faranno la conta…

Le donne all'inizio della fila avevano già cominciato a contare: — Uno. Due. Uno. Due.

— Uno — disse Layla.

— Due — disse la donna con i capelli corti.

— Uno — disse Mary.

— Tutte le uno con me — ordinò la guardia. — Le due con il sergente Anderson. Muovetevi.

— Gli piace separare gli amici — spiegò la donna con i capelli corti. "Già stata qui altre volte" pensò Mary. — Grazie — disse — grazie infinite.

— Di niente. L'hai chiamata… È Layla, vero?

— Muovetevi — disse la guardia. — Avrete un mucchio di tempo per chiacchierare, più tardi.

La guardia le condusse lungo una vecchia strada dissestata incastrata tra baracche di lamiera ondulata. Si fermò davanti a un lungo edificio a due piani. — Questo è il dormitorio — disse. — Il luogo dove abiterete e consumerete i pasti. — Guardò l'orologio. Da molto tempo Mary non ne vedeva uno. — Peccato, l'ora di pranzo è appena passata.

— Tutte le prigioniere sospirarono, un basso sibilo corale. — Chi si lamenta, salterà anche la cena. In realtà siete fortunate… avete saltato anche il turno di lavoro. Lavorerete cinque giorni la settimana, così vi guadagnerete

da vivere. Avrete un giorno di riposo alla settimana, e un giorno per far visita allo strizzacervelli. — Si fermò, divertito per l'espressione perplessa delle donne. — In realtà siete malate di mente, chiaro? Almeno, è quello che diciamo ai giapponesi. Finché non ci daranno i computer, comunque. E sono sicuro che ad alcune di voi la cura farà bene davvero. — Guardava Layla? Mary fu assalita dalla collera, da un odio così intenso che se avesse avuto la pistola della guardia avrebbe sparato senza pensarci due volte.

La guardia indietreggiò verso la porta, senza mai staccare lo sguardo dalla fila in attesa. — Bene, ragazze — disse. Aprì la porta. — Due per stanza. Siete libere di sistemarvi, fino all'ora di cena. — Si spostò di lato, tenendo la maschera leggermente discosta dal corpo, quasi fosse una bestia pericolosa.

La fila avanzò come un'onda verso la porta. Le donne che erano già state lì dentro sapevano esattamente che cosa volevano, una stanza al pianterreno per via del calore. A Mary importava solo restare insieme a Layla. Riuscirono a procurarsi una stanza al pianterreno, ma quando aprirono la porta il calore le colpì come un pugno.

La colazione, il giorno dopo, consisteva in una specie di farinata d'avena, pane tostato e un bicchiere d'acqua. Dopo colazione ognuna ricevette gli abiti da lavoro, con l'ordine di cambiarsi. Attorno a Mary le altre si spogliarono e ammucchiarono gli indumenti su un tavolo, perché li portassero via. Mary e poche altre rimasero immobili, troppo imbarazzate per cambiarsi sotto gli occhi della guardia. — Su, sbrigatevi — disse l'uomo. Era meno impaziente della guardia del giorno prima.

Layla buttò nel mucchio il soprabito macchiato di pittura e decorato di conchiglie e pelo di coniglio, si tolse la camicia di flanella e i jeans. "Quant'è magra!" pensò Mary. "Che strano, ha brividi di freddo, anche se la temperatura è normale." Layla trovò in fretta un paio di calzoni e una camicia che parevano della sua misura e si vestì. Si strofinò un po' di volte le mani sugli avambracci, come per scaldarsi.

— *Tu* laggiù — disse la guardia. Mary sobbalzò, ma la guardia non ce l'aveva con lei. Posò il soprabito nel mucchio, pensando a quanto c'era voluto per raccogliere le strisce di metallo e gli ingranaggi che aveva cuciti sopra. Poi si cambiò, indossando gli abiti da lavoro. Scoprì con sorpresa che tenevano caldo.

La guardia eseguì l'appello, poi condusse le prigioniere nella fabbrica. Durante il percorso Mary credette d'udire un treno fischiare e fermarsi da

qualche parte lì vicino.

Dentro la fabbrica - un altro basso fabbricato, con finestre strette che non lasciavano disperdere il calore - furono condotte davanti a un lungo e lento convogliatore. Mary guardò i due pezzi di metallo dalla forma bizzarra portati dal nastro fin davanti a lei. — Devi prendere questa vite qui — disse la guardia, prendendo una vite da un piccolo contenitore metallico che correva lungo tutto il nastro — e avvitarla, così. Poi tu — si rivolse a Layla — colleghi insieme i due pezzi. Chiaro? — Si allontanò per dare istruzioni alle altre.

Mary era stata avvertita, dopo le prime crisi, di tenersi lontana dai macchinari. Ma non ce n'erano molti, dopo il Crollo, e Mary non aveva più badato all'avvertimento. Ora s'avvicinò timidamente al convogliatore, come un alpinista che valuti i rischi. Il nastro si rimise in moto, portando via il pezzo montato dalla guardia, e depositandole davanti altri due pezzi sciolti. E se ci fosse caduta sopra? Era abbastanza lento da non ferirla gravemente? Forse se avesse rivelato la sua situazione, le avrebbero cambiato lavoro. L'avrebbero trasferita altrove, e non avrebbe più visto Layla. Alla fine fu l'abitudine al segreto a prendere il sopravvento. Mary si chinò verso il nastro e raccolse il pezzo di metallo.

Era completamente assorta nei suoi pensieri. Trascorsero parecchi minuti prima che s'accorgesse che Layla non eseguiva la sua parte di lavoro. — No, devi metterli insieme così — le disse, mostrandole come congiungere i due pezzi di metallo. Il nastro si mosse di nuovo, e Mary tornò al suo lavoro.

Layla alzò le spalle. — Non so — disse, cercando di collegare i due pezzi in vari modi. — Starebbero magnificamente in una collana, non ti pare? Sono solo un po' troppo pesanti.

— Layla, devi lavorare — disse Mary. Il nastro si mosse di nuovo. Layla aveva raccolto un mucchietto di pezzi metallici nel contenitore che le stava davanti; avvitò insieme due pezzi uguali.

— Se non lavori, di sicuro ci separeranno, ti faranno cose terribili. Vanno messi così. — Mostrò di nuovo a Layla come andavano collegati i pezzi. Intanto anche la sua parte s'accumulava. — Vuoi far cambio? Forse con le viti ti viene più facile.

Layla posò i pezzi sul nastro e alzò le mani come a dire che rinunciava. — Le macchine non le capisco — disse. — Nessuno, nelle tribù, capisce le macchine.

— Layla, è un gioco. Così le capisci, le macchine, lo so. Questo è un lavoro serio. Smettila di recitare, per una volta in vita tua.

— Non sto recitando — protestò Layla. Si scostò dal nastro. — Non le capisco.

Lungo la fila le altre parlottarono, poi alzarono la voce per chiamare la guardia. Il nastro si fermò. Subito dopo la guardia s'avvicinò a Layla.

— Allora, che cosa c'è? — chiese.

— Non riesco a farlo — disse Layla. Si strofinò di nuovo le braccia, anche se in fabbrica faceva più caldo. Mary tenne lo sguardo fisso davanti a sé, per non dare l'impressione d'ascoltare di nascosto.

— E perché no? — chiese la guardia.

— Non lo capisco.

— Non capisci… — ripeté la guardia, incredula. Raccolse i due pezzi e li collegò. — Devi fare così. Chiaro?

— No — disse Layla.

— No — ripeté la guardia. Sospirò, soffiandosi l'aria sul viso, per non sbottare. — Che cosa facevi prima che ti mandassero qui?

— Ero… pittrice — rispose Layla. Mary fu sorpresa dal tono prudente.

— Ah, sei quella là. Ieri hanno appeso la tua maschera nel corpo di guardia. Forse per ricordarci che razza di gente ci tocca sorvegliare. Allora è così che t'immagini il Generale, eh?

— No, è…

— Forse è così davvero. Però io non l'ho mai detto, se qualcuno per caso te lo chiede. Allora puoi dipingere, giusto? Voglio dire, la pittura la capisci. — Layla annuì. — Bene. Ho un lavoro per te. Dipingerai un nuovo dormitorio. — Alzò la voce. — Voi, fate un intervallo. Tornerò con un sostituto. — E poi, a Layla. — Tu. Vieni con me.

Dopo un po' la guardia tornò con un'altra donna, e il nastro si rimise in movimento. Il lavoro era noioso e lento. Mary desiderò che Layla fosse ancora lì. "Ha avuto davvero fortuna" pensò. Quel sorvegliante era un brav'uomo, non somigliava affatto all'altro.

A mezzogiorno il nastro si fermò. Le prigioniere furono ricondotte nel dormitorio, per la seconda colazione. Mary aveva un dolore al collo, e il mal di testa. Ciascuna ebbe due fette di pane tostato e una tazza di caffè. Mary non aveva mai bevuto caffè; per quanto ricordava, era sempre stato nell'elenco degli articoli esauriti. "Ecco dove va a finire" pensò. Vuotò in

fretta la tazza, con una smorfia al sapore amaro. Layla non era tornata nel dormitorio.

Il pomeriggio fu quasi uguale al mattino. Alle cinque Mary non vedeva l'ora di tornare nella sua stanza e mettersi a letto; ma fu condotta a cena insieme alle altre, e scoprì con stupore d'essere affamata. Poi ebbe il permesso di tornare in camera. Si distese sulla brandina di ferro e s'addormentò immediatamente, svegliandosi solo una volta, quando entrò Layla, con gli abiti da lavoro macchiati di pittura verde scuro.

I giorni della settimana passarono seguendo il movimento a scatti del convogliatore. Si fusero uno nell'altro, come una macchia grigia. Sabato Mary fu condotta in un piccolo, sgangherato edificio di legno vicino al dormitorio, per la visita dello psichiatra.

— Ciao, Mary — disse lo psichiatra, girando attorno alla scrivania per stringerle la mano. Era un uomo alto dall'aria mite, grassoccio, con poche ciocche di capelli biondo chiaro. La camicia, notò Mary quando tornò dietro la scrivania, gli usciva dai calzoni, sulla schiena. — Siediti pure — disse, accomodandosi alla scrivania, senza guardarla in viso, ma fissando un punto della parete appena sopra la spalla destra di Mary.

Mary si sedette sull'unica sedia. La stanza era malamente illuminata: chissà perché la teneva così in penombra. Quello che a prima vista le era sembrato un quadro, appeso alla parete dietro lo psichiatra, era in realtà il diploma incorniciato. Gli unici diplomi incorniciati visti in precedenza si trovavano nello studio dei medici che l'avevano sottoposta a innumerevoli esami sette anni prima. Si mosse a disagio sulla sedia.

— Raccontami qualcosa di te — disse lo psichiatra.

Mary parlò un pochino della sua infanzia a Stockton e della decisione di venire a Berkeley, omettendo almeno la metà degli avvenimenti. Lo psichiatra le rivolse solo poche domande. Gradualmente Mary s'accorse che dietro di lui c'erano degli oggetti disposti ordinatamente sugli scaffali, scatole e flaconi che le ricordarono il mercato nero di San Francisco. Sobbalzò, rendendosi conto di che cos'erano: pillole, fiale, aghi avvolti nella plastica. Si sentì la bocca secca. Ricordò le visite nello studio dei medici, le visite all'ospedale, al capezzale della madre morente, e per un attimo non riuscì a parlare. Il medico sembrò non accorgersene. Era così che interrogavano la gente? Era quella la vera ragione che giustificava la presenza di uno

psichiatra, al centro? Il medico le rivolse un’altra domanda, e Mary si costrinse a prestargli attenzione, a rispondere.

Dopo un’ora lo psichiatra le strinse la mano e le disse che l’avrebbe rivista la settimana ventura. Aveva sempre la stessa aria distratta, come all’inizio della seduta. Mary si chiese se avesse udito una sola frase di quanto gli aveva raccontato.

Layla trascorse la domenica in trance. Avevano il permesso di girare per il “centro”, e alcune donne avevano lasciato il dormitorio, ma Mary rimase distesa sulla brandina per tenere d’occhio Layla. “Dovrei alzarmi” si disse, ma l’apatia la spinse a restarsene lì. Era ingrassata, per la dieta a base di amidacei e per la mancanza di esercizio fisico, ma Layla sembrava in ottima forma, e si era anche abbronzata un pochino.

Lunedì c’era una guardia nuova, un piccoletto scuro di capelli, con le sopracciglia nere che si congiungevano sopra il naso. La voce gli tremò, quando chiamò il nome di Layla.

— Presente — rispose Layla. L’uomo si girò verso di lei troppo in fretta, come se temesse d’essere colpito, e lasciò cadere l’elenco di nomi che aveva in mano.

— Che cosa diavolo succede? — chiese sottovoce Mary a Layla. La donna si strinse nelle spalle. Uscì per andare a dipingere il dormitorio, e l’uomo la guardò allontanarsi con evidente sollievo.

Il giorno successivo fissò intensamente Layla, prima di riportare lo sguardo sull’elenco. Chi era? L’aveva conosciuta da qualche parte? Sembrò sul punto di chiederle qualcosa, e invece cominciò a fare l’appello.

Sabato Mary andò dallo psichiatra, tornò nella sua stanza e si stese sulla brandina. Layla uscì a sua volta per la seduta psichiatrica, ma Mary non se ne accorse nemmeno. Dormicchiò un pochino. Fu svegliata dalle grida provenienti da fuori. S’alzò in fretta e si precipitò allo studio dello psichiatra. Sulla porta c’era Layla, era lei che gridava.

— Che diavolo ne sai tu, di anime! — strillava Layla. — Non hai nemmeno una tribù, e se anche l’avessi, sarebbe la chiappa del babbuino! Non venirmi a parlare della mia anima, miserabile studentello non iniziato! C’è più sapienza nel mio mignolo che in tutta la tua persona!

— Layla… — disse Mary, guardando con aria nervosa l’edificio. Lo psichiatra non venne fuori. Forse non ne aveva il coraggio. Mary scoppiò

quasi a ridere, immaginando quell’uomo grande e grosso rincantucciato per la paura.

— Spero che tu marcisca! — continuò Layla. — Spero che ti cadano tutte le dita delle mani, che i piedi ti si…

— Layla! — ripeté Mary. Stavolta sembrò che la donna sentisse. — Che cosa è successo? Cosa t’ha fatto? Ha usato gli aghi?

— No. Ha detto una cosa…

— Cosa?

— Ha detto che è stato il Crollo a farmi impazzire.

— Oh, Layla! — Mary sentì la compassione che Layla riusciva a suscitare in lei, e il desiderio di proteggerla dal mondo. — Questo non doveva dirlo!

— No — ammise Layla.

— Che cosa ne sa, quello lì, di chi è pazzo e chi non lo è?

Layla la guardò. — Be’, io sono pazza — disse — In questo ha ragione.

— Ma allora…

— Ha detto che è stato il Crollo a farmi impazzire. Ma non è stato il Crollo. Milioni di persone hanno superato il Crollo e sono perfettamente normali. Anch’io l’ho superato. Mi sono creata da sola la mia pazzia. È un’opera d’arte, come una maschera.

— Ah! — Mary non seppe cosa dire; le venne in mente solo che lo psichiatra probabilmente aveva ragione.

— Mi ha fatto domande sulla mia infanzia — continuò Layla, pensosa, accigliandosi un pochino. Riacquistò la calma. — Gliene ho parlato, ma lui non ha capito.

— Che cosa gli hai detto?

Invece di rispondere, Layla s’allontanò. “Non vorrei averla offesa” pensò Mary. Ma Layla s’era solo avvicinata a un albero rachitico ai margini della strada. S’appoggiò al tronco, e Mary le si sedette accanto, cercando di mantenersi nell’ombra stentata dell’albero.

— Sono cresciuta nella California meridionale — disse Layla. Mary provò un brivido d’eccitazione: non s’era aspettata di venire a sapere qualcosa della vita di Layla, dopo avere rifiutato di diventarne l’apprendista. Perché adesso lei ne parlava? — Vivevamo in periferia. In un isolato di case tutte uguali. Anche le famiglie erano tutte uguali, tranne la mia. Mia madre ascoltava musica in continuazione. E mio padre… — Il viso di Layla si

rilassò. Sorrideva. Mary non l'aveva mai vista con un'aria così felice. — Mio padre era imprevedibile. Un giorno arrivò con dieci galloni di pittura viola. Disse che li aveva comprati a una liquidazione, e che avrebbe dipinto la casa. E la dipinse davvero. I vicini non sapevano cosa pensare di lui.

Layla s'interruppe per qualche istante. Mary si chiese se avesse già terminato. — Naturalmente fu uno dei primi a essere portato via, dopo il Crollo — continuò Layla. Ora aveva un'aria triste, assorta. Ma conservava un'ombra di sorriso. — Un vicino lo denunciò, con qualche assurda accusa, e lo portarono via. Forse l'arrestarono proprio dentro la casa viola. Non lo so… io non c'ero.

Si passò lentamente le dita fra i capelli arruffati. — Però, vedi, mia madre non mi disse dov'era finito. Mi disse che era andato da qualche parte per conto della ditta, o una storia del genere, e che sarebbe tornato presto. Ma queste cose si scoprono subito, sai. Credo che qualcuno m'abbia raccontato tutto. Quella fu la prima volta che caddi in trance… E mentre ero in trance, l'airone-spirito venne a me. — La voce di Layla era scesa di tono, era diventata quasi una cantilena. — Gli montai in groppa e mi portò via. Volammo per chilometri e chilometri, per un giorno e una notte e un giorno ancora, volammo senza fermarci. E quando ci fermammo ci trovammo nel campus di Berkeley, dove incontrai…

— Aspetta… — disse piano Mary. Layla non la udì.

— …il mio maestro, e fui iniziata. Il mio maestro si chiamava Archangel e apparteneva alla tribù del gufo. Era molto saggio. Sedeva su una sedia a rotelle e aveva bisogno di medicinali che non riusciva a trovare, perciò morì. Ma io intanto avevo compiuto il viaggio nel paese degli animali.

— Aspetta — disse di nuovo Mary, a voce più alta. — Sei volata… tu e l'airone-spirito siete volati dalla California a Berkeley?

— Sì.

— Ma come? Voglio dire, sei sicura di non avere fatto l'autostop? Forse ricordi solo l'airone-spirito, ma in realtà…

— Proprio quello che ha detto lo psichiatra. Certo che sono sicura. Ricordo come le ali dell'airone sopportavano il mio peso, come fendevano l'aria quasi fossero remi. Ricordo come l'azzurro dell'airone fosse esattamente uguale all'azzurro del cielo. Cominciò così la mia iniziazione per diventare mascheraia, anche se allora non me ne rendevo conto. Non potrei mai dimenticare un'esperienza simile.

Mary scosse lentamente la testa. — Non capisco come può una cosa… una cosa che esiste solo nella tua mente, il paese degli animali… trasportarti in carne e ossa da un'altra parte.

— Lo capirai, quando diventerai mascheraia. Avevo avuto dei segni, anche prima del Crollo, ma non c'era nessuno a spiegarmene il significato. Cantavo nel sonno. Giravo per casa, nel sonno; e quand'ero sveglia facevo lunghe camminate, cercando qualcosa, senza sapere bene che cosa. Mi tagliavo con i coltelli. Tu sei fortunata… quando cominceranno a capitarti queste cose, ci sarò qui io a iniziarti.

Mary sospirò. — Non intendo diventare mascheraia. Credevo che avessi rinunciato all'idea.

— Anche se io vi rinunciassi, il paese degli animali resterebbe in attesa d'iniziarti.

— Resti pure — disse Mary; ma Layla stava chiamando qualcuno, e non la udì.

— Brian!

Un uomo si guardò attorno, poi s'avvicinò lentamente, zoppicando. Aveva una barbetta scura e riccia, capelli castani ondulati, e cominciava a stempiarsi. Sembrava perplesso. — Chi… — disse.

— Ti presento Mary, la mia apprendista — disse Layla. — Tribù della lontra marina. — E poi, rivolta a Mary: — Brian appartiene alla tribù dell'orso. È lui che fa… che faceva… le trasmissioni radio.

— Layla! — esclamò Brian. — Non t'avevo riconosciuta, senza maschera. — Si sedette accanto a Mary, all'ombra dell'albero.

— Odio non avere la mia maschera qui con me — disse Layla, — È la cosa peggiore di questo posto. Vedo la gente, e non faccio che chiedermi a quale tribù appartiene.

Mary rimase così stupita da dimenticarsi di correggere la presentazione di Layla. Ma allora la mascheraia conosceva davvero l'annunciatore della radio! Lei aveva creduto che fosse un'altra delle sue allucinazioni.

— Come mai t'hanno preso? — chiese Brian.

— Non sono stati loro a prendermi — precisò Layla. — Sono qui perché l'ho voluto io.

Brian sembrò perplesso. — Ha fatto una maschera per il Generale — spiegò subito Mary. — Poi nel cuor della notte l'ha portata alla stazione di polizia. Io mi trovo qui perché sono stata talmente stupida da seguirla.

— Ma… perché? Che tipo di maschera?

— Un corvo — disse Layla. — Un corvo nero. L’hanno appesa nel corpo di guardia.

— Credeva che se gli avesse dato la maschera lui avrebbe liberato tutti i prigionieri — spiegò Mary. — Si mette in testa idee bizzarre… Non è vero che io sia la sua apprendista.

— Ah — disse Brian, annuendo educatamente.

— Sai, è convinta d’avere messo la polizia sulle tue tracce — continuò Mary. — Probabilmente è vero. Credo che abbia parlato con te, la sera della danza. Lei pensa che Nick, un tale che conosciamo, l’abbia ascoltata e sia andato a denunciarti. È rimasta sconvolta. Allora ha pensato che se avesse fabbricato la maschera tutto si sarebbe sistemato.

— Ecco come hanno fatto a trovarmi — disse lentamente Brian. Adesso Mary riconosceva la voce alta e forte dell’annunciatore. — Non dovrebbe sentirsi in colpa. Dovevo stare più attento. In realtà, la colpa è mia.

Layla guardava attentamente un insetto che strisciava fra le erbacce. “Parliamo di lei come se non fosse presente” pensò Mary. “E sembra davvero che nemmeno ci ascolti.”

— Il problema vero è un altro — disse Brian. — Come facciamo a uscire di qui?

— Già, come facciamo? — chiese Mary, ansiosa. — Lasciano mai uscire qualcuno? Devono pur farlo, vero?

Brian annuì. — Sì, a volte. La gente che è stata qui dentro in genere non ne parla; quand’è fuori. Penso che nel giro di un anno vi faranno il processo, e poi forse vi lasceranno uscire. Io però ci resterò molto di più, probabilmente. — Restò un attimo in silenzio. — Forse era ora che scoprissi com’è un centro rieducativo. Ne avevo già parlato abbastanza, per radio.

— Quindi resteremo qui almeno un anno? — chiese Mary. Il noioso grigiore delle giornate le aveva quasi fatto dimenticare le sue crisi, ma adesso la paura tornò. In un anno avrebbe avuto di sicuro almeno un attacco.

— Altrimenti — disse Brian, e si guardò prudentemente attorno, ma non c’era nessuno vicino all’albero — potremmo evadere.

— Evadere! — esclamò Mary. — Magnifico!

— Be’, non è così facile. La sicurezza qui attorno è abbastanza buona, siamo vicini alla base dell’Esercito. E una volta fuori ci toccherà fare un mucchio di strada per raggiungere un luogo sicuro. Berkeley non è distante…

— Ne ero certa! — esclamò Mary, eccitata. — Dove siamo, esattamente?

— La stazione ferroviaria di Oakland Street. Il campus è il rifugio migliore, nelle vicinanze, ma dista almeno tre o quattro chilometri. Purtroppo non penso di farcela, a piedi. Ma tu e Layla sì.

— Credo che lei non abbia intenzione di andarsene — disse Mary. — E io non posso abbandonarla. Da sola, qui non sopravvivrebbe. Devo prendermi cura di lei. — E poi c'era il legame che le univa, divenuto ancora più forte, ora che Layla le aveva raccontato la sua storia. Per quanto ne sapeva, Layla non l'aveva mai raccontata a nessuno. Ma non poteva dirlo a Brian, lui non avrebbe capito. Non esistevano parole per spiegare il rapporto fra lei e Layla.

Brian annuì, come se comprendesse. — Comunque, bisognerà pensarci — disse. Da qualche parte suonò la campanella del pranzo. C'erano solo due pasti al giorno, nei fine settimana; e a differenza dei giorni lavorativi, quando erano le guardie ad accompagnare per il pasto i detenuti ai dormitori, l'ora di pranzo e di cena era annunciata dalla campanella. Mary non vi si era ancora abituata. Brian s'alzò lentamente. — Forse troveremo una soluzione.

Mary lo guardò allontanarsi. "Ecco che se ne va la mia occasione" pensò. "Adesso sono inchiodata qui con lei, e le sue storie pazze, e tutto il resto." Si rivolse a Layla, sempre immobile. — È ora di pranzo — disse.

8

La domenica Mary dormì fino a tardi e saltò la colazione. Appena alzata, si sentì stordita. Tutti i suoni scomparvero, come aspirati da un vortice dentro di lei. L'adrenalina la trapassò come una miriade d'aghi. Erano passati sette anni, ma riconobbe subito la sensazione. Spalancò la bocca per chiedere a Layla di spostare la brandina, di badare a lei, ma ormai era troppo tardi. Era sempre troppo tardi. I suoni tornarono, la sommersero. Perdette conoscenza.

Layla guardò Mary muovere a scatti braccia e gambe, arcuare la testa contro il pavimento. Mentre Mary si rotolava, frustando l'aria, Layla s'alzò e spostò la brandina metallica, per impedirle di farsi male. Provava una compassione così intensa da esserne completamente sconvolta, da dimenticare tutto ciò che sapeva, compresi nome e tribù. Nello stesso tempo pensò: "Ecco, avevo ragione. In lei c'è qualcosa di diverso. In lei c'è il potere. Un giorno o l'altro sarà una grande mascheraia."

Mary aprì gli occhi piano piano. Ricordò quando aveva undici anni, quando l'avevano trattenuta in ospedale per gli esami. Aveva appena avuto un attacco, e quando era rinvenuta aveva visto l'infermiera china su di lei, che le prendeva il polso. «Scommetto che sei felice d'esser viva» aveva detto l'infermiera, e Mary aveva risposto: «Vorrei essere morta. Preferisco morire, che vivere in questo modo.»

L'infermiera era sembrata spaventata. "Dev'essere molto giovane" aveva pensato Mary, notandolo solo allora. Ma non aveva intenzione di mentirle. Si sentiva una povera disgraziata, dopo ogni attacco. Il suo primo pensiero era sempre: "Ecco, m'è capitato di nuovo!"

Stavolta non era affatto diverso. Mosse lentamente gambe e braccia, chiedendosi quali lividi sarebbero comparsi l'indomani. "Almeno non mi son fatta la pipì addosso" si disse. Chissà dov'era Layla, che cos'aveva pensato. Quasi con imbarazzo si girò per guardare.

— Come ti senti? — le chiese Layla. Era seduta per terra accanto a lei, non dove Mary s'era aspettata di vederla. — Stai bene?

— S-sì. — Ricordò la reazione di altri, di suo padre e dei suoi fratelli. — E tu? — chiese, alzandosi a sedere contro la brandina. Era bello riuscire di nuovo a muoversi. — Non ti ho spaventata?

— No. Sapevo che sarebbe successo qualcosa. Sapevo che sarebbe stata una cosa del genere.

— Lo sapevi? E come?

Layla si strinse nelle spalle. — Lo sapevo, e basta. Una volta t'ho vista prendere delle pillole. Ma lo sapevo già prima. Sei una mascheraia, quindi in te dev'esserci qualcosa di diverso, di speciale.

— Già. — Mary si strofinò le labbra; dal dolore capì che si era tagliata, durante la crisi. Aveva le dita macchiate di sangue. Chissà com'era ridotta. — Il mio grande segreto. Ora l'hai scoperto. Ecco perché non voglio essere mascheraia, perché quando ho visto l'orso nel paese degli animali ho pensato che stavo per avere una crisi. Mi ha fatto la stessa impressione.

— Ma è diverso! Non è affatto…

— Ah, sì? — Mary si sentì stanca, invecchiata. Aveva creduto che parlarne le avrebbe giovato, ma si era sbagliata. Non avrebbe mai convinto Layla. — Hai avuto anche tu delle crisi?

— Vedi, nel paese degli animali, sei tu a dominarli. Non loro a dominare te, come le tue crisi. Dopo l'iniziazione…

— Già, *dopo* l'iniziazione. Lascia perdere. Non intendo fare la prova. — S'appoggiò al letto. — Chissà se qui dentro potrò procurarmi le pillole. Forse anche qui c'è una specie di mercato nero. — Pensò allo psichiatra e alle file di flaconi, scacciò il pensiero. Non se la sentiva di chiedere aiuto proprio a lui.

— Dovresti evitare di prendere quelle pillole — disse Layla. — Credo che sia proprio questo a rendere così lunga l'iniziazione. Devi abbandonarti agli attacchi, lasciarti divorare…

— Layla — replicò Mary, con fermezza. — Ascoltami, per una volta almeno. Non sarò mai la tua apprendista. Non sarò mai iniziata, — Layla rimase in silenzio. “Forse l'ho convinta” si disse Mary. “Era ora!” Si rilassò un pochino. — In un certo senso, è un peccato che tu sia legata a me. Se tu avessi davvero un'apprendista, questa situazione sarebbe l'ideale. Vitto e alloggio gratis, un mucchio di tempo per andare in trance, nessuna distrazione…

— Vedi? L'universo si riordina da solo per insegnarti a diventare mascheraia.

Sul viso di Layla c'era un'espressione bizzarra e remota. Mary si sentì formicolare viso e mani, come se qualcuno le avesse accuratamente tolto uno strato di pelle. Il cuore le batteva forte. — Layla — disse — l'hai fatto apposta a farmi finire qui dentro?

— Sei stata tu a seguirmi. Io non c'entro.

— Già… Proprio prima che tu andassi a letto, quella sera, ti chiesi se mi avresti ancora rivolto la parola; mi rispondesti che l’avresti fatto prima di quanto pensassi. Eri così misteriosa… sapevi che mi sarei incuriosita e t’avrei seguita. E ora che ci penso, facesti rumore, prima d’uscire, in modo che mi svegliassi. Non è vero? Mi hai condotta qui per allontanarmi dalle medicine, per avermi sempre a tiro. Tutto perché ti sei messa in testa che devo diventare mascheraia. Non è così?

— L’ho fatto per dare una maschera al Generale, così anche lui avrà un’anima. Tutto il resto è successo perché non hai terminato l’iniziazione.

— Sei pazza! — gridò Mary. Avrebbe voluto prenderla a schiaffi, cancellarle dal viso quell’aria soddisfatta. Come aveva fatto a considerarla un’amica? — Sono intrappolata qui dentro, non ho più la medicina, e tutto per colpa tua! Potrei morire, qui, potrei essere fatta a pezzi dal convogliatore, e magari non te ne frega un bel niente. Basta che diventi mascheraia.

— Te l’ho detto — ribatté Layla con calma. — Se imbocchi il sentiero, non puoi più abbandonarlo. Ti ho dato la possibilità di ritirarti. Non capisco perché ti agiti tanto. Qui c’è un mucchio di tempo per la tua iniziazione, e ci sono io ad aiutarti. Tanta di quella gente darebbe chissà cosa per essere al posto tuo.

— Ma io no. Io la penso diversamente. Non ti perdonerò mai di avere organizzato tutto senza chiedere il mio parere. Di avere deciso ogni cosa. Solo perché alcuni svitati di Berkeley pendono dalle tue labbra, condividono le tue allucinazioni, credi di poter… di potermi togliere un anno di vita? Forse anche di più? Solo perché…

— Non ho mai detto che sarebbe stato facile. Otterrai il potere con la sofferenza e il silenzio, e solo dopo avere imparato a superare l’abisso fra la maschera e il viso. Fra il sogno e la realtà. E dovrai superare quest’abisso con il tuo corpo, mettendo te stessa nelle fauci dell’orso…

— Smettila di parlare con me. Non voglio più sentire queste idiozie. Ti dico io perché mi hai voluta con te. Non per nobili motivi, per insegnarmi a diventare mascheraia. Ma perché eri stufa di startene chiusa in casa mia, di essere la sola in prigione. Volevi portarmi con te. — Voleva ferire Layla, zittirla, ma la donna sostenne il suo sguardo, candidamente. Allora s’alzò piena di rabbia e andò alla porta. Tremava tutta.

— Mary… — disse Layla. Mary uscì, sbattendosi rumorosamente la porta alle spalle.

Alcune ore dopo tornò. Era stanca, voleva andare a letto. Sperò che Layla fosse in trance, o che fosse fuori. Dalla porta filtravano delle voci.

— Quella è stata la prima volta che li ho visti — diceva qualcuno. — Circa due anni fa. E da allora li vedo quasi ogni settimana.

“Che diamine” pensò Mary. “È anche camera mia.” Aprì la porta. Un uomo si girò in fretta verso di lei: un viso scuro, con le sopracciglia unite sopra il naso… la guardia.

— Non preoccuparti — disse Layla alla guardia. — Mary è a posto.

L’uomo si tranquillizzò. Era seduto sulla brandina, vicinissimo a Layla. Mary esitò, poi andò a sdraiarsi sul lettino. “Non le permetterò di sbattermi fuori dalla mia stanza come l’ultima volta” pensò.

— Si vedono meglio quando la Luna è al primo o all’ultimo quarto — disse l’uomo. — Allora le luci sono davvero vivide, nella parte buia della Luna. A volte si vedono anche quando non c’è Luna, ma è difficile riconoscerle. Sei sicura di non averle mai viste? Le luci sulla Luna?

Layla rifletté sulla domanda. — No — rispose infine. — Non le ho mai viste. — L’uomo parve deluso. Corrugò la fronte, e la linea nera delle sopracciglia sembrò incavarsi in centro. — Però tu sì — terminò Layla.

— Già. — L’uomo si sporse in avanti. — Sempre.

— Forse è la colonia giapponese.

— L’ho pensato anch’io, all’inizio. Ma vedi, un mio collega dice che non si dovrebbero scorgere, dalla Terra. E allora non sapevo che cosa pensare. Voglio dire, che cosa sono? E come mai sono l’unico a vederle? Poi hanno appeso la tua maschera nel corpo di guardia, dove la vedo ogni giorno, e d’un tratto ho capito. Ci sono alieni, sulla Luna. E mandano questi messaggi luminosi sulla Terra, dicono ad alcuni di fabbricare maschere.

— Perché? — chiese Layla. Sembrava incuriosita, notò Mary con disgusto. Ricordò le parole di Don: Layla s’interessava solo agli svitati. “Ma a costui no” pensò. “Come può interessarsi a lui? Quest’uomo è un idiota.”

— Non lo so — rispose l’uomo. — Ancora non l’hanno detto a nessuno. Avranno i loro progetti. Prima pensavo che volessero impadronirsi della Terra, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Probabilmente i loro piani sono ancora più astrusi.

— E i giapponesi? Come mai nemmeno loro hanno visto questi alieni?

— Be’, la Luna è vasta. O forse li hanno visti, e non lo dicono. Magari sono d’accordo.

“D’accordo per quale scopo?” avrebbe voluto dire Mary, e invece restò zitta. Non avrebbe parlato mai più con Layla.

— Comunque — continuò l’uomo — volevo solo sapere se li hai sentiti. Gli alieni. E perché pensi che ti dicano di fabbricare maschere.

— Be’, non è così che fabbrico una maschera — obiettò Layla. Gli raccontò dei suoi momenti di trance, e del paese degli animali. Mary avrebbe voluto scuoterla. E se l’uomo fosse stato un informatore? Invece sembrava affascinato dalle parole di Layla; ma anche quest’interesse, come la sua pazza storia, era forse una copertura. Le vennero in mente le voci che circolavano sull’altra guardia, quella che si comportava amichevolmente: era stata denunciata da un prigioniero perché raccontava barzellette sul Generale e sull’Esercito. Chissà questo qui che tipo era, che cosa voleva? Teneva la pistola nella fondina.

L’uomo annuì lentamente quando Layla terminò di raccontare. — Penso che tu sappia quel che dici — commentò. — Sei tu che le fabbrichi, e da qualche parte il potere lo prendi. Peccato… Speravo nel tuo aiuto. Sono arrivato al punto di non dormire più, la notte.

— Mi spiace. Sarò felice di dirti tutto quello che vuoi sapere sulle maschere, altro non posso. Non so davvero nulla degli alieni.

— D’accordo. — L’uomo sospirò, s’alzò lentamente. Mosse la mano, come se volesse salutarla e avesse cambiato idea. — Posso… se ho altre domande, verrò ancora a parlarti, va bene?

— Certo. Quando vuoi. — L’uomo aprì la porta e uscì.

— Stai bene? — chiese Layla a Mary, quando se ne fu andato.

Mary non rispose. “Mi comporto da bambina, proprio come lei” si disse. “Ma non importa. Non le perdonerò mai quello che mi ha fatto. Mai. Non parlerò più con lei.”

— Mary? Come ti senti?

Mary chiuse gli occhi. Il tono preoccupato le procurò un piccolo brivido di piacere. “Che provi anche lei come ci si sente!”

— Mary? — disse ancora Layla, esitante; poi rimase in silenzio, fin quando suonò la campanella del pranzo.

Mary ebbe la crisi successiva il mercoledì, davanti al convogliatore. Si risvegliò sotto le coperte, in una piccola brandina; indossava una leggera vestaglia grigia. Altre tre brandine occupavano la stanzetta; nella più vicina

qualcuno tossiva rumorosamente. In quella accanto alla finestra era stesa una donna, immobile; fra lei e l'uomo che tossiva c'era un lettino vuoto.

Mary rimase in silenzio, ricordando le esperienze precedenti. Ora sarebbero venute le infermiere e l'avrebbero coccolata, e per ultimo il medico, l'ospite d'onore della sfilata, che le avrebbe rivolto un paio di domande e se ne sarebbe andato. I lunghi sotterfugi erano terminati. La testa le doleva, forse cadendo aveva urtato contro un oggetto metallico, ma tutto il resto sembrava a posto.

Non venne nessuno. Lontano, da qualche parte, un treno fischiò. Il sole, entrando dalla finestra, manteneva nell'ombra la donna sulla brandina. Non s'era ancora mossa. Che fosse morta? Mary rabbrividì, anche se la stanza e le coperte erano calde. Dov'erano, gli altri? S'erano scordati di lei? L'uomo della brandina accanto tossì convulsamente, e lei si girò dall'altra parte.

Finalmente la porta s'aprì ed entrò una donna con l'abito grigio del governo. Guardò Mary, guardò il blocco d'appunti che teneva in mano, e disse: — Tu sei quella che ha avuto l'attacco?

Mary cercò di farsi piccola sotto le coperte. Odiava quella parola, odiava tutte le parole. "Epilessia" aveva lo stesso suono dei rumori provocati da una persona che si contorce per terra. Si schiarì la gola. — Sì — rispose. Lì accanto l'uomo tossì ancora.

La donna - infermiera? medico? - annuì e passò alla brandina successiva.
— Di solito prendo la fenitoina — disse Mary, in fretta. Non avevano proprio intenzione d'aiutarla? — Ma in questo momento… Qui non ne avete? Se la prendo, sono a posto.

— Perché dovremmo tenere roba del genere? — ribatté la donna, senza girarsi. — Quanti epilettici credi che ci siano, qui?

— Posò il dorso della mano sulla fronte dell'uomo che tossiva, poi s'avvicinò alla donna presso la finestra. — Non s'è ancora mossa — continuò. — L'avevo detto, al sergente Anderson, che c'è qualcuno che contrabbanda filmina, ma non m'ha dato retta. — E se ne andò.

Mary rimase distesa. Nessuna esperienza precedente l'aveva preparata a questo. Non avrebbero fatto niente per aiutarla. Sapevano il suo stato, e non l'avrebbero aiutata. Chiuse gli occhi. Se ne fregavano. Sarebbe marcita in quel posto, sarebbe morta in qualche incidente, e nessuno l'avrebbe saputo. Nessuno, tranne Layla, ed era colpa sua se si trovava lì, tanto per cominciare. Sentì di odiare Layla.

Quando la luce che veniva dalla finestra cominciò a svanire, entrarono un uomo e una donna. Portavano vassoi di cibo, che posarono davanti a Mary e all'uomo della brandina accanto. Poi spostarono la donna immobile nella brandina vuota e cambiarono le lenzuola, lamentandosi fra loro a voce bassa.

Mary mangiò la cena, la stessa farinata d'avena del dormitorio, e rimase a guardarli. Con la sua esperienza d'ospedali, sapeva che i due non avevano nessuna autorità, e che sarebbe stato inutile rivolgersi a loro. Meglio attendere che tornasse la donna di prima. Accanto a lei l'uomo tossì e vomitò piano nel vassoio.

Quando, il mattino dopo, la donna in grigio tornò, Mary era pronta. — Sarai dimessa oggi — disse la donna. — Tornerai a lavorare.

— Non hanno detto se… se mi assegnano a un altro lavoro? — chiese Mary. — Che sia, be', meno pericoloso.

— A me no di sicuro — rispose la donna. Toccò la fronte dell'uomo con la tosse. — Uhm, sembra proprio che la febbre sia scesa.

— Ascolta — disse Mary, disperatamente. — Il guaio è che i miei attacchi diventano più frequenti, se sono tesa. Me l'ha detto il mio medico. E in questo periodo sono sempre tesa, per colpa della mia compagna di stanza. Con lei non vado d'accordo. Se solo potessi cambiare stanza, magari cambiare dormitorio…

La donna diede un'occhiata all'ultima brandina, si girò per guardare Mary. — Non posso farci niente — disse. — Credo che nessuno possa cambiare la disposizione nei dormitori, una volta fissata. Qualcuno ti porterà i vestiti; dopo, te ne puoi andare.

Mercoledì sera Layla si sedette a gambe incrociate sulla brandina e fissò la parete bianca e screpolata. Qualcosa non andava. Mary non era tornata dal turno al convogliatore, a cena non s'era vista. Il verde paese degli animali tremolò contro la parete, gli animali-spirito la chiamarono perché andasse a giocare con loro; ma lei aggrottò le sopracciglia e cercò di concentrarsi sulla stanzetta, sul bordo metallico della brandina contro le sue cosce, sulle cose che molta gente definiva reali.

Mary non le aveva più parlato, da sabato. Mary era arrabbiata con lei, e non ne capiva il motivo. Dopotutto, era stata Mary a volere imparare a fabbricare le maschere. Lei le aveva spiegato quant'era difficile il sentiero, eppure Mary le aveva chiesto di continuare. Quindi toccava a lei, il maestro,

trovare un sistema perché Mary imparasse. Era stato importante allontanare Mary dalle pillole che la dominavano, dal lavoro e dalle distrazioni di Berkeley. Credeva che Mary avrebbe capito almeno questo.

Qualcuno avanzò lentamente nel corridoio, e Layla sentì il cuore balzarle in petto; ma i passi continuarono oltre la porta. Era vero che Mary aveva ripetuto un mucchio di volte di non voler diventare mascheraia, ma molti apprendisti prima o poi avevano la stessa reazione. Per quanto ne sapeva, nessuno aveva mai mancato di terminare l'iniziazione. Perfino Archangel, che aveva insegnato a lei e a tanti altri, e forse era stato il primo mascheraio, non le aveva mai detto che cosa fare se un apprendista s'allontanava dal sentiero dell'iniziazione.

Sorrise timidamente al ricordo d'Archangel, del corpo molle e flaccido sulla sedia a rotelle, degli occhi grigio ardesia, lo stesso colore della barba fluente, duri e inflessibili. Archangel le comparve davanti, com'era successo già tante volte, vivida immagine lucente contro la parete bianca. Non portava più la maschera color del cotone, da gufo; la sua testa stessa era diventata una testa di gufo, quand'era morto. Lei aveva raccontato a Mary la storia del loro primo incontro, una cosa che non aveva mai detto a nessuno, tranne ai mascherai. Ormai Mary doveva diventare mascheraia.

Sarebbe stata una mascheraia di prim'ordine. C'erano tutti i segni. Molti mascherai avevano in sé qualcosa di profondamente sbagliato: li aiutava a guarire gli altri, anche se non sapeva spiegare perché. E Mary aveva incontrato l'orso, durante la prima visita al paese degli animali. Prima o poi le sarebbe passata l'arrabbiatura, e il potere sarebbe stato lì, in attesa che lei l'afferrasse.

La lampadina appesa al soffitto si spense. "Dev'essere tardi" pensò. Dov'era, Mary? Si rannicchiò sotto la coperta, attenta a ogni minimo rumore. Il dormitorio era nel silenzio più completo.

Mary fu dimessa subito dopo aver finito di pranzare, ma prima che nel dormitorio il pranzo terminasse. Approfittò volentieri del secondo pasto. Layla arrivò mentre era a tavola, e la salutò; Mary la ignorò. Dopo pranzo andò nella sua stanza e si stese sulla brandina. — Mary? — disse Layla una volta. Lei tenne gli occhi chiusi.

Sabato Mary andò dallo psichiatra. Lui la salutò con un cenno, mentre si sedeva, e le disse: — Parlami della tua amica Layla.

Mary si strinse nelle spalle, cercando di nascondere la sorpresa. — A dire il vero non la conosco molto bene — rispose.

— Penso che abbia bisogno d'aiuto — spiegò lo psichiatra. Lei s'accorse per la prima volta che l'uomo parlava con una leggera pronuncia inglese, e si meravigliò che una persona nata all'estero scegliesse di vivere negli Stati Uniti. Notò le macchie di sudore sotto le ascelle. — Ma non posso aiutarla, se non ne so di più, su di lei. Potresti darle una mano, visto che sei sua amica. Ti ha mai parlato delle sue allucinazioni?

— Non è che parli molto, con lei — disse Mary. Ricordò la scenata fatta da Layla allo psichiatra, la settimana prima, e si chiese a che cosa l'uomo mirasse.

— A me ha dichiarato il contrario. Sai che non può avere figli? — La guardò con aria interrogativa, alzando un sopracciglio slavato. Mary fissò le file di flaconi e aghi alle sue spalle, e rimase in silenzio. — Pare che abbia avuto almeno un aborto, pasticciato malamente da qualche medico di strada.

Mary provò una punta d'invidia. Perché Layla aveva rivelato a quell'idiota una cosa tanto intima, e a lei non l'aveva mai detto? Ma forse non gliel'aveva rivelata affatto. Lo psichiatra aveva usato la frase "Pare che" quindi non ne era sicuro. In qualche modo doveva averle fatto una visita. L'idea di Layla stesa sul lettino, con quello scemo che le frugava dentro, la rese furibonda.

— Una volta ha tentato di tatuarsi da sola — continuò lo psichiatra. — Hai mai fatto caso alla macchia scura fra pollice e indice, in questa posizione? — Mostrò il punto esatto. — L'ago era infetto. Avrebbe potuto perdere la mano, ma ha avuto fortuna.

Nonostante tutto Mary sentì crescere l'invidia. Una volta aveva chiesto a Layla cos'era quella macchia blu che pareva inchiostro, ma lei aveva cambiato discorso. Era tipico di Layla rispondere solo alle domande che voleva. Non le aveva mai raccontato cose importanti, cose reali.

— Hai notato che, ha sempre freddo? Si tratta di uno stato fisico definito pecilotermia. Una malattia molto rara. Non riesce a mantenere costante la temperatura corporea, si adegua a quella esterna. Si trova veramente a suo agio solo a temperature comprese fra i 26 e i 32 gradi. Se il termometro supera i 5 gradi sotto zero, rischia di perdere conoscenza, addirittura di morire.

— L'ha detto lei? — chiese Mary. La domanda le sfuggì senza volerlo.

Preferiva non far vedere che cosa provava.

— Ha importanza? — Il tono maligno la bloccò bruscamente, le permise di intuire le sue intenzioni. Lo psichiatra voleva scavare un solco fra loro due, metterle una contro l'altra. Non aveva affatto dimenticato che cosa gli aveva gridato Layla la settimana prima, la figura da sciocco che gli aveva fatto fare. Forse per la prima volta Mary riconobbe in un adulto un comportamento infantile, e ne fu sorpresa. Credeva che gli adulti avessero superato quello stadio.

Lo psichiatra la guardava, speranzoso. Ma lei, per quanto odiasse Layla, non si sarebbe mai schierata dalla parte di quell'idiota. Le cose appena apprese la rendevano solo più decisa. — Mi spiace — disse. — Ma non la conosco davvero così intimamente.

L'uomo s'accigliò. — Volevo solo aiutarla, e tu lo sai. — Mary rimase zitta. — Ho saputo che hai avuto una crisi, questa settimana. Hai già preso qualche medicina contro l'epilessia?

Mary annuì.

— Sai come si chiama la medicina?

Mary aveva capito dove voleva arrivare, ma non riuscì a trattenersi. — Fenitoina — rispose.

— Ah! Ho dei contatti che potrebbero procurarmela. Ti piacerebbe?

Mary annuì di nuovo. Che domanda scema! "No, mi piacciono di più gli attacchi" pensò ironicamente.

— Bene. Vedrò che cosa posso fare. E tu vedi che cosa puoi scoprire su Layla, d'accordo? Scopri che cosa vede quando fissa la parete, come fa lei. Ne riparliamo la prossima settimana.

La guardia con le sopracciglia unite tornò domenica. Mary rimase distesa sulla brandina e chiuse gli occhi, ma continuò ad ascoltare le teorie dell'uomo sulla natura degli alieni e sul perché avevano scelto Layla. Layla, di solito così impaziente, lo ascoltava attentamente, interrompendolo a volte per spiegare dei particolari sul modo di fabbricare le maschere. Mary sentì ancora l'invidia provata dallo psichiatra. "Non essere ridicola" si disse. "Sei stata tu a non volerle più parlare." Ma l'invidia le rimase. Dopo un po' uscì, disgustata.

Brian camminava senza una meta precisa per le stradine polverose. Mary s'affrettò a raggiungerlo. Faceva fresco, fuori: l'autunno era arrivato. — Ehi,

Brian! — lo chiamò.

L’uomo si girò verso di lei. — Ciao. Come va?

— Posso parlarti un momento? — Si guardò attorno, ma nella stradina non c’era nessuno. — In un posto tranquillo?

— Certo. — La condusse presso una piccola roccia in margine alla stradina. Si sedettero.

— Senti — disse Mary, a voce bassa. Tenne la testa vicino alla sua. — Devo andarmene da qui. Evadere, come hai detto tu. Se sai qualcosa, se sei pronto a scappare…

— E Layla?

— Layla vuole rimanere. Le piace il posto. Ma io sono pronta a fuggire. — Brian la guardava con la stessa aria perplessa del loro primo incontro. “Potrei quasi dirglielo” pensò Mary. “Tutti quelli che lavorano al convogliatore lo sanno, per questo mi evitano, aspettano la mia caduta.”

— Vedi — continuò, respirando a fondo — io sono epilettica. Ho già avuto due attacchi. Se non vado via di qui, se non mi procuro la medicina… — Non riferì l’offerta dello psichiatra. Se non riusciva a evadere, forse avrebbe dovuto accettarla, e preferiva non pensare che forse avrebbe tradito Layla.

— Non puoi procurartela qui? — chiese Brian, preoccupato. Mary ne fu lieta: cominciava a credere che davvero nessuno s’interessasse di lei. — Qui dentro si trova di tutto, al mercato nero.

— Mercato nero? E con quali soldi? A Berkeley riuscivo a malapena a pagarmi la medicina.

— Be’, qui ci danno un salario, non te l’hanno detto?

— Un salario? — ripeté Mary, dubbiosa.

— Sì, ma non esaltarti troppo. Ammonta a un nuovo dollaro al giorno, e puoi disporne solo dal sesto mese in poi. Strano che non te l’abbiano detto. Ma c’era da aspettarselo.

— Be’, ecco il guaio. Mi ci vogliono almeno sei mesi, prima di poter comprare la medicina. E poi non so a chi rivolgermi. — Una guardia costeggiò la stradina, e Mary si zittì. L’uomo guardò i due seduti in silenzio sul ciglio, e passò oltre. — Mi piacerebbe davvero uscire di qui — riprese Mary, quando la guardia fu scomparsa. — Lo odio, questo posto. Non dovrei nemmeno esserci: non ho fatto niente.

— Credevo che fossi l’apprendista di Layla. Almeno, così m’ha detto.

— No, non è vero. È solo lei a dirlo.

Sul viso di Brian tornò l’espressione perplessa, quel lieve inarcarsi d’un sopracciglio per la sorpresa, come se qualcuno l’avesse appena colpito. “Forse era un buon giornalista proprio per questo” pensò Mary. “Tutto lo incuriosisce.” — D’accordo — disse Brian. — Mi guarderò in giro. Forse scoprirò un borsanerista. O qualcuno che sta per evadere, ma non sarò certo io. A meno di non procurarci una macchina. — Sorrise brevemente, e Mary si chiese che cosa gli fosse capitato alla gamba, che teneva goffamente allungata davanti a sé, senza piegarla. “In pratica si può ricavare la storia delle persone dai loro problemi clinici” pensò, ricordando che cosa aveva detto di Layla lo psichiatra. “Sempre che si siano rivolte ai medici della strada, però.” Chissà se avrebbe mai affrontato con la stessa indifferenza i suoi problemi personali.

— Bene — disse, desiderando di poterlo ripagare in qualche modo per la sua gentilezza — forse troveremo una macchina.

Brian rise di nuovo, forte. — E la gente mi considera ottimista! — commentò.

9

Lunedì sera Layla, seduta a gambe incrociate sulla brandina, guardava Mary da sotto gli occhi socchiusi. “Fa finta di dormire” pensò. “Non vuole parlare con me.” Nella mano, posata sul ginocchio, Layla aveva una scatoletta di metallo opaco, simile ai contenitori di pellicole fotografiche.

Niente era andato per il verso giusto, da quando erano arrivate al centro rieducativo. Mary non era più sotto l’influenza del medicinale, ma non per questo più vicina a cominciare l’iniziazione. Ed era impossibile continuare l’addestramento, se si rifiutava di parlarle. Ma c’era di peggio: negli ultimi giorni Layla non era riuscita a visitare il paese degli animali. Domenica aveva rubato una candela dal magazzino scorte è aveva fissato la fiammella fin quasi a bruciarsi le dita, ma non aveva visto nulla. In qualche modo era venuta meno all’orso-spirito. Perfino Archangel non veniva più a trovarla. E non c’era nessuno a cui chiedere consiglio.

Svitò il tappo del cilindretto metallico. All’interno, ben arrotolate e conservate in soluzione salina, c’erano dieci striscioline di una sostanza che sembrava plastica trasparente. «Questa scatola è gratis» le aveva detto l’uomo che l’aiutava a dipingere il dormitorio. «Comincerai a pagare dalla prossima.»

Aveva già provato la filmina, nel campus di Berkeley, quando era ancora apprendista. S’era premuta la sottile pellicola contro rocchio, e in un amen s’era ritrovata nel soggiorno dei suoi genitori, e suo padre diceva a un vicino che il coniglio nel prato era un coniglio viaggiatore. «Lo facciamo uscire dalla gabbia» spiegava suo padre «e lui balza via a consegnare il messaggio, e poi torna qui. Non hai mai sentito parlare di conigli viaggiatori?» In realtà suo padre aveva visto il coniglio per la prima volta quando il vicino gliel’aveva indicato.

Il ricordo era perfetto in ogni particolare. Ma i colori erano più vividi, e gli oggetti risaltavano nettamente, come scolpiti. Ogni cosa sembrava possedere un preciso significato. Provava le stesse impressioni di quando visitava il paese degli animali, o di quand’era innamorata.

Non seppe mai come Archangel scoprì che usava la filmina. Lui non affrontò l’argomento direttamente. La condusse invece in una zona del campus a lei poco familiare, e le mostrò un uomo immobile in un boschetto. C’era un forte profumo d’eucalipti. «Lo chiamano l’Uomo di Pietra» disse Archangel, con la sua voce profonda e sonora. «Una volta era un grande mascheraio, ma adesso nessuno ricorda il suo nome. Alcuni vengono ancora a

nutrirlo e pulirlo, ma fra poco non sarà più nemmeno in grado di mangiare. Sai cosa gli è successo?»

Lei scosse la testa. Conosceva la risposta, ma si vergognava troppo per ammetterlo.

«Aveva l'abitudine d'usare la filmina» disse Archangel. «Ma un vero mascheraio non ha bisogno di droghe per entrare nel paese degli animali. Le droghe sono imprevedibili, ma il paese degli animali è costante, eterno. Capisci?»

Lei annuì. Quella notte lasciò cadere il contenitore di filmina sugli scalini di cemento dello stabile in cui dormiva. La mattina dopo era sparito. Non scoprì mai che fine avesse fatto.

Adesso fissò intensamente il cilindretto che stringeva fra le dita. L'avrebbe aiutata a entrare in un ricordo, ma quale? La scomparsa di suo padre? Il suo stesso arresto? Se almeno fosse stata sicura che avrebbe ricordato il paese degli animali!

«Un vero mascheraio non ha bisogno di droghe per entrare nel paese degli animali» aveva detto Archangel. "Maledizione, dove sei?" pensò Layla. "Fatti vedere, parlami, consigliami!" La stanza era silenziosa. Layla sospirò, riavvitò il coperchio del cilindretto e lo ripose.

La guardia tornò la sera dopo. — Pensano che io sia pazzo — disse a Layla quasi mentre spalancava la porta. Sulla brandina Mary sospirò e si girò dall'altra parte. — Quel bastardo di Anderson ha minacciato di punirmi se continuo a parlare della maschera. «Ma guardala, brutto cazzone» gli ho detto, solo che non ho usato cazzone. «Lì c'è qualcosa, non lo vedi?» E sai che cosa m'ha risposto? Che non c'era differenza tra me e i matti chiusi qui dentro. Scusami, ma ha detto proprio così.

La forza dello sfogo l'aveva portato al centro della stanza, e adesso era in piedi fra le due brandine e si guardava intorno quasi a chiedersi come fosse arrivato fin lì. — Siediti — gli disse Layla, dalla brandina. Lui le si sedette accanto.

— D'accordo, forse non c'è tanta differenza. Ma ciò significa che Anderson ha ragione, e io torto? Ha solo da guardare la maschera, e saprà che c'è qualcosa d'insolito. Forse gli alieni. Forse quei tuoi animali. Non lo so. Se non vede niente, forse il pazzo è lui. Voglio dire, quelli come noi sono più numerosi, giusto?

Layla annuì. — Qualcosa c’è, senza dubbio. Il paese degli animali è reale. Io l’ho visto.

— Ehi, a proposito — esclamò l’uomo, eccitato. — Se ogni uomo ha la sua tribù, allora qual è la mia? Se tu fossi fuori, potresti farmi una maschera?

— Be’, dovrei prima andare in trance. Per scoprire il tuo animale tribale. E se avessi i materiali potrei farti la maschera, certo.

— Magnifico! Vuoi provarci? Anche se non mi fai la maschera, mi basta sapere a quale tribù appartengo. Mi aiuterebbe a sopportare Anderson. Scommetto che lui appartiene ai topi di fogna. Ha proprio l’aria del topo. Lo so, lo so — aggiunse con una risatina — non è così che fai. Non ha importanza se la persona somiglia a un animale. Ma lui sembra davvero un topo, non ti pare?

Layla annuì. I suoi occhi spalancati fissavano il vuoto. Poteva scoprire a quale tribù apparteneva la guardia? Se solo gliel’avesse chiesto qualche giorno prima, quando la via per il paese degli animali era sgombra! Adesso non era sicura di riuscirci.

— Layla? — disse l’uomo.

Con uno sforzo riportò lo sguardo su di lui. — Certo — rispose. Non poteva mostrargli i suoi dubbi, proprio ora che l’uomo faceva progressi. — Scoprirò a quale tribù appartieni. Ma oggi sono… sono un po’ stanca.

— Be’, allora me ne vado. Arrivederci.

Quando fu uscito, Layla restò seduta sulla brandina, cercò di costringersi a cadere in trance. Che animale era, la guardia? Perché non riusciva a trovare il sentiero per il paese degli animali? Dov’era Archangel? Che animale? Assomigliava un pochino al furetto. Le venne voglia di gridare. Solo una novizia poteva fare l’errore di confondere l’aspetto fisico d’un individuo con la sua tribù. Perfino la guardia lo sapeva. Dov’era il sentiero? Non poteva ammettere d’aver fallito, né davanti alla guardia, né davanti a Mary, se per caso lei avesse voluto continuare l’iniziazione. Fissò la lampadina accesa, sperando di scorgere il fresco paese verdeggiante, senza staccare gli occhi, tanto che alla fine, quando distolse lo sguardo, vide tanti puntini neri danzarle attorno. La stanza rimase nera e bianca, ogni cosa in luce o in ombra. Il paese degli animali non c’era più. Dopo una lunga attesa prese da sotto il materasso il cilindretto metallico e si premette su un occhio la sottile strisciolina trasparente.

Davanti a lei, seduto sulla sedia a rotelle, c’era Archangel. Lei era

insieme a cinque o sei altri, e Archangel mostrava al gruppetto come intagliare una maschera di legno. Il coltello rifletteva i raggi di luce. L'oscurità nel cavo della maschera si muoveva a spirale verso l'interno, le ombre proiettavano altre ombre. Il verde degli alberi e dell'erba era il verde dei gessetti colorati.

Una parte di lei era come ipnotizzata dall'abile movimento del coltello, ma il resto agognava di vedere il paese degli animali. Probabilmente non l'avrebbe scorto, non questa volta. Se almeno la filmina l'avesse riportata a un altro ricordo!

«La maschera non è un travestimento» diceva Archangel, continuando a intagliare il legno. «Se c'è un travestimento, quello è il vostro viso. La maschera rivela la vostra vera natura. Dovete imparare a saldare la maschera sul vostro viso, durante l'iniziazione. A portarla sempre, anche senza indossarla fisicamente. Solo allora capirete che cosa facciamo qui.»

Era una bella frase. Doveva ricordarsi di ripeterla a Mary, se mai si fosse decisa a rivolgerle ancora la parola.

«Questa mania per la filmina» diceva Archangel, sottolineando le parole con colpi di coltello «esiste solo perché non abbiamo ancora abbandonato il passato. Aneliamo ancora i giorni ormai morti, i giorni precedenti il Crollo, quando avevamo automobili e computer e altri giocattoli. Ma è sciocco piangerne la scomparsa. Quei giorni non torneranno più. Invece abbiamo un'opportunità, unica nella storia dell'uomo, di risalire nel tempo per migliaia d'anni e unirci ai nostri antenati, a coloro che scoprirono il paese degli animali. Abbiamo l'opportunità di raddrizzare il mondo distorto dalla nostra ossessione per la tecnologia.»

Nel ricordo, Layla lo guardava impassibile, ma le parole del maestro la mettevano a disagio. Le aveva pronunciate davvero? Non se ne ricordava affatto. Forse la sua mente si sentiva colpevole a causa della filmina, e s'era inventata tutto. I ricordi provocati dalla filmina erano considerati reali, estratti dalle cellule cerebrali in cui erano racchiusi. Ma chi poteva saperlo con certezza?

I vividi colori ormai si smorzavano, il ricordo stava per terminare. All'improvviso Layla si trovò nuovamente nella stanzetta che divideva con Mary. La lampadina appesa al soffitto era spenta, e la stanza pareva molto fredda. Layla fu colta dai brividi.

Sabato dopo la sveglia Mary rimase in branda, chiedendosi se fosse l’ora d’andare dallo psichiatra. Layla era a letto, immobile. Mary richiuse gli occhi. “Se quell’idiota mi vuole, venga a prendermi” si disse.

Sapeva che se l’avesse visto, sarebbe crollata e gli avrebbe raccontato tutto. Non aveva la forza per resistere alla sua offerta. Ma se anche avesse risposto alle sue domande, che cosa c’era di male? Quale lealtà doveva a Layla? Dopotutto era stata proprio Layla a farla finire lì dentro.

Aveva bisogno delle pillole per sentirsi normale, per sentirsi umana. Le donne addette al convogliatore si ritraevano da lei, quando andava a lavorare, come se l’epilessia fosse contagiosa. Nessuno le rivolgeva la parola. Passava tutta la giornata da sola vicino al nastro, a inserire una vite in un pezzo di ferro. Provò un’amara soddisfazione al pensiero che la gente reagiva ai suoi attacchi proprio come aveva immaginato.

Però era abbastanza leale verso Layla da starsene sulla brandina a chiedersi che intenzioni avesse lo psichiatra. Era arrabbiato? Avrebbe mandato una guardia a prenderla? Poteva sempre dire d’aver avuto un altro attacco.

La guardia entrò senza bussare. — Ehi, Layla! — disse. — Sveglia. Ho una cosa da dirti!

Layla non si mosse. Mary s’alzò a sedere. — Non vedi che è in trance? — disse in tono sprezzante. Sperava che la guardia se ne andasse. — Non puoi parlarle, in questo momento.

L’uomo la guardò socchiudendo gli occhi, come se si sforzasse di ricordare chi era, poi guardò ancora Layla. La donna teneva le mani strette a pugno, il labbro superiore sollevato in una smorfia di dolore. — Non credo che sia in trance — disse l’uomo. — Penso che abbia preso la filmina.

— Filmina? — chiese Mary. Dove ne aveva già sentito parlare? Si sentì sciocca, come se tutti quelli che la circondavano conoscessero cose che lei ignorava. Ma non aveva intenzione di chiedere spiegazioni alla guardia.

— Già. Ha fatto stranezze, ultimamente?

— Non so. — Era stata troppo tesa per timore di un nuovo attacco, e non aveva badato molto a Layla. — Può darsi.

— Be’, hai visto per caso se si metteva qualcosa negli occhi? O una scatoletta metallica qui in giro?

Mary esitò. Non voleva mettere Layla nei guai, parlando. Ma Layla sembrava fidarsi dell’uomo. — Una scatola metallica — rispose, annuendo.

— Ma non so dove la tiene.

— Ah, mi pareva — disse la guardia, guardando sotto la brandina di Layla. — Tu cerca dall'altra parte. Dobbiamo portargliela via. Non le fa bene.

La stanza era così piccola che in cinque minuti l'avevano esaminata tutta. Non trovarono niente. — Forse l'avrà nascosta fuori — disse l'uomo. — Senti, volevo dirle questo: credo che stiano per licenziarmi. Perché dico ciò che penso. Dille così, lei capirà. Quindi me ne vado prima che mi prendano. Sarebbe orribile passare da guardia a prigioniero. Tenterò di portarla con me. Glielo dici?

— Te ne vai! Non puoi portare via anche me?

L'uomo la fissò, poi alzò le spalle. — Certo. Se lei è d'accordo.

Quando fu uscito, Mary si sedette sulla brandina, tenendo d'occhio Layla. Era eccitata, le avrebbe perdonato qualsiasi cosa, se solo fosse riuscita a evadere. Layla rimase immobile per parecchio tempo; poi d'un tratto s'alzò a sedere e si guardò intorno con aria incerta. — Maledizione — disse infine. Mary si chiese se si era accorta di lei: sembrava che parlasse da sola. — Ero di nuovo alle superiori. Troppo presto.

— Layla? — disse Mary. Layla si girò dalla sua parte, battendo le palpebre. — È venuto quel tuo amico secondino. Ha detto…

Layla s'alzò e si diresse alla porta. Mary la seguì. — Dove vai? — le chiese. — Non mi hai sentita? È venuta la guardia. — Stavano percorrendo il corridoio, Mary abbassò la voce. Potevano esserci altre guardie in giro, ma il messaggio era troppo urgente. — Ha detto… ha detto che vuole andarsene. Stanno per fregarlo, vuole scappare finché è in tempo. E vuole portarci con lui. Layla!

Layla camminava quasi di corsa. Aprì la porta esterna e s'avviò per l'ampio viale in terra battuta che portava alla recinzione di filo spinato. La giornata era fredda.

Al cancello principale Layla si fermò, guardandosi attorno. — Ah! — esclamò sottovoce, e s'accostò a un cerchio di pietre accanto al cancello. Una volta, di sera, Mary aveva visto in quel punto due o tre guardie sedute attorno a un fuoco da campo. Layla tuffò la mano nella cenere e si cosparse il viso.

— Archangel l'ha fatto, poco prima di morire — disse. Teneva gli occhi spalancati. La sclerotica aveva un colore malaticcio, giallastro. — Ha detto

che la gente ha troppa paura della morte. Che quando vediamo che sta per arrivare, dovremmo accettarla. Darle il benvenuto, possibilmente.

— Layla — disse Mary in tono pressante. — Tu non stai per morire. Non m'hai sentita? La guardia dice che può farci uscire. Stiamo per evadere.

— Troppo tardi. — S'era coperta tutta la faccia di cenere biancastra. — Ho perduto il paese degli animali. Ho perduto Archangel. Non mi resta più niente, niente tranne la filmina, e la filmina mi ucciderà.

— Smetti di prenderla! — scattò Mary, quasi gridando. Una guardia armata di fucile costeggiò l'esterno del reticolato, e Mary s'allontanò, sperando che Layla la seguisse. — Smetti di prendere la filmina, e sei a posto. Andremo via di qui. Vuoi starmi a sentire?

— Non ha importanza — disse Layla. Aveva il viso privo d'espressione. — Non importa che sia dentro o fuori, se non posso trovare il paese degli animali.

Mary rabbrividì. Layla sembrava un'apparizione, uno spettro del mondo dei sogni sbattuto nella dura realtà della prigione. — Ti sentirai meglio quando saremo fuori. Vedrai.

Layla non rispose.

— Non vuole andarsene — riferì Mary alla guardia, il giorno seguente. In lontananza un treno fischiò. — È convinta che morirà qui. Vuole morire perché non trova più il paese degli animali.

L'uomo guardò la brandina di Layla. La donna aveva di nuovo preso la filmina, anche se Mary avrebbe giurato di non averla persa di vista un istante. Spinta da un impulso che non sapeva spiegarsi, Mary aveva ripulito con la coperta il viso di Layla dalla cenere. Adesso s'accorse d'avere lasciato una striatura biancastra dal mento all'attaccatura dei capelli.

— Ha detto così? — chiese l'uomo. Mary annuì. — Allora forse sarà meglio lasciarla qui. Se è questo che vuole. Se è questo che il suo potere le dice di fare.

— No! — esclamò Mary. — Non hai sentito che cosa ho detto? Il potere l'ha abbandonata. Per questo vuole morire.

— E se scappa di qui, il potere le tornerà?

— Sì, certo — rispose Mary. Come poteva saperlo? Ma era disposta a mentire, a fare qualsiasi cosa, pur di andarsene.

— D'accordo. Allora la porteremo con noi. Di peso, se sarà necessario.

Ce la farai a portarla fino alla macchina?

— Non credo — rispose Mary, riflettendo in fretta. Quindi aveva una macchina! — Ma conosco uno che può aiutarci.

— Non so — disse l’uomo, lentamente. — Non voglio coinvolgere troppa gente.

— Be’, io non ce la faccio, a portarla. E anche se ci riuscissi, sarebbe sospetto, non credi? Ma se io e quest’altro la teniamo in mezzo, con te davanti, sembrerà che ci conduci da qualche parte.

— Non so — ripeté l’uomo. Come la vedevo io, dovevamo essere solo in due. Come faccio a sapere che posso fidarmi, di quest’altro?

— Come facevi a sapere che potevi fidarti di me quando m’hai detto che saresti fuggito.

— Lei ha detto che sei a posto.

— E io ti dico che quest’uomo è a posto.

La guardia sospirò. — D’accordo — disse alla fine. — Dovremo farlo presto, prima che nascano sospetti. Sei pronta per sabato? No, aspetta, meglio venerdì. Anderson sarà fuori servizio. Venerdì, prima di colazione. D’accordo?

— Certo.

— Arrivederci, allora — disse l’uomo. Guardò Layla, immobile sulla brandina. — E cerca di non farle usare la filmina. Va bene?

Quando se ne fu andato, Mary corse fuori dal dormitorio, esultante. Girò su e giù per le stradine in terra battuta, con il fiato grosso. Finalmente, mentre la campanella annunciava il pranzo, trovò Brian.

— Ehi, Brian! — lo chiamò. L’uomo si girò. Mary si sentiva il viso in fiamme, nel freddo vento autunnale. — Ci sono riuscita!

— A fare che cosa?

Mary attese che fosse abbastanza vicino da potergli parlare senza dover gridare. Il cuore le batteva tanto forte da farle credere che non sarebbe riuscita ad aprire bocca. Per quanti contatti avesse lui, per quanto conoscesse i sistemi di vita del centro, era stata lei a trovare il modo d’uscirne. — Ho trovato chi ci aiuterà a fuggire — disse.

— Tu? — Il tono di Brian era cauto, ma lasciava trasparire l’eccitazione. — Chi è?

— La guardia. — Ora che aveva smesso di correre sentiva la carezza del vento sulle braccia. Incrociarono due o tre detenuti diretti ai dormitori per il

pranzo.

— Quella bassa, con le sopracciglia attaccate, che viene sempre a parlare con Layla.

— Ah, Greg.

— Si chiama così? Come lo sai? Non avrei mai pensato che si chiamasse Greg.

— Quindi t'aiuterà a fuggire — disse Brian, sollecitandola. Stava sorridendo?

— Non me. Noi. Ha una macchina. Vuole andarsene prima che lo freghino, ha detto. E lo faranno di sicuro. È matto. Dovresti sentirlo parlare. A ogni modo, porterà fuori Layla e me; e poiché ci serve una terza persona per sorreggere Layla, ho proposto te.

— E lui è d'accordo? — Mary annuì. — Ma perché bisogna sorreggere Layla?

— Usa la filmina.

Brian rimase un istante in silenzio. — Hai pensato — disse infine — che una volta fuori non abbiamo dove andare? Ci hanno tolto i documenti. Hanno le nostre impronte digitali e la scansione della retina. Dovremo darci alla macchia.

— I documenti si possono falsificare — replicò Mary, con impazienza. Lui, poi, doveva saperlo bene.

— Non quando avranno avuto quei computer dai giapponesi.

— Senti bene, ci stai o non ci stai? Posso chiedere aiuto a qualcun altro. Penseremo ai documenti e al resto quando saremo fuori.

— Certo che ci sto. Volevo solo metterti in guardia. C'è ancora una cosa: se pensano che Greg sia matto, lo terranno d'occhio. Bisognerà fare molta attenzione.

— Quello che lo crede ammattito non è di servizio, il giorno fissato. Non preoccuparti. Andrà tutto liscio.

— D'accordo. — D'un tratto sorrise. — Diavolo, è una possibilità. Grazie.

— Di niente — rispose Mary, in tono freddo. Aveva voluto la sua gratitudine, ma ora si sentiva imbarazzata sotto quel fardello.

— Allora, che cosa abbiamo? — disse Brian, sempre sorridendo. — Un matto, una drogata, uno storpio e un'epilettica. Pensi che ce la faremo?

Mary fu sul punto di ribattere aspramente alla parola epilettica, ma si

trattenne. Era davvero epilettica, in fin del conti. E lui s’era definito storpio. — Certo che ci riusciremo — disse fiduciosa. — Venerdì mattina, prima di colazione. Passeremo a prenderti. Qual è il tuo dormitorio?

Brian indicò la parte opposta del cortile. — E da qui dove andremo? — chiese. — Una volta fuori.

— Non lo so — ammise Mary, sempre fiduciosa. — Pensaci tu.

Lunedì Mary sorvegliò attentamente Layla, durante il pranzo.

— La guardia ci aiuterà a fuggire — le disse, appena tornate nella loro stanzetta. — Venerdì, prima di colazione. Quindi dobbiamo tenerci pronte. D’accordo?

Layla, in piedi in mezzo alla stanza, fissò qualcosa alla destra di Mary. Mary resistette all’impulso di girarsi. — Questo significa niente filmina, Layla — continuò. — Hai capito?

Layla s’avvicinò alla brandina. “Mi avrà sentito?” si chiese Mary. “Guai a lei, se rovina tutto.” La brandina non cigolò quando Layla si sedette. Il silenzio era completo. Era successo tutto così lentamente che passarono interi secondi prima che Mary si rendesse conto che stava per avere un altro attacco. I suoni tornarono, ma distorti, un’ondata di rumore, poi silenzio, e un’altra ondata. Era circondata da gente che faceva domande, spiegava cose, le portava mappe e carte e cibo e bevande. Tutti avevano fretta. Per un attimo seppe dov’era e cosa faceva - conobbe il proprio futuro - e poi fu sopraffatta dal rumore e dimenticò ogni cosa.

Si svegliò di nuovo nell’infermeria. Aveva una fasciatura al polso sinistro: di sicuro si era ferita cadendo. Qualcuno in piedi davanti a lei le toglieva la luce. Mosse la testa per vedere meglio. Era lo psichiatra. Imbarazzata, si tirò la coperta fino al mento.

— Hai avuto un altro attacco, m’hanno detto — esordì lo psichiatra.

Mary annuì. “Solo perché sono malata, tutti credono d’avere diritti sulla mia vita” pensò con amarezza. Chiuse gli occhi.

Udì il cigolio delle molle e capì che l’uomo s’era seduto sulla brandina accanto. — E hai anche saltato la seduta di sabato — continuò lui. — Come mai?

Mary rimase in silenzio.

— Stavi male? — Attese una risposta, poi continuò: — Sai, se non rispondi alle domande, non potrò farti dividere da Layla.

Mary aprì gli occhi, si strinse nelle spalle.

— Oppure… potrei trasferirti lontano da qui, in un posto diverso. Questo centro è particolarmente piacevole, in confronto agli altri. Raccontami che cosa è accaduto sabato.

— Stavo male.

— Ah. Un altro attacco? — Lei annuì. — Ti capita sempre più spesso, vero? Hai riflettuto sulla mia offerta?

— No. — Mary era sincera. Da sabato non pensava ad altro che alla fuga. Nonostante le perplessità di Brian, era sicura del successo.

— Sei una stupida. Perché non mi dici quello che voglio sapere. Solo così puoi aiutare Layla a guarire, e smetterla di preoccuparti per i tuoi attacchi.

Mary chiuse gli occhi. — Non so niente — disse, cercando di sembrare assonnata. — L'ho già detto. Non parlo più con Layla.

Lo psichiatra s'alzò. — Va bene. Ne riparleremo sabato prossimo. Vedremo allora se arriveremo a una specie d'accordo. — Il tono di voce era amabile: un'infermiera o un medico che si fossero trovati presenti non avrebbero notato l'implicita minaccia. Mary era sicura che l'avrebbe fatta trasferire, se non gli avesse fornito informazioni su Layla.

Sentì la porta aprirsi e chiudersi, e i passi dello psichiatra allontanarsi nel corridoio. Doveva proprio fuggire venerdì, non c'era altra soluzione.

Venerdì Mary si svegliò chiedendosi che ore fossero. Pensò di uscire per dare un'occhiata al cielo, ma non voleva lasciare Layla da sola. Rimase sotto la coperta, completamente vestita, piacevolmente al calduccio, per circa un'ora. Finalmente Layla si mise a sedere, tutta indolenzita, e si strofinò le braccia.

— Ehi — disse Mary, mettendosi a sedere anche lei. — Sai che giorno è oggi? — Layla la guardò senza espressione. — È venerdì. Il giorno della fuga.

C'erano tracce di cenere sul viso di Layla. La donna s'avvolse nella coperta e uscì dalla stanza in punta di piedi, per evitare il più possibile il pavimento freddo. Aveva piedi ben arcuati, aristocratici.

Mary le andò dietro. Si diressero al bagno in fondo al corridoio, e Mary provò un istante di panico quando Layla entrò nel gabinetto e si chiuse dentro. Ma quando ne uscì, Layla sembrava sempre la stessa, né migliore né peggiore. Mary pensò che non avesse usato la filmina.

Layla s'avviò verso la loro stanza. — No — le sussurrò Mary. — Da questa parte.

Layla la guardò senza espressione. Era già tardi? La filmina non poteva agire così rapidamente: una compagna di lavoro le aveva detto che occorrevano anni prima che distruggesse il sistema nervoso centrale. Mary si sentì rabbrividire.

— Da questa parte — disse ancora in tono pressante. Layla la seguì senza dar segno di capire che cosa volesse da lei. Mary provò a spingere il portone. Era chiuso a chiave.

Si sedette sul vecchio linoleum a scacchi bianchi e neri, la schiena contro la porta. Dopo un po' Layla la imitò. Mary sperò che Greg, la guardia, arrivasse in fretta. In ogni momento Layla poteva perdere interesse e tornarsene in camera o dove aveva nascosto la filmina. Oppure dalle altre stanze poteva uscire una donna, e chiedersi che cosa combinassero lì. Era calma, con tutti i sensi all'erta, quasi come prima di una crisi. Ma sapeva che non avrebbe avuto nessun attacco.

Sentì la porta scricchiolare alle sue spalle e balzò in piedi. E se non era Greg? Era stata una sciocca ad aspettare lì accanto alla porta, anziché nella stanza. La troppa voglia di scappare le impediva di pensare con chiarezza.

— Ciao — disse Greg.

— Ciao. — Mary s'accorse che aveva trattenuto il fiato.

— Come sta Layla?

— Non ha preso la filmina, per quanto ne capisco. Ma si comporta in maniera bizzarra. È disorientata.

— Chissà se sono andati via — disse Greg. Mary lo fissò. — Gli alieni, intendo.

— Su, sbrighiamoci — disse Mary, impaziente. Avrebbero parlato degli alieni una volta fuori, al sicuro. — Il dormitorio di Brian è da quella parte.

— Ho portato dei soprabiti — disse Greg. — Fa freddo, fuori. Dovevano distribuirli lunedì.

Mary afferrò in silenzio l'informe soprabito scuro che le porgeva, sforzandosi di non mostrarsi troppo sorpresa: mai più si sarebbe attesa tanta sollecitudine da una guardia del Generale.

— E ho bruciato i vostri fascicoli — continuò Greg, in un sussurro. — Ieri notte. Così ora su di voi non hanno niente.

Fuori faceva freddo, anche con il soprabito. Avanzarono in fila indiana,

prima Mary, poi Layla, ultima la guardia. Incontrarono un secondino: lui e Greg si scambiarono un cenno di saluto. Mary si chiese che ore fossero, se c'era ancora il coprifuoco. Probabilmente, negli ultimi nove anni non era mai uscita così presto: l'erba era ancora rorida di rugiada.

Brian li aspettava all'interno del dormitorio. Si diressero in silenzio al cancello principale, Brian fra Mary e Layla. Greg cominciò a togliere il catenaccio.

— Ehilà, Greg — disse una guardia dall'altra parte del filo spinato. Aveva il fucile a spalla.

— Ciao — rispose Greg. Mary sperò che l'altro non notasse la tensione nella voce.

— Dove vai?

— Trasferisco tre prigionieri — rispose Greg, aprendo il cancello.

— Ah, sì? Quella lì non è la come-si-chiama di cui parli sempre? La donna che ha fabbricato la maschera?

Mary s'irrigidì. Greg esitò, forse troppo. — No — disse infine — è un'altra.

Varcarono il cancello, si diressero a una macchina della polizia parcheggiata accanto a un edificio di mattoni abbandonato. Greg e Layla salirono davanti, Mary e Brian dietro. Greg era al volante. — Tutto bene, per il momento — mormorò Greg in un sussurro, mettendo in moto.

— L'altro parla con qualcuno — disse Brian. — Ha un walkie-talkie.

— Maledizione! — esclamò Greg. Inserì la prima, e la vettura balzò in avanti. — Fa un controllo su di noi, quell'idiota, chi si crede di…

Ci fu uno schiocco secco contro la fiancata. — Ci sparano contro! — gridò Brian. — Dalla torre di guardia!

Greg premette l'acceleratore a tavoletta. La macchina schizzò lungo la strada deserta. Poi sbandò all'impazzata compiendo un ampio arco lungo la carreggiata. Brian cadde addosso a Mary, che si reggeva con forza al sedile. Davanti, Greg lottava con il volante. — Ha colpito una gomma, quel bastardo! — disse, superando il rombo del motore.

Due grosse macchine della polizia uscirono da un cancello laterale, con le sirene in funzione a tutto volume. Greg raddrizzò il volante, girò a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra. Le macchine della polizia erano vicinissime. Greg svoltò di nuovo. Imboccò una stradina che terminava in un magazzino.

— Un vicolo cieco! — esclamò Brian.

— No, c’è l’uscita! — disse Greg, infilando la macchina nel parcheggio del magazzino. Ai lati c’erano edifici di mattoni rossi che ondeggiavano pazzamente attorno alla macchina. — Maledizione — disse Greg. Le macchine della polizia erano ancora più vicine. — E va bene — continuò, fermando la macchina. — Andremo a piedi. — Si sporse addosso a Layla e spalancò la portiera. — Fuori — disse, brusco. Layla lo guardò, imbambolata. — Giù. Di corsa, maledizione! — Layla scese. Era ancora avvolta nella coperta, e reggeva con cura il soprabito che Greg le aveva dato.

Mary aprì la portiera e si lanciò di corsa dentro un edificio di mattoni, vuoto. Risuonò uno sparo. Guardò fuori, da una finestra sventrata. Un altro sparo, e Layla cadde, afflosciandosi nella coperta. Mary mandò un grido. Greg tornò indietro da Layla, la sollevò di peso e si precipitò verso l’edificio opposto. Dei proiettili gli sibilarono attorno, ma continuò a correre.

I poliziotti non avevano scorto Brian, che s’allontanava dalla macchina saltellando su un solo piede. — Brian! — lo chiamò Mary. — Da questa parte! — Brian si fermò un istante, poi barcollò verso di lei. Mary gli tenne aperta la porta, la chiuse con un colpo quando lui cadde ansimando dentro l’edificio.

I poliziotti uscirono dalle macchine e si precipitarono nella direzione in cui era sparito Greg. — Che cos’è successo a Layla? — chiese Mary in un sussurro. — L’hai vista? Sta bene?

Brian si mise un dito sulle labbra. Mary annuì. I poliziotti imboccarono un vicolo.

— Non lo so — rispose Brian, dopo qualche minuto. — Non ho visto.

— L’hanno colpita — disse Mary. — Forse uccisa. Diceva che sarebbe morta. E io non sono riuscita… non ho potuto…

— Smettila. Dobbiamo andarcene da qui.

— Andarcene? — Mary era mezzo intontita. — Dove?

— In un posto qualsiasi. Al campus, forse. Possono tornare da un momento all’altro.

— Ce la fai?

Brian rise brevemente. — Devo provarci, non credi?

Attraversarono il magazzino vuoto, pieno d’echi, cercando un’uscita. La porta posteriore era sprangata, ma nella finestra accanto c’era un buco scheggiato abbastanza grande da permettere il passaggio.

— E adesso dove andiamo? — chiese Mary, guardandosi attorno.

— Quei grossi edifici laggiù, direi. Dove una volta c'era l'autostrada. — Indicò le costruzioni distanti un po' più d'un chilometro.

Davanti a loro si stendevano ampie strade piatte, dove asfalto e cemento cominciavano a deformarsi sotto la spinta delle radici. Qua e là c'erano macchie scure irregolari. Oltrepassarono campi vuoti, case in stile vittoriano distrutte dagli incendi, aree di parcheggio, uffici abbandonati, ristoranti. Udivano i richiami degli uccelli, e una volta videro un treno passare in lontananza, infinitamente solitario, l'unica cosa in movimento di tutto il panorama.

Dopo mezz'ora di cammino i negozi e gli uffici diventarono più ravvicinati e meno fatiscenti. La strada era ancora silenziosa, ma dava l'impressione che gli edifici fossero abitati. Mary era ansiosa di allontanarsi, di sottrarsi alla sensazione di essere osservata da ogni finestra coperta d'assi od oscurata con vernice. Si tolse il soprabito e allungò il passo. Brian aveva raccolto una barra di ferro e vi si appoggiava, andandole dietro. — Aspetta… — disse.

— Scusa. Vado troppo in fretta?

— Fermati…

Mary si fermò, riluttante. Si sedettero sul marciapiede, le gambe allungate sull'asfalto. — Qui ci vive della gente, vero? — chiese Mary. Adesso faceva più caldo, e il silenzio era opprimente.

— Sì — disse Brian. Ansimava. — Se non c'immischiamo, non ci daranno fastidio.

— Sei sicuro?

Brian annuì.

— Quanto manca, ancora?

Brian scosse la testa. — Non lo so. Ma credo che quella strada sia la Telegraph Avenue. Vedi, siamo diretti a quei grandi edifici laggiù.

Mary guardò dubbiosa la strada.

— È lunga — disse Brian. — Ancora due o tre chilometri.

— Ma una volta nel campus saremo a posto, no? Greg ha detto d'aver bruciato i nostri fascicoli, quindi non ci resta che procurarci dei documenti falsi.

Brian rise. — Non è così facile. Hanno sempre un fascicolo su ciascuno di noi nella stazione di polizia dove ci hanno schedati… Berkeley, giusto? — Mary annuì. — Sono i fascicoli che contengono le nostre impronte digitali, la

descrizione fisica, tutto. E quando avranno i computer, vi inseriranno per prima cosa proprio questi dati, e allora ogni commissariato della contea, in caso di necessità, avrà accesso alle informazioni che ci riguardano.

Mary restò in silenzio. Non voleva pensare alla polizia, o a che cosa era successo a Layla, o alla fame che cominciava a sentire. Voleva solo pensare che se avessero raggiunto il campus sarebbero stati al sicuro. Tutto il resto poteva attendere.

— Bene — disse Brian, alzandosi e reggendosi con il bastone di ferro — andiamo pure.

Raggiunsero l'ampia strada. Non c'era nessuna targa, ma videro delle persone lungo i marciapiedi, e persino un negozietto che esponeva un po' di frutta e verdura. — Dev'essere questa — disse Brian, svoltando a sinistra. — Rimettiti il soprabito.

Mary lo fissò. — Perché?

— Non vorrai che la gente veda che cosa hai addosso, no? L'uniforme del centro rieducativo. E stai attenta alle macchine della polizia. Se ne passa una, dovremo nasconderci.

Oltrepassarono alcuni isolati sventrati dagli incendi, poi altri negozietti dall'aria provvisoria, perduti dentro vasti magazzini e atri marmorei d'edifici commerciali. La gente camminava in fretta, senza fare caso a loro. Passò un autobus, e Mary lo guardò allontanarsi, con desiderio.

Quasi un'ora dopo Brian si fermò davanti a un edificio abbandonato, aprì la porta e con un cenno la invitò a entrare. — Mi spiace — disse. — Non ce la faccio più.

Dentro, il secondo piano era crollato. Si sedettero su un cumulo di assi e calcinacci. Dalle finestre sbarrate trapelava un filo di luce. In un angolo c'era una coperta sudicia e un mucchio di giornali vecchi.

— Come mai i poliziotti evitano il campus? — chiese Mary dopo un po'.

— Esiste una specie d'accordo. Nove anni fa il governo decise di chiudere il campus, ma studenti e professori non volevano abbandonarlo. Il Generale mandò un reparto dell'Esercito, che a quei tempi era meno organizzato di adesso, e gli studenti ebbero la meglio. Intanto un mucchio di gente senza casa si era trasferita nel campus, e anche alcuni dei primi mascherai. Il governo allora lasciò perdere, e la gente si limitò a prendere possesso degli edifici. Due anni dopo l'Esercito si ripresentò e portò via chiunque insegnasse o seguisse le lezioni. Con tutti gli altri raggiunse una

specie d’accordo. Ma tu sai di che pasta è fatto il Generale — continuò Brian. — Per alcuni anni rispettò la sua parte dell’accordo, poi cominciò a mandare la polizia nel campus. Però la gente aveva avuto il tempo d’organizzarsi, e prese la polizia di sorpresa. Poi, solo qualche anno fa, due informatori del Generale vennero trovati morti. Insomma, il Generale non riesce a far entrare la polizia nel campus, e quindi per il momento dichiara che l’accordo è sempre valido… ma non so quanto durerà.

— Ma allora perché tutti non vanno a vivere nel campus? — chiese Mary.

— Come posto, non vale molto. È pieno di criminali, per esempio, visto che la polizia si tiene alla larga. E bisogna stare attenti agli svitati. D’inverno non c’è riscaldamento, e spesso manca da mangiare. — Vide l’espressione di Mary e ridacchiò. — Scusami, ma è l’unico posto sicuro che conosco.

— Come fai a essere così bene informato? Dove hai imparato tutte queste cose?

Brian rise. — Questa parte della storia la conosco bene perché l’ho vissuta. Con gli studenti, contro il governo. Fui colpito alla gamba, quindi non me ne dimenticherò tanto presto.

— È per questo che…

— Sì, sono rimasto zoppo. In realtà, m’è andata bene. Poteva capitarmi di peggio.

— Spero che anche a Layla vada bene.

— Be’, oggi i medici di strada sono molto migliori. — Si alzò. — Ci rimettiamo in cammino?

— Certo. Dio, che fame!

— Cercheremo di raggiungere il campus prima di cena — disse Brian, aprendo la porta.

— Fanno anche cena?

— Oh, certo — rispose Brian, varcando la soglia. — Bistecche e purea di patate, lasagne, insalata…

Mary rise. — E dessert?

— Naturalmente. Che cosa preferisci? — S’appoggiò pesantemente al bastone.

Ripresero il cammino. Mary scorse un’auto della polizia venire nella loro direzione. Svoltarono in uno stretto vicolo fra due edifici. Si riposarono a più riprese. Ormai le ombre s’allungavano, quando Mary riconobbe la via in cui

aveva abitato Layla, e poi il supermercato di Ashby Street. — Quasi ci siamo — disse.

Ora anche Brian cercava d'affrettarsi. Mary provò uno slancio d'amore per gli edifici, la gente, i marciapiedi dissestati e irregolari. In un angolino della mente aveva temuto di non vedere mai più Berkeley. Oltrepassarono la sua vecchia casa, il Drago Verde, gli altri caffè. Sembrava tutto uguale a prima.

Entrarono nel campus. Quattro o cinque individui sedevano in un'ampia piazza lastricata; avevano accanto coperte arrotolate o soprabiti, e fissavano il vuoto con occhi spenti. Sembrava che non si lavassero da mesi, pensò Mary, e poi si rese conto che anche lei non s'era più lavata da quando era entrata nel centro rieducativo. Una donna vestita di stracci barcollò nella loro direzione, e sarebbe andata a sbattere contro Mary, se lei non si fosse scansata. — Niente stanze — canticchiò la donna. — Tutte piene. Nessuna libera.

Mary guardò Brian, preoccupata; ma lui ignorò la donna e tirò dritto. "Qui sono davvero tutti pazzi" pensò Mary, e si tenne più vicina a Brian. Un uomo li sfiorò, brontolando tra sé. D'un tratto si girò verso di loro. — Ho sparato al Generale — disse. — Lo sapete? Sono stato io. Però nessuno lo sa. Nessuno.

— Sbrighiamoci — disse Brian. — Dobbiamo trovare una stanza, prima degli altri. Andiamo via dalla zona centrale del campus… qui probabilmente è già tutto occupato.

La guidò oltre prati e costruzioni, poi si fermò davanti a un brutto edificio di cemento. — Che cosa te ne pare? — chiese.

— Va benissimo.

— La nostra nuova casa — commentò lui in tono dubbioso. — Andiamo a vedere se c'è una stanza libera.

Nel corpo di guardia il sergente Anderson, seduto alla scrivania, fissò il foglio bianco che aveva davanti. Quell'idiota di Greg! Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio più da vicino, mandarlo via l'istante stesso in cui aveva cominciato a blaterare di maschere e alieni sulla Luna. Ora gli toccava compilare un rapporto completo su quell'idiota, e sull'evasione. Le prospettive erano tutt'altro che rosee, per il centro e soprattutto per lui personalmente. Ricordò la notizia dell'evasione di Lester Martin, e del sollievo che aveva provato perché era avvenuta in un altro centro. Ma,

adesso, era successo anche a lui, e per giunta gli evasi erano tre, non uno. Non vedeva l'ora che arrivassero i computer: gli sarebbe bastato premere un pulsante, e sullo schermo sarebbero comparse le informazioni complete su ogni individuo, impronte digitali, retiniche, tutto. E allora quel merdoso di Greg e i suoi amici avrebbero fatto bene a stare attenti!

Sospirò, si appoggiò contro la spalliera. Non sapeva da dove iniziare, come modificare il rapporto perché risultasse meno sfavorevole, su chi scaricare il biasimo. La cosa peggiore era che il guaio era successo di venerdì, la sua giornata libera. Prese la penna, sospirò di nuovo, la posò.

Con la coda dell'occhio colse un movimento sulla destra. Si girò, inferocito. Maledizione, aveva ordinato che non lo disturbassero. Ma non c'era nessuno, solo la maschera nera appesa alla parete. Sembrava fissarlo, sfotterlo. Faceva una certa impressione, d'accordo. Non c'era da stupirsi se Greg affermava di udire voci provenienti dalla Luna. Anche la Luna sembrava quasi una maschera, a pensarci bene: la guardavi, sapevi benissimo che era la Luna, e l'attimo dopo diventava una cosa irraggiungibile, misteriosa. Scosse la testa. Che pensieri stupidi! Proprio il genere di riflessioni che avevano messo nei guai Greg, e probabilmente anche lui, se non fosse stato attento. Finito il rapporto, avrebbe buttato la maschera nella spazzatura. No, meglio ancora, l'avrebbe mandata a Washington, insieme al rapporto. Dopo tutto, era una prova. Si rilassò, sogghignò un pochino immaginando tutti quei burocrati di Washington che aprivano il pacchetto e si trovavano davanti quella nera maschera di morte. Se lo meritavano. S'immischiavano troppo nel suo lavoro. Ancora sogghignando, inserì il foglio bianco nell'antiquata macchina per scrivere e cominciò a battere sui tasti.

10

Controllarono le stanze del pianterreno e del primo piano; finalmente al secondo trovarono un minuscolo ufficio deserto. Brian si procurò un pezzetto di carta, vi scrisse i loro nomi, e lo fissò con del nastro adesivo all'esterno della porta.

— Vuoi dire che ora la stanza è nostra? — chiese Mary. — Basta fare così?

Brian annuì. — A volte qualcuno rivendica precedenti diritti. Oppure strappa via il nome. Ma credo che questo stanzino non faccia gola a nessuno. Su, andiamo a cercare qualcosa da mettere nello stomaco.

Mary guardò il corridoio. Ogni centimetro delle pareti e quasi tutto il pavimento di linoleum erano coperti di segni, graffiti e nomignoli, qualche disegno astratto, poche vivide macchie di colore. Il soffitto era una grata di cemento bordata di tubature e grossi cavi neri. Scesero una stretta rampa di scalini rivestiti di gomma.

— Credo che l'edificio servisse agli studenti d'architettura — spiegò Brian. — Non è mai stato completato, in modo che gli studenti vedessero dal vero come si costruiscono gli edifici.

— Che stranezza — disse Mary. L'idea di costruire una cosa diversa da un ambiente in cui vivere o lavorare le sembrava stravagante, un altro esempio delle frivolezze precedenti il Crollo.

— Sarà per questo che abbiamo trovato così facilmente una stanza — continuò Brian, imboccando uno scalone di cemento.

— Inoltre d'inverno dev'essere molto freddo. Non perdere il soprabito.

Più avanti Mary vide un ampio locale che fungeva da cafeteria, quasi vuoto in quel momento. Brian entrò e s'accostò al bancone. — Non vi conosco — disse la donna dietro il banco. — Non posso servirvi, se non abitate qui.

— Ci siamo appena trasferiti — disse Brian. — Julie c'è ancora? O il dottor Cat?

La donna lo guardò. — No, da anni.

Dalla porta che immetteva in cucina uscì un'altra donna. — Brian? — disse, asciugandosi le mani in uno straccio. — Sei proprio tu? Ho sentito dire che eri in un centro rieducativo.

— Luisa! — la salutò Brian. — Potremmo avere un boccone? Da ieri non mettiamo niente sotto i denti. Dopo cena inizieremo volentieri a lavorare.

— Non credo che oggi ci servano aiutanti. Ti mostrerò il bollettino delle offerte di lavoro, e domattina Comincerete. Intanto forse posso darvi

qualcosa.

Presero un piatto di minestra acquosa, piselli e purea di patate, e occuparono un tavolino. — Che cosa succedeva se prendevamo da mangiare e basta? — chiese Mary. — Chi poteva impedircelo?

— Vedi quella donna accanto alla porta? — rispose Brian. Mary notò una biondona robusta, con i capelli alla maschietta.

— Ha una pistola.

Mary distolse in fretta lo sguardo e assaggiò la purea. Il sapore era delizioso, dopo la farinata d'avena del centro. Luisa venne al loro tavolo, con le richieste di manodopera. — Sono soprattutto lavori agricoli — disse. — Vi va bene?

Mary terminò la minestra. — Certo — rispose.

I giorni acquistarono un altro ritmo, più lento e meno pesante di quello del centro. Al mattino Mary si recava nei campi riconvertiti all'uso agricolo, insieme a un gruppetto di gente che abitava nell'edificio d'architettura, e lavorava fino al pomeriggio per curare il futuro raccolto. Poi, una volta di ritorno, girava per il campus. Si lavava nel ruscello che scorreva fra gli alberi. Imparò quali svitati erano pericolosi, e quali inoffensivi. Una volta vide un camion scaricare carne e verdure, e capì che il campus riceveva provviste dal mercato nero, e che il raccolto non bastava a nutrire tutti. Forse i piedipiatti lasciavano correre a causa dell'accordo. Una volta passò davanti a un edificio nel quale sembrava ci fosse in corso una rissa fra un centinaio di persone, e quando vi entrò vide gente che gridava, strillava, e correva e scagliava oggetti. Più tardi Brian le spiegò che si trattava della riunione settimanale del campus, e che non valeva la pena parteciparvi perché non vi si decideva mai niente.

Mary, di quando in quando, cercava informazioni su Layla.

Durante la terza settimana raccolse delle voci: Layla era in ospedale, Layla era morta, Layla era venuta lì e se n'era andata. Si preoccupava per Layla, e si preoccupava anche perché i loro fascicoli segnaletici erano tuttora alla stazione di polizia di Berkeley, in attesa di essere inseriti nei computer. Se i fascicoli fossero scomparsi, avrebbero potuto procurarsi documenti falsi ed essere liberi di viaggiare.

Ma in genere era contenta. Cominciava ad adattarsi al lavoro agricolo. Una mattina ebbe un attacco, e dopo smise di preoccuparsene. Potevano

capitarle cose peggiori. E lì c'era Brian, l'esempio vivente di come si poteva vivere serenamente anche con una menomazione.

Dopo un breve periodo di caldo le giornate divennero fredde. La stanza che divideva con Brian era gelida. Fu lieta che Greg avesse procurato loro i soprabiti. La notte si svegliava, chiedendosi dove fosse Layla. Ricordava ancora ciò che le aveva detto lo psichiatra a proposito della mascheraia e della sua reazione al freddo.

Un giorno se ne stava seduta nella cafeteria con Brian e alcuni compagni di lavoro. — Sapete — disse — sé riuscissimo a entrare nella stazione di polizia e ricuperare i nostri fascicoli, potremmo andarcene di qui.

— Che idea grandiosa! — commentò un uomo, ironicamente. Accanto a lui sul tavolo c'era una maschera da iguana. — Entrare in una stazione di polizia e dire: «Mi dareste per favore il mio fascicolo? Grazie, molto gentili.»

— No, l'idea è buona sul serio — intervenne Luisa. — Sono sicura che è attuabile, se ben studiata. E bisognerebbe attuarla subito, prima che ricevano i computer.

— Ehi — disse un altro — mentre ci sei, prendi anche il mio fascicolo.

— Certo — rispose Mary. Le sembrava ancora sorprendente che nel campus ognuno fosse libero di parlare dell'argomento che voleva, e che potesse anche indossare la maschera se ne aveva voglia. Una discussione sull'assalto a una stazione di polizia non sarebbe nemmeno iniziata, fuori dal campus; o comunque si sarebbe svolta fra sussurri e mormorii, con occhiate a destra e a manca per paura della polizia.

— Be', io ci sto — disse Luisa.

— Conta pure su di me.

— E anche su di me — aggiunse Brian.

Al campus c'era gente che per un pasto gratis consegnava messaggi all'esterno. Mary saltò il pranzo e mandò una lettera a Don. Passò una settimana; era quasi convinta che Don l'avesse ormai dimenticata, quando un giorno, di ritorno dai campi, lo vide fermo davanti all'edificio d'architettura. Cadeva una pioggerella leggera. Mary rimase immobile per un minuto, a guardarlo, poi gli corse incontro.

— Be', ciao! — disse Don. La guardò con piacere e un po' di dubbio, come se la trovasse cambiata dall'ultima volta che l'aveva vista. — Sai, non ero mai venuto al campus, anche se ho sempre vissuto a Berkeley. Senza le

tue indicazioni così precise, avrei rinunciato e sarei tornato a casa. Tutta questa gente vive davvero qui? Quelli là, per esempio?

Un uomo camminava davanti all'edificio, parlando fra sé con aria rabbiosa. Portava in spalla un grosso specchio rotto. Accanto a lui un piccoletto strappava le pagine d'un libro a una a una e le abbandonava al vento.

— Sì, anche loro — rispose Mary. Come al solito, con Don accanto, si sentì impacciata nella conversazione.

— Be', hai più coraggio di me, te lo voglio proprio dire. Perché non mi accompagni a fare un giro? — Le circondò le spalle, e dopo un momento Mary gli mise il braccio attorno alla vita.

Senza fermarsi a riflettere, lo condusse verso il palazzo d'architettura. Il cuore le batteva così forte che quasi non udiva le sue stesse parole. — Io abito qui. Quella è la cafeteria. In fondo alle scale c'è un generatore che fornisce l'energia elettrica per l'illuminazione, ma non ne so molto. Brian… un mio amico… lavora qui sotto.

Al nome di Brian Don le lanciò una rapida occhiata. Mary si pentì d'averne parlato. Salirono insieme la scala di cemento, poi gli stretti scalini che portavano al secondo piano. Dovettero procedere in fila indiana, ma quando arrivarono al corridoio Mary prese Don per mano.

— Abito qui — disse aprendo la porta. Nella stanza non c'era niente, tranne una scrivania metallica tutta ammaccata che avevano trovato già lì quando l'avevano occupata.

— Pittoresco — disse Don. — Pittoresco davvero.

Entrarono. Don la baciò e la spinse delicatamente per terra. — Ho avuto quella roba — le disse in un mormorio. — Da Nick.

— Nick? Ma è…

— Ssst. — La spogliò piano piano, baciandole la bocca, poi i seni. Mentre si spogliava a sua volta a Mary vennero in mente, quasi per farle dispetto, immagini di attacchi epilettici, di braccia e gambe nude che s'agitavano impotenti. S'irrigidì e cercò di alzarsi a sedere. — Ssst — disse nuovamente Don, spingendola con dolce fermezza contro il pavimento.

Mary sentì le sue labbra contro i seni, contro lo stomaco, e poi muoversi carezzevoli pian piano fra le sue le gambe. Si lasciò trasportare da un'ondata di piacere, galleggiò al ritmo della lingua di lui. Don raggiunse l'erezione e

Mary provò una breve fitta di dolore quando la penetrò. Poi il piacere la travolse.

Più tardi sentì tornare il vecchio senso d'imbarazzo. Si mise a sedere goffamente e cominciò a rivestirsi, sforzandosi di trovare qualcosa da dire. Una volta tanto Don era silenzioso. — Che cosa è successo a Nick? — chiese finalmente Mary. — È ancora in circolazione?

— Sì — rispose Don. S'infilò i calzoni. — Però tutti sanno che è uno spione. Per lo più la gente lo evita. Lui sostiene che non fa più l'informatore, ma non so fino a che punto sia vero.

— E Ayako? E Mark?

— Per Ayako vale lo stesso discorso — disse Don. Si sedette contro la parete, e Mary si sforzò d'evitare di guardare il suo petto nudo e magro. — Mark invece… be', penso che sia invidioso di te.

— Di me? — Mary rimase sorpresa.

— Già. Perché sei stata nel centro rieducativo. Perché ti sei opposta al Generale, o comunque in qualche modo gli hai dato fastidio.

— Non mi sono opposta a lui. È stato tutto un errore.

— Be', ma poi sei evasa. A proposito, come diavolo hai fatto? Per poco mi veniva un colpo, quando ho ricevuto la tua lettera. E Layla… hai detto che è evasa anche lei?

Mary gli raccontò tutto. — Povera Layla — esclamò Don. — Pare che le sia toccata la peggio.

— Vorrei solo riuscire a trovarla. Trovarla, e portar via quei fascicoli dalla stazione di polizia. Allora sarei tranquilla davvero.

— Vuoi fare irruzione nella stazione di polizia? — Era la prima volta che lo scopriva a stupirsi di qualcosa.

— Sì — rispose. Si sforzò di guardarlo negli occhi.

— Be', perché no? Davvero, perché no? Evadere da un centro rieducativo, saccheggiare una stazione di polizia… se non stai attenta, diventerai un personaggio leggendario. Come Layla.

— Smettila di fare il cinico…

Don alzò la mano per interromperla. — Cinico? Diamine, se lo fai, vengo con te.

— Sul serio?

— Certo. E sono sicuro che anche Mark si unirà a noi. Ma non pensare che lo chieda anche a Nick.

Mary rise. — Be’, è ora che me ne vada — disse Don, rimettendosi la camicia. — A meno che tu non mi offra la cena.

— No, mi spiace. Per avere la cena bisogna lavorare qui. — Don si alzò. — Sei… tornerai a trovarmi?

— Senz’altro.

— Mark suggerisce di chiedere aiuto a Nick — le disse Don qualche giorno dopo, nella stanzetta.

— Nick? — si stupì Mary.

— Già. Mark dice che Nick si sente in colpa. Probabilmente ti aiuterebbe a sbrogliartela.

— E tu che ne pensi?

Don si strinse nelle spalle. — La teoria è di Mark, non mia. Forse ha ragione. Non so.

— Ma che cosa può fare Nick? Vorrei saperlo.

— Tutto, probabilmente. È un informatore, forse ha persino accesso alla stazione di polizia. Potrebbe disegnarci una piantina o ci hai già pensato tu?

— Be’, non ancora. — Mary non voleva far sapere a Don quanto fossero vaghi i suoi programmi.

— Quante persone hai già reclutato?

— Io, tu e Mark. E Luisa… lavora in cucina… e due o tre amici suoi. Ci sarebbe anche Brian, ma non credo che possa aiutarci, con la gamba in quelle condizioni.

— Mi pare che bastino, per il momento.

— E Nick?

Don sospirò. — Non so. Questa impresa è una pazzia. Ma se va in porto, potresti dare l’avvio a un movimento clandestino, una specie di Resistenza. Potremmo perfino coinvolgere le Edizioni Ciclostilate.

Mary lo guardò a occhi spalancati. — Credi davvero?

Don rise. — Può darsi. — Se la strinse addosso, e cominciarono a fare l’amore, più lentamente e con maggiore esperienza della volta precedente.

Quand’ebbero terminato, Don la tenne stretta per un periodo che a Mary sembrò lunghissimo. “Quali sentimenti prova per me?” si chiese. “Non ne parla mai. E io cosa provo per lui? Dobbiamo considerarci innamorati, se andiamo a letto insieme? Come si fa a sapere se si tratta d’amore?”

Don si scostò e le carezzò il fianco. — Dove ti sei procurata questo

livido? — le chiese.

— Sono caduta. Mi capita spesso di cadere. — Don alzò un sopracciglio. — Sono epilettica.

Don mosse oziosamente la mano su e giù lungo la gamba. — Non puoi prendere qualcosa? Che so, una medicina…

— Certo. Cinquanta dollari, al mercato nero. E non ho soldi.

— Chiederò a Mark…

— No. Vedi, prendevo delle pillole quando sono venuta a Berkeley, ma avevo sempre paura. Di non avere il denaro per comprarle, di essere arrestata mentre le compravo al mercato nero, di far arrestare il mio contatto. Adesso devo solo avere paura degli attacchi, e da quando sono al campus ne ho avuto solamente uno. Sarà perché mangio meglio, o perché sono meno spaventata, o per chissà che cosa. E non dipendo da nessuno. Così mi sento più libera. — Le dita di Don indugiarono lievi sul livido. — Non ti fa impressione? Che da un momento all'altro mi venga una crisi?

— Un pochino. — S'alzò e cominciò a rivestirsi. — Ma non tanto da farmi scappare.

Qualche giorno dopo a cena quasi tutti portarono la maschera, e Mary si rese conto con sorpresa che era la vigilia d'Ognissanti. Aveva perso la nozione del tempo. Alcuni indossavano la maschera della propria tribù, ma la maggior parte delle maschere erano fragili, fantasiose, fatte di carta, nastro adesivo e pezzi di stoffa. La vigilia d'Ognissanti non era una festività importante come il giorno delle danze tribali.

— Tu non hai una maschera? — chiese a Mary un tale seduto al suo stesso tavolo. — A ogni modo, di che tribù sei?

— Non ha tribù — disse Luisa. Nel suo tono c'era qualcosa… un tocco di minaccia, forse… che costrinse Mary a sollevare gli occhi dal piatto e guardarla stupita.

— Come sarebbe a dire? Certo che ho la tribù.

— Ah, sì? E allora dov'è la tua maschera?

— Non potevo portarmela dietro al centro rieducativo. Che cosa credi, che lì dentro ti permettano di mettere la maschera? Appartengo alla tribù della lontra marina.

— Allora dovevi procurartene un'altra, quando sei venuta a stare qui. Ma io so perché non l'hai fatto. Hai perso l'anima tribale.

— Che cosa diavolo vai dicendo? — replicò Mary, infastidita e preoccupata. Era al campus da un mese soltanto. E se avessero deciso di sbatterla fuori dal palazzo d'architettura? Chissà se Luisa ne aveva l'autorità. Guardò Brian, sperando, che la rassicurasse.

— Sai benissimo che cosa vado dicendo. Ho parlato con Layla.

— Layla? Dov'è? Sta bene?

Luisa parve sorpresa. Probabilmente s'aspettava una reazione diversa. — Sta nel palazzo di antropologia, con altri mascherai. So come la pensa. Ha detto che questa faccenda dell'irruzione alla stazione di polizia è tutta sbagliata. Che non dobbiamo occuparci di politica, del Generale. Che dovremmo concentrarci sui problemi delle tribù e lasciare che il Generale, faccia quel che vuole. — Attorno al tavolo alcuni annuirono. — Ha detto che chi prende parte all'irruzione non ha tribù, né anima. E se lo dice Layla, a me basta. Scordatelo pure, con te non ci vengo.

— Io nemmeno — disse uno degli amici di Luisa, e gli altri assentirono.

Mary si lasciò andare contro la spalliera, stordita. Con una sola mossa Layla aveva spazzato via l'unica possibilità di lasciare il campus. Perché l'aveva fatto? La odiava fino a questo punto? Si sentì minuscola, impotente contro un'influenza del genere. — Sei sicura che ha detto proprio così? — chiese. — Eravamo amiche… è stata lei a farmi la maschera. Non avrebbe… non avrebbe mai detto…

— Non mi ha dato l'impressione di essere tua amica — disse Luisa. — È stata molto chiara. Chiunque partecipa all'irruzione perde l'anima. Ha detto proprio così.

— Come sta? È stata… ferita?

— Sta bene. — Luisa fissò Mary con aria sospettosa, come se le avesse chiesto un'informazione alla quale non aveva diritto. — Camminava in maniera un po' buffa. E s'appoggiava a un tipo basso e tarchiato. Ma credo che stia bene.

— Dov'è il palazzo di antropologia? Qui vicino?

Luisa s'alzò. — Devo lavare i piatti, stasera, ed è meglio che cominci se voglio arrivare in tempo alla festa. Non dovevo nemmeno parlare con te, dopo che Layla mi ha detto che hai perso l'anima; ma volevo fartelo sapere. — Raccolse e impilò alcuni piatti, e s'allontanò.

Nessuno aprì bocca, poi gli amici di Luisa cominciarono a parlare fra loro. Mary si girò verso Brian. Si sarebbe ritirato anche lui? Che importanza

attribuiva alla faccenda delle maschere?

— Il palazzo d’antropologia è il secondo edificio, da quella parte — disse Brian. — Una volta c’era un museo, con maschere, statue, opere d’arte d’ogni genere; forse è per questo che ci abitano ancora alcuni mascherai, in maggioranza apprendisti. Però ormai è sparito tutto. Di tanto in tanto ti capiterà di vedere al campus qualcuno con addosso una collana precolombiana o gioielli del genere.

— La nostra solita fortuna — commentò Mary. — Abbiamo scelto proprio l’edificio accanto a un covo di fanatici.

— Adesso che intenzioni hai?

— Non so. Devo rifletterci un momento. Non possiamo fare l’irruzione, se siamo solo quattro gatti. E c’è una parte di me che non vuole mettersi contro Layla. Eravamo amiche, e potremmo esserlo ancora, se solo riesco a parlarle, a scoprire che cos’ha detto esattamente. Non può aver sparlato di me in questo modo.

— “E se invece l’ha fatto?” si chiese. “Se dopo tutto quello che abbiamo passato insieme Layla è davvero convinta che non ho l’anima? Se l’amicizia esisteva solo da parte mia? Forse dopotutto è meglio lasciar perdere.”

— Secondo me faresti bene a parlare con lei — disse Brian. — Vieni alla festa?

Mary alzò le spalle. — Non ho la maschera. E comunque non ho nemmeno l’anima, secondo Luisa. Meglio che me ne stia in disparte a guardare.

Dopo cena la gente indossò la maschera e uscì all’aperto. La notte era fredda e serena, tra gli alberi brillavano le stelle. Mary seguì il fiume luccicante di folla - molti reggevano una candela - che si muoveva lungo i viali e convergeva verso la sala delle riunioni. Il locale non poteva contenere tutti, quindi una parte si riversò nella piazza grande. Mary si disse che parecchi provenivano da fuori, e cercò con gli occhi la maschera nera da cane di Don. La luna e le candele traevano riflessi argentati e dorati dalle maschere che le passavano vicino, che guardavano dalla sua parte, cercando di scorgere chi fosse quell’unica persona a viso scoperto. Dopo un po’, sola e infelice, tornò nella sua stanzetta e provò a dormire. I rumori smorzati della festa la tennero sveglia a lungo.

Il giorno dopo, quando tornò dal lavoro, trovò Don ad aspettarla sui

gradini di cemento. — Ho parlato con Nick — disse lui.

— Davvero? — Gli si sedette accanto. — Che cos'ha detto?

— Vuole aiutarci. Era patetico. Era così felice che ci fosse qualcuno disposto a dargli fiducia che a momenti mi abbracciava. Poi ha detto che non era più un informatore, ma che anche prima non ha mai avuto accesso alle stazioni di polizia.

— Parli come se non gli credessi. Pensi che ti abbia mentito?

— Certo che lo penso. Non ho mai sentito di uno spione che cambi bandiera da un giorno all'altro. Non credo che ci denuncerà… pare che non denunci gente che conosce. Ma non parteciperà all'incursione, rischierebbe la sua preziosa carriera, se venisse catturato in una stazione di polizia. È questo il guaio, con i doppisti…

— Be', ha famiglia…

— Il guaio dei doppisti — continuò Don, come se non l'avesse udita — è che vogliono solo tirare avanti. Non vogliono fare niente che possa metterli nei pasticci. Il potere del Generale poggia tutto sui piccoli doppisti pieni di terrore. Fino a quando potrà contare su individui del genere il Generale Gleason manterrà ben saldo il suo potere.

— Non sei un po' troppo duro, con Nick? — La gente del palazzo d'architettura considerava doppista chiunque vivesse fuori dal campus. — Dopotutto, anche chi ti mantiene è un doppista.

— E nemmeno Ayako vuole partecipare. È entrata nel corpo di ballo governativo, e non farà niente che possa inguaiarla.

Un'altra piccola doppista piena di terrore. — Scosse la testa. — Quindi siamo solo io, tu, Mark e i tuoi amici.

— I miei amici escludili pure. — Mary gli riferì i discorsi di Luisa.

— Layla. Sai perché si comporta così, vero?

— Perché è matta. Perché perde la ragione, quando si tratta di maschere.

— Penso che ci sia ben altro. Credo che nel suo intimo voglia ancora dominarti. Vuole che tu faccia solo ciò che lei ti dice di fare. Questo è il suo modo di punirti per un'azione non ideata da lei.

— Ne sei convinto?

— Certo. Credo che dovresti parlarle.

— Sì, lo so. Ma non voglio farlo. Se questi sono davvero i suoi sentimenti nei miei confronti, preferisco non saperlo. Se vuole davvero dominarmi… se le sono antipatica perché ho rifiutato di diventare mascheraia…

— Be’, le sei antipatica. Cerca di accettarlo. E poi, che cosa te ne frega se le sei simpatica o no? Dopo tutto quello che ti ha fatto.

— Questo non c’entra. Layla mi è simpatica, non posso farci niente. A prescindere da come mi ha trattata. La simpatia non è un sentimento razionale.

— E invece deve esserlo, se si vuole sopravvivere. C’è gente con cui è meglio non avere a che fare, Nick per esempio.

— Lascia perdere. Non riesci a capirmi.

— Credi che approverà l’incursione, se gliene parli? Finché lei è contraria, nessuno oserà disubbidirle. Comunque possiamo farlo anche in tre, non credi?

— No. In tre? E con Layla contro? Ma figurati!

— Eppure dobbiamo provarci. Il Generale avrà i computer il mese prossimo. Bisogna agire subito.

— No. Me ne resterò al campus…

— Per sempre? Sei l’unica che affronta dei rischi, l’evasa da un centro rieducativo, quella che ha bisogno di medicine per sentirsi veramente libera. Quanto tempo pensi di resistere qui al campus?

— Non affronto nessun rischio! Voglio solo vivere la mia vita, continuare a esistere. Tutto qui. Non intendo rischiare la mia libertà facendo irruzione in una stazione di polizia con te e con Brian. In tre non è possibile farcela.

— D’accordo, d’accordo. Allora, parlane a Layla.

Quel giorno, dopo che Don se ne fu andato, piovve a dirotto. La pioggia portò via lungo i viali pezzi di stoffa e di carta, zuppi d’acqua, e li mischiò al fango e all’erba. Nel palazzo di architettura la gente s’ammassò nella cafeteria a giocare a carte e chiacchierare; erano tutti d’accordo di rimandare all’indomani le pulizie della festa d’Ognissanti. L’aria era impregnata dell’odore stantio di acqua su maschere e abiti vecchi. La pioggia cessò verso sera.

Mary si mise il soprabito e uscì.

Sembrava che tutti gli svitati si fossero radunati all’esterno. Mary si chiese, non per la prima volta, come riuscissero a sopravvivere. Alcuni lavoravano nei campi, quando potevano, e altri chiedevano l’elemosina per le vie di Berkeley, ma Brian le aveva detto che il loro numero diminuiva di

anno in anno. Anche lei sapeva che erano stati sbattuti fuori dai manicomi per fare posto ai prigionieri politici.

Uno svitato cominciò ad attraversare il viale avanti e indietro, deviando verso di lei. Mary sapeva che avrebbe cercato di bloccarle la strada, e lo scansò agilmente. Una donna eseguiva piccoli cerchi a passo di danza, parlando da sola. Due o tre indossavano la maschera.

Mary si fermò davanti al palazzo di antropologia. Avrebbe avuto il coraggio d’entrare? Dietro di lei qualcuno mandò un grido. Mary si girò, con il cuore che le batteva all’impazzata. Quando tornò a girarsi, Layla usciva dal portone, zoppicando leggermente. Mary si ritrasse nell’ombra.

Poteva parlarle? Le bastava solo fare un passo avanti, un unico passo, per farsi vedere da Layla. Don voleva che le parlasse, e Brian pure. Ma lei non se la sentiva. Dopo una lunga lotta interiore aveva raggiunto l’equilibrio, una stabilità che non avrebbe mai creduto di ottenere, e sapeva che se avesse parlato con Layla sarebbe tornata nelle condizioni di prima. Layla avrebbe cercato di trascinarla nel mondo bizzarro delle maschere e degli animali e dei momenti di trance, ma lei considerava superato quel periodo della sua vita. Poteva essere certa che non si sarebbe arrabbiata se Layla avesse risollevato l’argomento delle maschere? Non aveva voglia di mettersi a discutere. Layla non discuteva come le persone normali. E davvero pensava che non aveva l’anima?

Layla si fermò e si guardò indietro. Greg uscì e s’affrettò a raggiungerla. Layla gli mise il braccio sulla spalla e s’appoggiò a lui; s’allontanarono insieme. Lei disse qualcosa, e Greg accostò la testa alla sua per udire meglio.

Mary attese che fossero fuori vista. Poi batté con forza il pugno contro il muro dell’edificio. Non si accorse del dolore. “Maledizione” pensò, sentendosi infelice. “Adesso è Greg il suo apprendista.”

Si accoccolò contro il muro, allacciandosi con le braccia le gambe e posando la testa sulle ginocchia. “Su, andiamo” si disse, cercando di consolarsi. “Tu non volevi diventare la sua apprendista. Lui sì.” Ma poi s’immaginò i due scambiarsi le stesse frasi che si erano dette lei e Layla, e lo sconforto tornò. Pensò a tutte le cose che aveva amato in Layla… il suo umorismo, la sua natura ribelle, il suo talento… e concluse che ormai l’aveva perduta, senza remissione.

Se almeno Don avesse avuto ragione! Se almeno l’amicizia fosse stata un sentimento razionale!

Allora non avrebbe provato quel terribile dolore allo stomaco, non avrebbe pensato d’essersi dimostrata indegna di Layla, non si sarebbe autoconvinta che Layla avesse scelto una persona migliore. Non era giusto! E probabilmente Layla andava anche a letto con lui. Mentre lei non aveva niente da offrirle, tranne l’amicizia e l’incrollabile desiderio di proteggerla da ogni pericolo. Ma Layla queste cose non le voleva, evidentemente, visto che s’affannava a metterle tutti contro. Layla voleva quell’idiota di Greg, uno che prestava fede a qualsiasi follia le venisse in mente di dire sulle maschere e il paese degli animali, uno che poteva darle il piacere del sesso. Nella sua vita non c’era posto per chi le offriva semplicemente amicizia.

La pioggia ricominciò a cadere. Mary s’alzò stancamente, si strinse addosso il soprabito. Nessuno svitato la disturbò, quando tornò al palazzo d’architettura. Salì in camera sua e cercò di dormire.

Jennie Andrade tolse dalla scatola la maschera da corvo e scosse via i brandelli di giornale in cui era annidata. Ma a chi era venuto in mente di spedire un oggetto così bello al dipartimento centrale di polizia? Un momento, c’era anche un rapporto, sotto gli strati di giornale. Diede un’occhiata ai fogli e sospirò. Evasione da un centro rieducativo: quindi doveva fare la relazione almeno in triplice copia, una per il dipartimento in cui lavorava lei, una per il Nucleo Problemi Speciali, una per il capo della sicurezza carceraria, il quale avrebbe deciso il da farsi e avrebbe redatto un rapporto che lei avrebbe dovuto siglare e battere in triplice copia, una delle quali andava inviata al centro rieducativo in California…

Nel frattempo, però, poteva appendere la maschera alla parete di fronte alla scrivania, nel piccolo ufficio in cui lavorava. Sapeva che fuori Washington le maschere erano popolari, ma non ne aveva mai vista una, e non avrebbe mai immaginato che fossero così affascinanti, così allusive. La maschera saziava una fame che non aveva mai immaginato d’avere. Che fine aveva fatto, l’arte? C’erano i noiosi lavori teatrali trasmessi sul canale di varietà, i noiosi balletti e basta. Per la prima volta in tanti anni ricordò le accese discussioni che si tenevano all’università, quando rimaneva alzata fino alle tre del mattino a parlare del ruolo dell’arte nella società. Cose di almeno vent’anni prima. Evidentemente l’arte non può sopravvivere, se è patrocinata dal governo, se diventa “arte di Stato”. Probabilmente, la creatività dev’essere libera e, in mancanza di libertà, sovversiva, clandestina, come

questa donna che aveva fabbricato la maschera ed era evasa dal centro rieducativo. Qual era il nome scritto sul rapporto? Layla MacKenzie. Le sarebbe piaciuto conoscerla, chiederle come e perché avesse fabbricato la maschera, che cosa l'avesse spinta a diventare mascheraia.

Ma no, che pensieri le venivano? La donna era ovviamente pericolosa, una nemica dello Stato.

E comunque lei, Jennie Andrade, non poteva e non doveva permettersi pensieri del genere. L'impiego al dipartimento di polizia era il lavoro più redditizio che avesse mai avuto. Le permetteva persino di affidare sua madre all'ente sanitario governativo, altrimenti la povera donna avrebbe dovuto procurarsi l'insulina che le serviva al mercato nero, costoso e pericoloso.

Però la maschera era magnifica, chiunque l'avesse fatta. Andrade l'appese alla parete, vicino alla fotografia del Generale. Le sembrava appropriato metterle una accanto all'altra, anche se la maschera non somigliava affatto al Generale. Ma il rapporto non diceva che la donna - MacKenna, no, MacKenzie - aveva fabbricato la maschera proprio per lui? Curioso. Senza dubbio quella donna era davvero bizzarra.

Andrade si sedette alla scrivania e mise il rapporto di Anderson sopra la pila di pratiche da sbrigare. Prese dal mucchio di posta della giornata la lettera successiva. Mentre l'apriva ebbe la sensazione che la maschera fissasse proprio lei.

11

Layla sedeva sul letto e guardava dritto davanti a sé. Le avevano dato una delle stanze migliori dell'edificio, una camera con letto, al pianterreno, e non doveva fare niente in cambio. Nemmeno fabbricare maschere, anche se tutti lo speravano.

A volte sapeva che s'aspettavano da lei nuove maschere, sapeva chi era Greg, sapeva che si trovava nel palazzo di antropologia. Ma, in genere, si sentiva alquanto insicura. Forse era ancora sotto l'effetto della filmina: quand'era l'ultima volta che ne aveva fatto uso? I ricordi erano confusi. Anche la sua percezione del colore era confusa, come fosse menomata, appiattita. Non riusciva più a percepire, a *sentire* nei colori la luce che dà loro vita. Quante cose non sapeva! Come era arrivata fin lì, al campus? E perché a volte il polpaccio le doleva e le pulsava, soprattutto di notte?

Il giorno prima aveva creduto di scorgere Mary. Ma Greg non aveva visto niente: «solo ombre» le aveva detto. Non era mai stata nel campus con Mary. Forse la filmina si prendeva i suoi ricordi e li faceva scorrere tutti insieme, mischiandoli come colori, per farle dimenticare tutta la sua storia. Oppure - peggio, molto peggio - Mary era morta, e ormai poteva vederla solo in trance.

Ma se davvero Mary fosse morta, il suo viso le sarebbe apparso sotto forma di lontra marina. Non c'era niente di giusto, niente che seguisse le regole apprese da Archangel tanto tempo prima. A volte Greg le parlava, le raccontava di un luogo dov'era stata, chiamato centro rieducativo, e dell'evasione. «Su, Layla» le diceva «non puoi averlo dimenticato.» Poi se ne andava, svaniva nelle nebbie che sembravano circondarla in continuazione, e lei se ne dimenticava.

Vedendo, o credendo di avere visto, Mary le era tornato in mente qualcosa. Un po' di tempo prima - una settimana, un mese - qualcuno le aveva parlato di un gruppo di persone che progettavano di fare irruzione in una stazione di polizia, e lei era emersa dalla nebbia quanto bastava per esprimere parere contrario. Chi si pone sullo stesso livello del Generale ha perso l'anima tribale, aveva detto. Greg aveva ripetuto le sue parole e le aveva interpretate, come spesso faceva, negli ultimi tempi. Ma a lei sembrava che Mary fosse coinvolta nel progetto. Non riusciva a capire come mai. Mary era la sua apprendista. Forse la droga giocava di nuovo con i suoi ricordi.

Che cosa avrebbe fatto se Mary avesse deciso di portare a termine l'iniziazione? Si sarebbe rimessa quanto bastava per insegnarle, per guidarla attraverso lo stadio successivo d'apprendimento? Dov'era finito il paese degli animali? E Archangel, il suo primo maestro? E la filmina? Che fine aveva

fatto la sua filmina? Sparita. Come i ricordi, come il potere. Come la sua capacità di *vedere* e di fare le maschere…

Forse avrebbe dovuto parlarne con Mary. Mary aveva il potere. In lei c'era lo spirito della mascheraia; l'aveva saputo molto prima di vedere il potere impadronirsi di Mary e scagliarla per terra e dominarla. Il tempo scorreva a ritroso: era stata una volta nel campus, anni addietro, e adesso era di nuovo lì. Forse ora gli apprendisti avrebbero insegnato ai maestri, Mary le avrebbe detto come tornare alle serene vette del paese degli animali.

Ma forse sarebbe stato d'intralcio all'iniziazione di Mary. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere come comportarsi, per parlare con Archangel. Gli altri mascherai del palazzo la rispettavano troppo per rendersi conto che lei stava andando alla deriva, che si era perduta. Gemette piano, si agitò sul letto. Identiche domande si rincorrevano nella sua mente. Aveva freddo, il polpaccio le doleva. Giacque distesa sulla brandina - no, era un materasso, morbido e cedevole - e si sforzò di dormire. Forse Archangel l'avrebbe visitata in sogno.

Il giorno dopo si sentiva un po' meglio. Greg le portò del pane e succo di frutta, e lei si mise seduta a mangiare. Non riusciva a ricordare il suo ultimo pasto. Ma sapeva chi era Greg, sapeva di essere al campus, e ricordò che voleva parlare con Mary. S'alzò, si passò le dita fra i capelli arruffati e uscì.

Vagò senza meta per parecchie ore. Una volta si unì a un gruppo di gente che danzava al ritmo complicato di due tamburi. Poi piovve e lei rientrò, camminò su e giù per i bianchi corridoi di un edificio sconosciuto, sfiorando con le dita le pareti e parlando da sola. Il polpaccio le pulsava. Nessuno le badò: erano abituati agli svitati. La pioggia cessò e lei uscì di nuovo.

Dai campi tornavano gruppi di persone. Probabilmente, anche Greg era rientrato, e magari si chiedeva dove si fosse cacciata. Guardò attentamente le persone che incontrava; se Mary era al campus, forse lavorava con loro. Parecchi si sottrassero al suo attento esame. Poi la vide, che muoveva la mano salutando qualcuno, e si staccava da un gruppo, diretta a un vasto edificio di cemento. Layla le corse dietro.

Mary si girò prima che potesse chiamarla. Layla la vide ritrarsi e disse in fretta: — Mary? Aspetta un attimo. — Per la prima volta in tanto tempo si domandò che aspetto avesse, come apparisse agli occhi di Mary.

Mary restò immobile, quasi si sforzasse di resistere all'impulso di

fuggire.

— Senti, volevo…

— Layla? — disse finalmente Mary. — Sei tu? Come stai?

— Non molto bene. — Cercò di sorridere, ma il viso le tremava, minacciava di afflosciarsi. — È sparito tutto, va tutto a rotoli. Archangel è sparito. Il paese degli animali… — Cominciò a piangere, le lacrime le scivolarono silenziosamente sulle guance. Sembrava inorridita. — Non posso più raggiungere il paese degli animali. Allora ho pensato… ho pensato che tu forse potevi mostrarmi la strada. Perché il tempo si è rovesciato. Potresti essere il mio maestro, potresti… aiutarmi. — L'ultima parola suonò come una supplica.

— Ascoltami, Layla — disse Mary, gentilmente. — Ti aiuterei, se potessi, credimi. Ma io non ne so niente. Non posso andare nel paese degli animali. Non posso mostrarti la via per raggiungerlo…

— Sì, che puoi! In te c'è il potere, l'ho visto. Sei una mascheraia nata.

Mary scuoteva la testa. — Forse ho il potere — disse lentamente. — Ma non lo voglio… non voglio usarlo. Abbiamo sbagliato tutt'e due. Il mio errore è stato di chiederti d'insegnarmi a fabbricare maschere. Ma il tuo è stato di non ammettere che ti eri sbagliata, che avevi scelto la persona meno adatta come apprendista. Sei troppo abituata ad avere ragione, a essere ubbidita ciecamente da tutti. Tutti ti ammirano. Non riesci ad ammettere che puoi sbagliare, che ti sei sbagliata.

Layla rimase muta. Non s'aspettava che Mary dicesse cose del genere. Mary avrebbe dovuto aiutarla, mostrarle la via per il paese degli animali. Se si era sbagliata su Mary, allora si era sbagliata su tutto: le tribù, i momenti di trance, il paese degli animali. Su Mary era stata sicurissima. Per la prima volta da quando aveva incontrato Archangel sentì vacillare le fondamenta della propria fede, le sentì scricchiolare. Si guardò selvaggiamente attorno, in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi, di qualcosa che la sostenesse.

Mary continuava a parlare. — …smetterla di criticare l'incursione. Non capisci… vogliamo aiutare anche te. Quando avremo distrutto il tuo fascicolo, le tue impronte digitali e retiniche, sarai libera di andare dove vorrai. Ma non ci riusciremo, se non collabori. La gente ti dà retta. Devi dire che l'incursione va fatta, che è giusto farla. D'accordo? Hai capito?

Layla indietreggiò d'un passo. Di che diavolo parlava, Mary? Lei non aveva niente a che fare con l'incursione, lei voleva solo tornare nel paese

degli animali. Perché Mary parlava di impronte digitali e retiniche?

— Hai capito, Layla? — ripeté Mary. — Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Non possiamo farcela, senza.

— Non posso più aiutare nessuno — disse Layla. — Non posso nemmeno aiutare me stessa.

— Si scostò ancora. Mary era stata la sua ultima speranza, e ora anche quella svaniva. Era stata sciocca a pensare che Mary l'avrebbe aiutata, ma era tanto disperata da credere a qualsiasi cosa.

— Non mi riferisco alle tribù — disse Mary con impazienza. — Non m'importa più niente delle tribù. Voglio solo che tu la smetta di criticare l'incursione. Di' a tutti che va bene, e smettila di parlarne. Siamo d'accordo?

Layla si girò e corse via. — Layla! — le gridò dietro Mary. — Aspetta! Stai bene? Ti manca niente?

Layla si precipitò dentro il palazzo di antropologia, entrò di corsa nella sua stanza. «Non m'importa più niente delle tribù» aveva detto Mary. Layla sbatté la porta e si rannicchiò contro la parete. Quelle parole non volevano scomparire. «Non m'importa più niente delle tribù». Come aveva fatto Mary ad allontanarsi tanto dal sentiero? Rimpianse di non avere la filmina, una droga qualsiasi, un modo per allontanare la mente dal presente.

Altre frasi le tornarono alla memoria. «Ti sbagliavi» aveva detto Mary. «Tutt'e due ci sbagliavamo. Hai commesso un errore.» Si coprì con le mani le orecchie per soffocare quelle voci, ma continuò a udirle. «Tutti ti ammirano. Non riesci ad ammettere che avevi torto.»

Archangel brillò di bianco e d'argento contro la parete di fronte. «È la verità» disse il becco di gufo. «Sei sempre stata testarda, Layla. Non avresti mai ammesso d'avere torto.»

— Archangel! — esclamò lei. Sollevò lo sguardo, sentendo la speranza rinascere. — Dimmi cosa devo fare. Sono così confusa! Lei non vuole completare l'iniziazione.

«Allora forse non deve» disse Archangel. «Forse è il momento d'ammettere che ti sei sbagliata, nella scelta della tua apprendista. Forse è il momento di lasciarla andare.»

— Ma tu, ma tu mi hai detto, hai detto che una volta imboccato il sentiero non si può più uscirne. Non è questo che hai detto?

«Lo dissi, certo. Ma in questo caso è chiaro che lei non diventerà mai mascheraia, che non avrebbe dovuto imboccare il sentiero, in primo luogo.

Devi lasciarla andare, lasciarle seguire il suo sentiero personale. Devi ammettere d'esserti sbagliata.»

Archangel cominciò a svanire.

— Archangel! — esclamò Layla.

— Aspetta! Come posso tornare nel paese degli animali?

«Ci sei già» disse il becco di gufo. E Layla vide le pareti soffondersi di verde, aspirò la salutare aria delle vette, corse a giocare con gli animali.

Mary tornò lentamente al palazzo di architettura. Che strano, incontrare così Layla! Rimpianse di non averne approfittato per rivolgerle le domande importanti, se stava bene, se aveva freddo di notte. Non riusciva a evitare che ogni incontro con Layla finisse in una discussione, mentre avrebbe voluto avere il tempo di spiegarle l'irruzione nella stazione di polizia, i progetti che aveva fatto. Probabilmente Layla non aveva capito nemmeno una parola di quanto le aveva detto.

Ma si sentì rinfrancare un pochino quando rifletté sull'incontro. Aveva notato con piacere che Layla sembrava migliorata, che non zoppicava più. E Layla dopotutto non la odiava. Forse un giorno sarebbero tornate amiche. Forse la prossima volta avrebbero parlato più a lungo, forse avrebbe scoperto che cosa rendesse Layla tanto infelice. Sospirò. Tentava ancora di proteggere Layla dal mondo intero. Proprio vero che la simpatia non è razionale.

Entrò nel palazzo di architettura. Layla non la odiava. E non aveva detto niente, contro o a favore, riguardo all'incursione. Forse, quando l'avesse incontrata di nuovo, avrebbe ottenuto la sua approvazione, se le avesse spiegato che cosa intendeva fare. Dopotutto, l'incursione giovava anche a Layla. E poi avrebbero cominciato a fare dei piani. "Ma bisognava sbrigarsi" pensò mentre saliva gli stretti gradini che portavano al secondo piano. Fra tre settimane il Generale avrebbe ricevuto i computer.

Layla tornò dal paese degli animali serena e riposata. S'era fatto tardi, la stanza era piena di ombre. Ricordò immediatamente ogni cosa, dove si trovava, com'era arrivata lì. Ricordò le parole di Archangel: Mary non avrebbe dovuto imboccare il sentiero, in primo luogo. «Devi lasciarla andare, lasciarle seguire il suo sentiero personale.»

Forse era stato proprio questo il problema, in tutti quei mesi. Evidentemente, non aveva saputo riconoscere d'essersi sbagliata. Forse tutta

la preoccupazione per l’iniziazione di Mary era stata provocata solo dall’interesse personale, un modo per nascondere il proprio errore.

Scosse la testa, tentando di ridere. La follia di quegli ultimi mesi, i tentativi di raggiungere il paese degli animali… e la risposta era sempre stata lì a portata di mano. Era vero, non voleva ammettere d’essersi sbagliata. Persino adesso l’idea di andare fra le colline e confessare il proprio errore agli altri mascherai la faceva sentire infelice e piena di vergogna. Eppure era necessario. Doveva dire loro che cosa fare dopo, come aiutare Mary.

“Mary” si disse. Mary si era preoccupata per lei, nonostante la sua fissazione di fame una mascheraia, nonostante il centro rieducativo. Nemmeno Mark si sarebbe comportato così, nemmeno Ayako. Erano anni che nessuno l’aveva aiutata con tanto altruismo, senza mire di guadagno, fin da quando il Generale… Non riuscì a terminare il pensiero, tutto quello che riguardava la politica per lei era oscuro. Ma quando il Generale era salito al potere, era sembrato che il cuore della gente si raffreddasse, anche il suo. Come se la gente si fosse trasformata in pietra, si fosse nascosta dietro una maschera, e nello stesso tempo avesse rivelato le proprie emozioni solo mediante colori, piume, pellicce. E adesso una persona l’aveva riscaldata, l’aveva risvegliata dopo un inverno durato nove anni. Era davvero molto bizzarro.

Entrò Greg, portando la cena.

— Stai bene? — le chiese. — Sembravi in trance.

— Lo ero veramente — rispose, stupita di riuscire ad affrontare l’argomento in modo così distaccato. — Che giorno è oggi?

— Oggi? — chiese Greg, sorpreso. — Mercoledì.

— Quale mercoledì?

— Non so. Vediamo… Tre, credo. Mercoledì tre novembre. Infatti tre giorni fa era la vigilia d’Ognissanti. Non ti ricordi?

— No — rispose Layla. Ma ricordava qualcosa, una folla numerosa di persone mascherate nella sala delle riunioni, nei viali, nella piazza grande, e tutti reggevano una candela… Si concentrò, sforzandosi di ricordare la data dell’ultima riunione dei mascherai, e quella della prossima a venire. “Ogni cinque settimane, il giovedì” si disse. Sicuramente ne aveva saltata una. Ma la prossima poteva essere l’indomani… Le serviva un calendario. Al diavolo anche quello! Sarebbe andata fra le montagne e avrebbe visto se c’era la riunione.

— Grazie — disse, prendendo il piatto che Greg le porgeva. La pietanza sembrava carne, e lei sottovoce ringraziò l'animale-spirito. Poi mangiò tutto. Gli occhi di Greg si spalancarono per la contentezza.

Giovedì mattina Layla s'alzò di buon'ora. Andò a fare il bagno e a lavarsi i capelli nella zona di torrente riservata alle donne, e lasciò il campus. Da tempo aveva perduto il soprabito procuratole da Greg, ma qualcuno - non ricordava chi - gliene aveva dato un altro. Se lo strinse addosso, perché la giornata era fredda, ma serena.

Aveva quasi percorso metà Telegraph Avenue quando le venne in mente che di sicuro la polizia la cercava. Il vento le soffiava alle spalle, portando con sé foglie e vecchi giornali. Si rannicchiò ancor più nel soprabito. Rallentò il passo, lo trasformò nell'andatura di una vecchietta, curva e artritica. Era una brava attrice, quando se ne ricordava.

Le venne in mente il suggerimento di Ayako - mutare aspetto cambiando maschera - e sorrise. Era buffo come molti non capissero che la funzione delle maschere era quella di rivelare, non di nascondere.

Svoltò a sinistra in Ashby Street e si diresse verso le montagne. Avrebbe smesso di mostrarsi così intollerante verso gli errori altrui. Persino lei aveva commesso un errore, ed era forse la migliore mascheraia di Berkeley, una dei Cinque. Chissà che cosa avrebbero detto gli altri, quando l'avesse raccontato. Le grandi imprese erano ricordate e celebrate a lungo, fra loro, ma la memoria era altrettanto lunga per gli errori e i fallimenti. Quasi si augurò che i mascherai non ci fossero, che avesse sbagliato giorno. Nemmeno quando Archangel correggeva severamente i suoi goffi errori durante i primi passi dell'apprendistato s'era sentita così insicura.

"Puoi tornare indietro subito" si disse, ma cominciò a inoltrarsi fra le montagne. Avvertiva intorno a sé la presenza di Archangel, Archangel che non era mai stato fra le montagne, da vivo.

Sugli alberi le foglie erano diventate gialle e marroni. Nella baia l'oceano aveva il colore grigio smorto dei vecchi macchinari. Non udiva alcun rumore, tranne quello dei suoi passi sull'asfalto tutto crepe, e l'occasionale cinguettio d'un uccello. Che cosa avrebbero detto i mascherai? Susan sarebbe stata la più dura, probabilmente, ma anche gli altri non si sarebbero dimostrati gentili. "Puoi tornare indietro subito" si ripeté.

Come sempre non ricordava il luogo esatto della riunione. Ogni volta che

superava una curva e non vedeva nessuno, si convinceva d'essere venuta nel giorno sbagliato. Una parte di lei voleva rinunciare, girarsi, tornare a casa. Ormai aveva il fiato grosso. "Ancora un'ultima curva", si disse. Superò la curva, e vide i quattro seduti attorno al vecchio tavolino da picnic.

Bone s'alzò, quando la vide. — Layla! — disse. — Bentornata dall'oltretomba.

Gli altri smisero di parlare e si girarono verso di lei. Layla rimase in silenzio. Sapeva che era importante fare durare il più a lungo possibile quel momento, per impressionare gli altri con la sua aura di mistero e di naturale autorità. Le avrebbe facilitato il compito che l'attendeva. S'avvicinò lentamente, a spalle dritte, e si sedette al tavolino.

— Bene — disse Rose. S'era infilata in una treccia una penna azzurra. — Che cosa ci racconti? Hai dato la maschera al Generale?

— Ho dato la maschera alla polizia, e sono sicura che prima o poi troverà da sola il modo per arrivare al Generale — rispose Layla, scegliendo con cura le parole. — Ci ha seguite al centro rieducativo, e lì ha ispirato una guardia ad abbandonare l'esercito e unirsi alle tribù. Ha causato notevoli turbamenti.

Bone e Willie sogghignarono come lupi. — Lo credo! — disse Willie. — Ma tu come hai fatto a evadere?

— Avevo terminato il mio compito, e me ne sono andata. Ma adesso c'è una cosa più urgente da fare, e mi occorre il vostro aiuto. — Li guardò uno per uno, vide che la fissavano con attenzione. Li aveva in pugno, per il momento. Così come per le vie di Berkeley s'era resa piccola e insignificante, adesso drizzò la schiena e acquistò un'aria d'autorità che non permetteva agli altri di distogliere lo sguardo da lei.

— Ho vissuto nel campus — disse. — C'ero già stata in precedenza, quand'ero apprendista di Archangel. — Sapeva benissimo che erano tutti al corrente del suo apprendistato, ma voleva ricordarglielo. Non era certo male se tenevano presente che era stata iniziata da quell'uomo leggendario, probabilmente il primo dei mascherai. — Nel campus è nato un movimento che vuole fare irruzione in una stazione di polizia e ricuperare alcuni fascicoli informativi, prima che tutti i dati passino nei computer. Anche il mio, fra gli altri. Io parteciperò all'incursione. E dovreste partecipare anche voi.

Rimasero tutti in silenzio. Alla fine Susan disse: — Perché? La politica del Generale non ci riguarda. Perché dovremmo mettere il becco in affari che

non ci toccano? — Layla notò che aveva cucito un'altra bambolina di plastica sul davanti del soprabito.

— Perché se l'irruzione non ha successo dovrò restarmene al campus per sempre. E così altre persone. Inoltre, perché ritengo che sia una buona idea. Archangel m'ha detto di farlo.

L'affermazione provocò un attimo d'agitazione. Il nome di Archangel contava ancora molto. E non era del tutto falso sostenere che lui voleva che partecipasse all'incursione. Archangel non aveva parlato né a favore né contro, ma a volte Layla ne avvertiva l'approvazione.

— Credo proprio di non capire — disse Rose. — Anche se devi restare al campus, che cosa cambia? Un mascheraio lavora dovunque. Non sei obbligata a vivere nel campus, se non vuoi. E infatti, eccoti qui con noi. Susan ha ragione. Noi facciamo maschere. Quello che fa il Generale non ci riguarda.

— Però eravate convinti che ci riguardasse, quando ho fatto la maschera per lui — ribatté Layla.

— Era una faccenda diversa — disse Rose. — Cercavi di portarlo al nostro livello, di dargli un'anima. Ma ora sei tu che scendi al suo livello, visto che t'interessi a fascicoli di polizia e computer.

— E poi, di chi è l'idea? — chiese Willie.

— Di alcune persone, al campus — rispose Layla, sperando che bastasse per soddisfarli. Voleva avere il loro sostegno, prima di parlare di Mary.

Willie la fissò negli occhi. — Chi, esattamente?

— Mary — ammise Layla.

— Mary? — intervenne subito Susan. — Non è la tua apprendista? E ti sembra un'azione da apprendista andare a frugare nelle stazioni di polizia? Pensi che faccia parte dell'iniziazione?

— Non è più la mia apprendista — rivelò Layla, cercando di mantenere fermo lo sguardo. La loro attenzione s'allentava, stava per perderli.

— Non lo è più? — disse Willie. — Com'è potuto accadere?

— Ha il potere della mascheraia. Avevo ragione, in questo. Ma le manca la volontà. Non vuole percorrere il sentiero fino in fondo. Allora l'ho lasciata libera.

— Per me è inaudito — disse Willie. — Che cosa succede se non si percorre il sentiero fino in fondo? Si rimane fermi allo stesso posto per tutta la vita?

— Archangel m’ha detto di farlo — rispose Layla. Dentro di sé, per la prima volta, *sentì* che il nome del maestro aveva perso parte del suo potere magico.

— In pratica ammetti d’avere commesso un errore nella scelta della tua apprendista — disse Susan. L’occhio sinistro sembrava schizzare fuori dalla lente. — Hai commesso un errore, ma vuoi che ti diamo fiducia, che ti seguiamo, che facciamo una cosa che probabilmente si dimostrerà un altro errore. È così?

— Ho sbagliato, certo. Lo riconosco. Tutti commettono errori, e anch’io ne ho commesso uno. Ma non credo che quest’altra impresa sia un errore. Ritengo che sia una cosa che dobbiamo fare.

— Mi spiace, Layla — disse Willie. — Vorrei aiutarti, ma non credo di poterlo fare, davvero. Naturalmente gli altri sono liberi di comportarsi come meglio credono, ma io preferisco non partecipare. — Girò lo sguardo attorno. Rose e Susan scuotevano la testa.

— E tu, Bone? — chiese Layla. — Ancora non hai detto una parola. Sono sicura che vuoi partecipare.

— Mi piacerebbe — disse lentamente Bone. — Una parte di me vorrebbe entrare in questa stazione di polizia e bruciarla fino alle fondamenta. Immagino già la scena. È un’idea che mi stuzzica molto. Ma devo dichiararmi d’accordo con gli altri. Gli affari del Generale non sono faccende nelle quali immischiarci.

— E tu sei quello che voleva uccidere un piedipiatti! — esclamò Layla. — Questo non è immischiarsi negli affari del Generale?

— No. Era un rancore personale. Voleva arrestarmi.

Layla raddrizzò la schiena il più possibile. Il vento le soffiò i capelli sugli occhi, e lei li ricacciò indietro. Sapeva di avere perso la faccia davanti ai mascherai, per sempre probabilmente. — D’accordo — disse, cercando di non mostrare la costernazione che provava. — In realtà non ha molta importanza che partecipiate o meno. C’è un mucchio di gente al campus pronta ad aiutarci. Volevo solo offrire anche a voi l’opportunità, perché… be’, perché la gente ci rispetta. Pensavo solo che dovevamo esserci.

— Proprio per questo non dobbiamo farlo — disse Willie.

— Perché ci rispettano. Non siamo affatto tenuti a migliorare le loro condizioni di vita sotto il Generale. Ma siamo tenuti a essere d’esempio, a far

vedere che esistono altri sistemi di vita, oltre quello del Generale. Che esistono altri sentieri. Che, alla fin fine, il governo del Generale non conta.

Layla si strinse nelle spalle. Per lei quel tipo di discorso era privo di senso. Non le venne in mente nessuna risposta.

— Bene, facciamo lo scambio — disse Bone. — Layla, hai portato qualcosa?

Layla scosse la testa. Guardò gli altri tirare fuori ossa, pelli, piume, cuoio e colori, e ammassare il tutto in un mucchio variopinto al centro del tavolo. Ognuno prese quel che voleva, e il mucchio diminuì, scomparve. Nessuno le chiese se volesse qualcosa.

Terminato lo scambio, si incamminarono verso la pianura. Susan parlò di un giovane mascheraio che era diventato suo amante, e forse in futuro suo apprendista. Bone descrisse un teschio che aveva trovato, e dal quale aveva ricavato una maschera per la vigilia d’Ognissanti. Layla non disse nulla. Ai piedi della montagna si salutarono con un cenno della mano. — Ci vediamo alla prossima riunione, Layla — le gridò dietro uno dei quattro.

— Certo — rispose lei.

Il raccolto era terminato. Nel palazzo di architettura c’era gente occupata a riparare il tetto o a intonacare la cafeteria, ma Mary aveva una settimana libera, prima di riprendere il lavoro. Il lunedì mattina lasciò l’edificio e s’incamminò nel viale senza una meta precisa.

— Mary? Disse qualcuno al suo fianco. Era Greg.

— Ciao — rispose Mary.

— Posso parlarti un minuto?

Mary esitò un attimo. — Certo — disse infine.

— Si tratta di Layla. Proprio quando credevo che migliorasse… Sono alcuni giorni che non la vedo. Penso che vada in giro fuori dal campus.

— Fuori dal campus? E perché?

— Non so. Giovedì mattina è andata chissà dove, e la sera quando è tornata aveva l’aria sconvolta. Poi venerdì s’è allontanata di nuovo. Da allora non l’ho più vista.

— Be’, io non la vedo dalla scorsa settimana. — Si sentì irritata nell’udire da Greg le stesse cose dette da lei quando si riteneva responsabile di Layla. Provò di nuovo una fitta di gelosia. Le vecchie preoccupazioni per Layla tornavano a galla. — Come mai pensi che sia uscita dal campus?

— Alcune cose che ha detto giovedì. Ha cambiato idea sull’irruzione nella stazione di polizia. Dice che vuole che tu la faccia…

— Ha detto proprio così? — chiese Mary, sorpresa.

— Sì. — Greg aveva un’aria disgustata. — Dice che questo è il tuo sentiero, o roba del genere. Credo che stavolta si sbagli. Gliel’ho anche detto… le ho detto che un’apprendista non può mai allontanarsi dal sentiero. Diavolo, se fossi il suo apprendista…

— Credevo che lo fossi.

— Un giorno. Un giorno o l’altro sarò il suo apprendista, lo so. Ma ancora non me l’ha chiesto. Come hai potuto rinunciare a una simile opportunità? Studiare con Layla…

— È una lunga storia. Che cos’ha detto dell’incursione?

— Che ti avrebbe aiutata. Che te lo doveva, per tutto quello che t’ha fatto passare quando eri la sua apprendista; che si era sbagliata, su di te. E che andava a chiamare alcune persone che t’avrebbero aiutato.

Mary rifletté in fretta. Come pensava di aiutarli, Layla? Avrebbe fatto, insieme con i suoi amici, qualche nuova pazzia, tipo entrare nella stazione di polizia e chiedere i loro fascicoli? Il suo aiuto poteva rivelarsi solo fonte di guai. Ma se Layla approvava l’incursione, voleva dire che potevano procedere. Con lei a fianco, forse ce l’avrebbero fatta. — Vorrei che ne avesse parlato con me, prima d’andarsene — disse. — Il miglior aiuto che potrebbe darci è quello di convincere Luisa e gli altri a partecipare. Da quando lei ha detto no, nessuno parla più con noi.

— Allora non sai dove possa essere? — chiese Greg.

— No. Aspetta un minuto. Perché non dici a tutti che Layla si è dichiarata favorevole all’incursione? La gente ascolta te come ascolta lei, l’ho notato. Allora riavremmo con noi Luisa e i suoi amici. Inizieremmo subito.

— Non voglio averci niente a che fare. Layla m’ha detto una volta che l’incursione era sbagliata, e da allora niente m’ha fatto cambiare idea. Forse lei si sente colpevole per qualcosa, tanto da scendere a compromessi con i suoi principi, ma io no. Da quando se n’è andata, continuo a dire a tutti che disapprova ancora l’incursione. Prima o poi s’accorgerà che sbaglia, in questo. Un giorno mi ringrazierà.

— Continui a dire… Be’, grazie! Grazie davvero! Maledizione, quindi è per causa tua che saremo solo in tre, e probabilmente ci lasceremo la pelle! — Aveva alzato e inasprito il tono di voce. Lo sapeva dall’inizio che non

poteva fidarsi di lui. Ma con un'altra parte della sua mente, analizzando quanto aveva appena detto, si rese conto con stupore d'aver deciso di compiere l'incursione in qualsiasi caso, anche se Layla non fosse tornata per aiutarli, anche se fossero rimasti solo in tre. Layla avrebbe portato fortuna.

— Non scendo a compromessi con i miei…

— Ci sei già sceso, pezzo d'idiota! — esclamò Mary, furibonda. — Hai mentito… hai mentito in nome di Layla. Credi che dopo un'azione del genere ti voglia ancora come apprendista? Adesso non diventerai mai mascheraio. Faresti meglio a tornartene nell'esercito del Generale… è l'unico posto che fa per te.

— Che ne sai tu? — replicò Greg, serenamente. — Sei una mascheraia fallita, forse l'unica al mondo. Layla m'ha parlato di te. Che cosa ne sai tu di chi sceglie lei per apprendista?

— Le racconterò io che cos'hai fatto — esclamò Mary. Fu travolta in un lampo dall'avversione per Greg e dalla gelosia, e rimase lì a tremare. — Quando tornerà. Le dirò che hai mentito. Vedremo se diventerai apprendista. Forse, se sei fortunato, ti rivolgerà ancora la parola. Se sei fortunato.

— Ho detto quel che avevo da dire. Mantengo la mia posizione, e la manterrò quando Layla tornerà. Ma forse nel frattempo non dovrei parlare con te. Hai perso l'anima tribale, mettendoti contro il Generale. L'ha detto Layla. — Si girò e s'allontanò lungo il viale.

— Sei pazzo! — gli gridò dietro Mary. — Forse io ho perso l'anima, ma tu hai perso tutte le rotelle! Finirai di nuovo al centro, ma come prigioniero, non come guardia. Alieni! Alieni sulla Luna!

Greg continuò a camminare. Mary lo guardò allontanarsi lungo il viale. Dopo un po' ricordò una cosa che aveva quasi trascurato, nella foga della discussione. Layla era sparita. Lei e Greg si erano comportati come se dovesse tornare. E se invece non fosse tornata? Se era nei pasticci? Che cosa le aveva suggerito l'idea di uscire dal campus?

Mary sospirò. Come se non avesse abbastanza preoccupazioni per conto suo. Un'incursione alla stazione di polizia con tre sole persone, e quell'idiota di Greg, e gli attacchi epilettici. Sperò che Layla stesse bene. Sperò che non commettesse imprudenze fatali.

Norman Blair, l'aiutante di campo del Generale, entrò senza bussare nel piccolo ufficio di Jennie Andrade. — La settimana prossima il Generale fa un

altro giro dei reparti — disse. — Ricordati bene, devi solo impressionarlo con le statistiche. Non dirgli niente delle… quella dove diavolo l'hai presa?

— Quella… che cosa? — chiese Jennie. Batteva a macchina un rapporto, e non aveva alzato gli occhi quando Norman era entrato.

— Quella lì. — Sembrava che avesse appena inghiottito un boccone sgradevole. — La maschera.

— È arrivata insieme a un rapporto da un centro rieducativo in California — rispose Jennie. — L'ha fatta una detenuta. Che poi è evasa insieme ad altri due. Con l'evidente complicità di una guardia.

— Proprio il genere di cose che non voglio sia riferito al Generale — disse Norman. — Digli quante persone ci sono, nei centri, non quante ne scappano. E poi, perché non l'hai mandata all'Ufficio Inchieste?

— Lo farò appena avrò finito di trascrivere il rapporto.

— Rischi un mucchio di guai, per esserti tenuta la maschera — disse Norman. — Non sai che il Generale le ha proibite?

— Certo che lo so. — A dire il vero, aveva completamente dimenticato la nuova legge, appena aperta la scatola e vista la maschera, anche se Anderson la citava nel rapporto. "Come fai a essere così stupida?" si rimproverò, furibonda con se stessa. Chissà se Norman aveva la facoltà di licenziarla. Non aveva mai capito con chiarezza quali fossero le mansioni dell'aiutante di campo. Ma forse come minimo l'uomo ne avrebbe parlato al direttore.

— Scusatemi. La manderò subito all'Ufficio Inchieste.

— No, lascia perdere — disse Norman. — Credo che la porterò io stesso al Generale. Ultimamente si comporta in modo curioso, sembra quasi essersi convinto che non avrebbe dovuto proibire le maschere. Ritiene che la polizia sprechi troppo tempo nel far rispettare questa legge, e ne trascuri altre più importanti. Capisci, lui non sa che aspetto hanno le maschere. Questa probabilmente sarà la prima che vede. Allora capirà che devono essere proibite, perché…

— Perché l'arte dev'essere patrocinata dallo Stato — disse in fretta Jennie. Forse dopotutto non l'avrebbe licenziata. — Altrimenti il popolo può dire e fare quello che vuole. Comportamento antipatriottico.

Norman la guardò, sorpreso.

— Giustissimo — disse. — Proprio così. E inoltre, è davvero brutta. Non ti dà fastidio avere una robaccia simile appesa alla parete?

— Disturba, certo — ammise Jennie. A volte aveva avuto l'impressione

che la maschera la osservasse, mentre lavorava. Non ne avrebbe rimpianto la mancanza.

— Be', allora siamo a posto — disse Norman, staccando la maschera dalla parete e mettendosela distrattamente sotto braccio.

— E ricorda quel che ti ho detto, per il Generale. Statistiche!

Uscì, e Jennie rimase immobile alla scrivania per circa dieci minuti, pervasa da un senso di sollievo. "Non farlo mai più" si disse. "Non allungare nemmeno il collo, per un oggetto d'arte." Solo allora le venne in mente un particolare. La donna che aveva fabbricato la maschera *voleva* che essa pervenisse al Generale.

12

Don e Mark erano seduti con Mary a un tavolo della cafeteria. Mancavano alcune ore alla cena, e il locale era deserto, a parte un vecchio seduto vicino alla parete, che leggeva il notiziario ciclostilato del campus.

— Ecco la mia idea — disse Mark. — Sabato notte dormiamo a casa mia… è abbastanza vicina alla stazione di polizia. Entriamo in azione verso le tre di mattina. Mi procurerò una carta d'identità per Mary, così se ci sorprendono per strada ci accuseranno al massimo di violazione del coprifuoco. A meno che non riconoscano Mary, naturalmente, e controllino il suo fascicolo. Ma è un rischio che dobbiamo correre. Giusto?

Mary annuì. Si sentiva la bocca secca. Come s'era cacciata in quel pasticcio? Quando credeva che avrebbero partecipato anche Luisa e i suoi amici, le era sembrato facile, uno scherzo. Adesso pensava che fosse una pazzia. Probabilmente non ce l'avrebbe fatta nemmeno a uscire dal campus. E Layla dov'era? Se davvero voleva aiutarli, ecco il momento buono.

— Questo fine settimana controllerò la stazione — continuò Mark. — Per scoprire le guardie che ci sono alle tre del mattino. Se mi prendono, posso sempre mostrare i documenti della mia squadra di lavoro.

— E pensi di farla franca? — chiese Don.

— Può darsi. Già altre volte sono uscito presto con la squadra.

— Sì, ma questa volta sarai da solo. Non credi che vorranno sapere che fine ha fatto la squadra?

— Suonerò a orecchio. Ma tanto non mi prenderanno. In realtà non s'aspettano che a quell'ora di notte ci sia gente in giro. Non avrebbero visto nemmeno Mary, se Layla non si fosse fatta scoprire di proposito.

Mary cercò qualcosa da dire. L'incursione era idea sua, ma Mark e Don sembravano essersene appropriati completamente. In un certo senso, era contenta. Non credeva d'essere in grado di programmare e portare a termine un'azione così piena di pericoli. Lasciare i particolari a Mark le dava un maggiore senso di sicurezza.

— E le Edizioni Ciclostilate? — chiese Mark.

— Non vogliono partecipare — rispose Don. — Logico. Il tipo con cui ne ho parlato, e l'ho sempre ritenuto un amico, mi ha detto che sarà stato avvicinato un centinaio di volte da gente con idee come la mia, e sempre senza risultati. Ha detto che se avevamo qualcosa di più tangibile da mostrargli, forse avrebbe preso in considerazione la faccenda.

— Be', allora ci basta mostrargli qualcosa di più tangibile. Ossia portare a

termine l’impresa.

— È davvero ora che nasca un movimento di resistenza. Questi maledetti pecoroni diventano più compiacenti di anno in anno. Non dico che si stesse meglio prima del Crollo, ma pare che la gente abbia dimenticato come si viveva a quei tempi. Mi sento un esiliato in patria.

— Sì, capisco che cosa intendi dire. Anch’io mi sento così — disse Mark. Mary ora scorgeva la vera personalità di Don e di Mark quando non c’era nessuno attorno: l’ammirazione di Mark per il modo con cui Don parlava e scriveva, la propensione di Don a farsi ammirare.

— Ricordi Mark, il computer che credevano intelligente? — chiese Don. — E l’abitudine di chiudere i notiziari con una sua citazione? Aveva persino il suo tema musicale… Com’era? — Provò a fischiettare una breve serie di note.

— Ricordi il presidente Warwick? — disse Mark. — Sembrava sempre che gli occhi gli schizzassero dalle orbite, e tutti erano sicuri che prima o poi gli sarebbero caduti in grembo.

— Ricordi quel gioco per computer… come si chiamava?… quello che si poteva giocare con i ragazzi di tutto il paese. Di tutto il mondo. Ognuno disegnava il proprio personaggio e lo animava…

— Sì — disse Mark, eccitato.

— Ci giocavo ore intere. Come si chiamava?

— Va bene, va bene — intervenne Mary, spazientita. Odiava stare ad ascoltare la gente che parlava del periodo precedente al Crollo; era troppo giovane per ricordarsene, e i pochi ricordi che ne aveva erano specifici e concreti, come la visita a Chinatown con tutta la famiglia. Si sentiva sempre tagliata fuori, come se avesse perso qualcosa di vitale.

— Avete notizie di Layla?

— No — rispose Mark. — Non è ancora tornata?

Mary scosse la testa. — Ho provato a dire in giro che in realtà appoggia l’incursione, ma nessuno mi crede. Credono a quell’idiota di Greg. Se tornasse, per noi sarebbe molto più facile. E poi sono preoccupata per lei.

— Lasciala perdere — disse Don. — Sa badare a se stessa.

— L’ultima volta che l’hai detto è finita in un centro rieducativo. E stavolta se l’arrestano la mandano in un posto anche peggiore. Penso sempre all’ultima volta che le ho parlato… sembrava confusa, come se non sapesse dove fosse. Spero solo che stia bene.

Don si strinse nelle spalle. — Non possiamo fare niente per lei, adesso. Se si presenta a casa di Mark, te lo faremo sapere.

Gli operai delle cucine cominciavano a riversarsi nella cafeteria. Luisa passò accanto al tavolo di Mary e girò il viso dall'altra parte, chiamando un tale che entrava in cucina. Mary emise un sospiro. Cominciava ad abituarsi all'idea di essere considerata un'estranea, prima al centro rieducativo e ora al campus, ma non sarebbe stato facile. Solo Layla poteva sistemare tutto!

Arrivò il donnone che montava la guardia, e si sedette al solito posto accanto alla porta, guardando con sospetto Mark e Don. — Bene — disse Mark. — Allora siamo d'accordo per fare l'incursione. Fra quindici giorni. Intanto, io farò un sopralluogo alla stazione di polizia e ti terrò informata. La settimana prossima faremo piani più precisi. A posto così?

Mary annuì. Mark s'alzò, imitato da Don. Mary aveva sperato che Don si fermasse, ma non trovò il coraggio di chiederglielo: non con Mark presente. Forse andava a cena da Mark. "Non è giusto" si disse. "Lui se ne va perché io non sono in grado di offrirgli la cena. E io, stupida, ho sempre pensato che la nostra relazione fosse più importante di un pasto. Che cosa diavolo pretende Don? Che io digiuni perché lui possa prendermi a stomaco pieno?"

— Arrivederci — disse Don, strizzandole l'occhio. Mary notò che non sapeva ammiccare bene, chiudeva tutt'e due gli occhi, uno più dell'altro. Eppure fu lieta per quella piccola attenzione.

— Ciao — rispose. — Ci vediamo.

Dieci giorni dopo Mary cercava di prendere sonno, stesa per terra in casa di Mark. Per raggiungerla avevano percorso le vie non asfaltate, eppure Mary s'era aspettata di trovare a ogni angolo un poliziotto in attesa, era sobbalzata a ogni rumore. Adesso teneva gli occhi aperti, fissava il buio, cercando di ricordare che cosa le avevano detto i medici a proposito di tensione e paura. Alcuni ritenevano che fossero quelle tensioni nervose a provocare le crisi epilettiche, altri non erano d'accordo, ma non ricordava qual era stata la conclusione. Ci mancava solo che le venisse un attacco alla stazione di polizia.

Si rigirò, avvolgendosi nella coperta sdrucita di Mark, in cerca di una posizione più comoda. Un anno prima, a Stockton, avrebbe potuto chiedere aiuto al padre o al medico, ma qui a Berkeley non c'era nessuno a cui rivolgersi. Don aveva un bel considerarsi esule del passato; lui era scrittore, e gli scrittori probabilmente drammatizzano la propria vita in continuazione.

Lei sì che era in esilio, lei che non stava né a Berkeley né al centro rieducativo, ma nel minuscolo spazio limitato del campus, come un fantasma fra quei due mondi. Tuttavia, prima che la notte terminasse, sarebbe tornata a far parte o dell'uno o dell'altro.

Don era addormentato come un sasso, al suo fianco. Ne udiva il respiro profondo e regolare. Davvero bizzarro che fosse quella la prima volta che dormivano insieme sul serio. Forse prima che la notte terminasse - e certo prima che terminasse la settimana - avrebbe scoperto quali sentimenti nutriva Don nei suoi confronti. Sembrava ammirare la sua audacia, un'audacia che lei stessa non immaginava di possedere, ma ogni volta che affrontavano argomenti più personali, scantonava, scagliando parole come fuochi d'artificio per mascherare la ritirata.

E Layla non era ancora tornata. Mary non sapeva che cosa provasse per Don, ma sapeva di voler bene a Layla, di volergliene sempre, in qualsiasi caso. Sperava che Layla stesse bene, che non fosse ferita, o rinchiusa in un centro rieducativo. Ma se a Layla era successo qualcosa, probabilmente non l'avrebbe mai saputo.

Le sembrava d'avere chiuso gli occhi da un secondo o due, quando sentì che qualcuno la scuoteva gentilmente per la spalla. — Svegliati — disse Mark. — È ora. — Don era già in piedi, più discosto. Mary pensò che guardasse lei, ma nel buio della stanza era difficile esserne sicura.

Si mise a sedere e sbadigliò, cercando di svegliarsi. Si sentiva tutta gelata, più fredda della temperatura della stanza, e anche affamata. — Sono già le tre? — chiese.

Mark annuì, ma lei lo scorse appena. — Prendi — disse lui, e le lanciò un fagottino informe, che le cadde in grembo, aprendosi. Guanti. Una cosa a cui lei non avrebbe mai pensato. Li calzò subito.

— Andiamo — disse Mark. Lei s'alzò. Mark aprì la porta sull'atrio, poi quella esterna. Scrutò fuori a lungo, e varcò la soglia invitandoli con un cenno a seguirlo.

Mary aveva l'impressione di camminare in un sogno. Quasi tutti i lampioni erano spenti, distingueva appena Don e Mark, più avanti. Era già stata lì, quando aveva pedinato Layla fino alla stazione di polizia, e non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che questa notte sarebbe finita nello stesso modo: tutti arrestati e condotti al centro rieducativo. Ma non

aveva paura, solo freddo, e un’immensa stanchezza. Ah, se avesse potuto dormire un po’ più a lungo!

Mark aveva detto che c’erano meno guardie alla stazione, durante il fine settimana. Mary sperò che avesse ragione. Nei giorni precedenti lui aveva fatto dei sporadici sopralluoghi… ma uno solo di sabato e quindi non poteva essere sicuro che davvero l’organico di servizio fosse ridotto. Mary scoprì che non gliene importava molto. Già una volta era sopravvissuta al centro rieducativo… e nel caso che le cose fossero andate storte… beh, sarebbe sopravvissuta un’altra volta. “Forse” pensò “finalmente mi sono liberata di tutte le mie paure.”

Più avanti Mark alzò una mano. Si spostarono il più silenziosamente possibile fra due case. Per un’eternità non accadde niente. Mark ritornò nella via, gli andarono dietro. Mary sperò che nessuno li avesse visti, dalle case.

Perché Mark e Don l’aiutavano in quell’impresa? Alla stazione di polizia non c’erano fascicoli che li riguardassero, potevano restarsene a casa propria e lasciare che lei passasse il resto della vita nel campus. Forse per l’avventura, per la gloria. Per Mark era un altro atto di ribellione, come possedere una radio illegale. E tutt’e due odiavano il governo e il Generale, più di tanti altri. Si sentì confortata al pensiero che lo facessero solo per lei, e rimpianse di non avere trovato altra gente che li aiutasse.

Davanti a loro brillava una luce, Ashby Street era vicina. La paura che credeva d’avere bandito per sempre l’assalì di nuovo. Potevano ancora tornare indietro. Mark e Don svoltarono dietro una fila di case. Li seguì.

C’era un’area di parcheggio illuminata, sul retro della stazione, circondata da un reticolato sormontato da filo spinato. Mark estrasse un tronchese e con movimenti goffi, dovuti ai guanti, tagliò un filo. Tese l’orecchio, ma non udì nessun allarme. Allora, in fretta, fece un buco abbastanza largo da permettere il passaggio. Entrarono.

Uno spuntone metallico s’impigliò nel soprabito di Mary, che con gesti frenetici si liberò. Don e Mark erano già a mezza strada lungo un lato del parcheggio. Luci crude li illuminavano spietatamente da ogni parte, moltiplicavano le loro ombre. Mary s’affrettò a raggiungerli.

Mark si fermò qualche istante sul retro della stazione. Poi prese di tasca una pietra e la scagliò con forza contro una finestra oscurata. Il rumore del vetro infranto risuonò forte e chiaro e fu seguito dal suono che temevano, il

gemito della sirena d’allarme. Mark infilò la mano nell’apertura e strappò un cavo elettrico. Tornò il silenzio.

Mark si coprì con la manica la mano e a pugni mandò in frantumi il pannello di vetro. — Presto! — sussurrò, e scavalcò la finestra. Don lo seguì. Senza fermarsi a riflettere Mary si aggrappò al davanzale e in breve si trovò dentro la stazione di polizia.

Percorsero in fretta il corridoio, con l’unico pensiero di allontanarsi dalla finestra aperta e dal luogo dov’era risuonata la sirena. Ai due lati c’erano porte numerate. Mary si chiese dove si trovassero, quanto vicini fossero alla prigione nella quale aveva trascorso una notte con Layla. Si chiese come avrebbe fatto Mark a trovare il locale dell’archivio. A destra videro una rampa di scale, e Mark ne discese i gradini due alla volta. Sapeva dove tenevano l’archivio, o andava a lume di naso?

Lo scantinato era polveroso e male illuminato. Mark adesso aveva rallentato il passo e controllava attentamente le porte. UOMINI, c’era scritto su una, poi due porte anonime, quindi la scritta ECONOMATO. Girarono l’angolo e, sulla prima porta di destra, videro la scritta ARCHIVIO.

— Ci siamo — disse Mary. La voce risuonò forte nel corridoio vuoto, e lei si pentì d’avere parlato. Don girò la maniglia. La stanza era chiusa a chiave.

Mark trasse di tasca un pezzo di fil di ferro, lungo e sottile, e armeggiò con la serratura. Udirono sopra di loro dei passi pesanti, e il forte scricchiolio del soffitto. Dopo lunghi istanti Mary udì lo scatto lieve della serratura che si apriva.

Mark premette l’interruttore accanto alla porta. Non accadde nulla. — Maledizione — mormorò, e si guardò alle spalle. Mary capì al volo. Avrebbero dovuto tenere aperta la porta, per sfruttare la luce del corridoio.

Don rimase sulla soglia, Mark e Mary entrarono. Davanti a loro c’era un lungo bancone di legno, e dietro di esso pesanti scaffalature metalliche disposte ad angolo retto suddividevano il locale in tanti piccoli compartimenti. Si arrampicarono sul bancone, per non perdere tempo a girargli attorno. Mark si diresse a un’estremità del locale, Mary a quella opposta. I fascicoli erano ammassati uno sull’altro, alcuni molto spessi, alcuni sottili, e avevano sulla copertina etichette numerate. Dopo qualche attimo Mark mormorò: — Sono in ordine cronologico. Qual era la data?

Per un istante interminabile Mary non riuscì a capire a che cosa si

riferisse. Poi rispose in fretta: — Fine agosto. Il ventinove o il trenta.

— Sono dalla tua parte — disse Mark. — Vediamo… ventotto, ventinove, eccolo qui. Mary Owens, ventinove agosto.

— E Layla? Dov’è il suo?

— Eccolo. — Mark estrasse i due fascicoli, si girò per andarsene.

— Aspetta un attimo — disse Mare. — Brian. Gliel’ho promesso. É stato qualche settimana prima di noi, ma non ricordo…

Udirono di nuovo i passi. Mark si girò, spazientito. — Il cognome?

— Non lo so… Guarda! Eccolo qui! Andiamocene.

Scavalcarono il bancone, varcarono la porta, corsero all’angolo. Due uomini in uniforme scendevano le scale, nella loro direzione. Si bloccarono. Mary si strinse contro la parete.

— Fermi dove siete — disse uno dei poliziotti.

Don cercò di ritrarsi oltre l’angolo. — Ho detto fermi — ripeté il poliziotto. Puntava la pistola. I due uomini si avvicinarono.

Mary guardò Mark. Era la fine. La fine. Questa volta in tasca Mark non aveva niente che risolvesse la situazione. Sapeva che non ce l’avrebbero fatta, non avrebbero mai dovuto provarci, in tre soli…

Dalle scale provenne un rumore, un suonò in sordina, come se qualcuno premesse un tasto rotto di pianoforte. I poliziotti si girarono a mezzo, ma continuarono a tenerli sotto tiro. In alto brillò un lampo d’argento, una scintilla o una stella cadente. Mary alzò gli occhi, e in quell’attimo l’uomo che reggeva la pistola cadde pesantemente in avanti, con un pugnale nel fianco. Rimasero tutti immobili, attori d’una tragedia che sarebbe iniziata da un momento all’altro.

Una donna scese con grazia le scale, avanzò nella scarsa luce del corridoio. Cinque o sei trecce le scendevano sulle spalle. Mentre l’altro poliziotto accennava a muoversi, la donna si chinò per raccogliere la pistola e la puntò, reggendola con tutt’e due le mani. Solo allora Mary cominciò a reagire, a pensare. “E lei chi è? Non può essere della polizia.” La donna prese di mira il poliziotto e disse: — Non ti muovere.

Un negro tarchiato, con i capelli legati sulla nuca da una fascia, scese le scale portando un rotolo di corda. — Che ne dici, li leghiamo insieme? — chiese alla donna, indicando i poliziotti.

— Non la passerete liscia — disse il poliziotto.

— Non vedo perché — replicò il negro. — Mettiti seduto. Accanto a lui.

— Indicò con la testa l'uomo steso per terra. Dal fianco, attorno alla lama, sgorgava sangue. Il poliziotto si sedette.

Un uomo incredibilmente alto, con gli occhi e la fronte più scuri del resto del viso, scese la scala e si fermò accanto al moribondo. Poi con gesto improvviso estrasse il coltello dalla ferita. L'uomo gemette piano.

Mary fu percorsa da un brivido, guardò l'uomo altissimo. Una sorta di maschera gli copriva gli occhi e la fronte. "Chi sono costoro?" pensò. "Da dove arrivano? In quanti sono?" Ma intanto un'altra sagoma scendeva agilmente le scale, una sagoma molto familiare… — Ciao, Mary — disse Layla. Sembrava quasi intimidita. — Ti ho portato in aiuto alcuni mascherai.

— Layla! — esclamò Mary. — Come… perché…

— Dopo — intervenne Mark.

— Sbrighiamoci.

— Non la passerete liscia — disse nuovamente il poliziotto. — So che faccia avete.

L'uomo alto allungò la mano verso la pistola. La donna lottò qualche secondo, poi la pistola passò nelle mani dell'uomo. — No… — disse la donna con le trecce. L'uomo prese accuratamente la mira e sparò al poliziotto in pieno petto. Il poliziotto sobbalzò e ricadde, con una stella rossa che s'irraggiava sull'uniforme bianca, un'espressione stupita e sorpresa in viso. Il rumore dello sparo echeggiò forte nel corridoio.

— Idiota! — esclamò la donna.

— Che cosa…

— L'hai udito — disse l'uomo. — Ci ha visti. Poteva riconoscerci.

— Stronzate.

— Via! — disse Mark. — Lo sparo l'hanno sentito di sicuro.

Salirono di corsa le scale e tornarono alla finestra aperta. Un altro allarme risuonò da qualche parte. Mark rimase indietro per controllare mentre scavalcavano la finestra per lasciarsi cadere nel parcheggio. Mary aspettò con impazienza il suo turno. Credette di udire passi pesanti echeggiare nel corridoio. — Forza, Mary — l'incitò Mark, aiutandola. Lei saltò sul selciato. Alle sue spalle risuonò uno sparo. Altri passi. Il tonfo di un corpo che cadeva per terra. Inorridita, Mary si volse verso la finestra. Mark giaceva su un fianco, con le gambe piegate in un angolo innaturale. — Oh, no! — esclamò. — Oh, no!

— Corri! — gridò qualcuno, dal varco nel recinto. — Corri, piccola

scema! — Mary alzò lo sguardo. Per un istante vide una pistola puntata dritta su di lei, ebbe la vaga impressione di un poliziotto che le venisse incontro, poi senza pensare a niente si girò e si lanciò di corsa.

Seguì gli altri lungo le strade buie, tendendo i muscoli in attesa di spari alle sue spalle. Corse come mai in vita sua, incurante della stanchezza, sperando solo che le forze la sorreggessero fino a un luogo sicuro. Più avanti vide Layla svoltare nella via dove abitava Mark.

— Non lì, stupida! — disse Don. Ansimava, senza fiato. — È il primo… posto dove… cercheranno! Al campus!

Continuarono a correre. Mary notò con sorpresa che stringeva ancora in mano i fascicoli. “Mark non è morto invano” pensò. Mark. Morto. Continuò a correre, cercando di non pensarci. Concentrò invece la sua attenzione sul rumore dei passi in corsa.

Quando finalmente raggiunsero gli edifici bui del campus, a Mary sembrò di avere corso per tutta la notte. Eppure, mancavano ancora tre ore e più all’alba. Mary guidò gli altri al palazzo di architettura, e su per due rampe di scale. Poi, improvvisamente, si rese conto che nella sua stanzetta non c’era spazio per tutti. Contro le regole del posto si sedettero nello stretto corridoio, accasciandosi contro le pareti. Brian si svegliò sentendo entrare Mary. — Com’è andata? — chiese.

— Dopo — rispose brevemente Mary. Si rifugiò nel suo angolo, si stese per terra e cadde subito addormentata.

Quando si svegliò, il giorno dopo sul tardi, stringeva ancora i fascicoli. Si ricordò che aveva controllato di averli ancora, ogni volta che s’era svegliata, fra sogni d’interminabili processioni di persone che scendevano una scala e si bloccavano come inchiodate da un faro. Perché se avesse perso i fascicoli allora Mark… S’alzò a sedere. Mark era morto. Non l’aveva solo sognato.

Dal corridoio proveniva un suono di voci. Mary uscì. Layla, seduta contro la parete, fronteggiava un ampio semicerchio di persone così intente ad ascoltarla da non accorgersi della presenza di Mary. Layla parlava di poliziotti armati, del selvaggio agguato dei mascherai, della fuga per il rotto della cuffia, della morte di Mark. Mentre parlava, il racconto s’ingigantiva: lei lo abbelliva, vi aggiungeva animali-spirito e mascherai morti da tempo; chiamava tutti per nome, o per animale tribale. Mary cercò d’interromperla due o tre volte, di spiegare alcuni particolari, di correggerne altri, ma ben presto rinunciò. Il racconto di Layla, ancorché impreciso, era più interessante

della verità nuda e cruda. Tutti i presenti ascoltarono rapiti fino alla fine. Poi guardarono Mary, come se cercassero di collegare quella ragazza assonnata e arruffata con la donna fiera e coraggiosa del racconto di Layla.

— Sono quelli i fascicoli? — chiese uno. Mary notò che nel gruppo c'erano i tre mascherai, e notò anche che Luisa era in fondo, e aveva sul viso un'espressione perplessa. Pareva che nessuno avesse intenzione di chiedere a Layla perché alla fin fine avesse partecipato all'incursione. Greg non si vedeva.

— Come? — disse Mary. — Ah, sì, sono questi.

— E ora, che cosa ne fai? — chiese un altro, un amico di Luisa.

— Non so. — I fascicoli non servivano a niente; Mark aveva voluto che li prendesse, e ora li aveva lei. Non riusciva a pensare ad altro. — Li brucerò, credo.

— Buona idea — disse l'amico di Luisa. — Chi ha un fiammifero?

Per qualche istante sembrò che nessuno ne avesse. I fiammiferi erano ancora nell'elenco articoli esauriti. Poi l'uomo alto e magro cavò di tasca una bustina. Si era tolto la maschera della notte prima, ma le sue mani, notò Mary con ripugnanza, erano coperte dallo stesso morbido cuoio nero. L'uomo le prese i fascicoli, li posò per terra. Ci furono alcune grida di giubilo, quando le carte presero fuoco, accartocciando gli angoli delle cartelline e annerendole. Il fuoco divampò per qualche minuto, poi morì.

— Ehi — disse uno. — Dobbiamo festeggiare.

— Festeggiare? — ripeté Mary. — Mark è morto…

— Lo vendicheremo dopo — disse un altro. — Su, andiamo. — Tre o quattro corsero a prendere le bottiglie di vino chiuse a chiave in cantina.

Vendicarlo? Mary avrebbe voluto ritirarsi nella sua stanzetta, sbattere la porta sulle loro facce boriose e gongolanti. Chi aveva parlato di vendetta? Era andato tutto storto. Mark era morto, e con lui i due poliziotti, tutto per quattro fogli di carta. Cercò Don nella folla, ma non lo vide da nessuna parte.

I festeggiamenti durarono fino a tarda notte, si spostarono da edificio a edificio, arrivarono infine al salone delle riunioni, da dove furono scacciati due gruppetti di persone che si scambiavano insulti e discutevano di diritti riguardanti l'utilizzazione dell'acqua. Layla ripeté la storia dell'incursione fino ad avere la voce roca, e Mary raccontò stancamente la propria versione una decina di volte. Finalmente nella sala riunioni s'imbatté in Don, che la presentò a tre suoi amici delle Edizioni Ciclostilate, due tipi magri e un

grassone, tutti con gli occhiali e la stessa espressione intensa. Un tale che collaborava al notiziario del campus le si avvicinò per intervistarla, promettendole che nell’articolo non avrebbe fatto nomi o descrizioni.

Finalmente, verso mezzanotte, Mary riuscì ad avvicinare Layla.

— Chi erano quelli insieme a te? — le chiese. — Quei mascherai.

— Oh, credevo li conoscessi. Bone e Willie e Rose. Mancava solo Susan.

— Come hai fatto ad arrivare proprio al momento giusto? Come facevi a sapere qual era il giorno dell’incursione?

— Lo sapevano tutti, lì da te. Ci è bastato seguirti. Siamo rimasti fuori della casa di Mark finché siete usciti.

— Ma perché… perché diavolo non ti sei limitata a spargere la voce che intendevi aiutarci? Così insieme a noi ci sarebbero stati parecchi altri, e Mark… e Mark… Hai agito in questo modo solo perché era più drammatico, vero? Hai rischiato le nostre vite, e, e…

— No, non è vero. — Layla aveva un’espressione ferita. — Al campus nessuno m’avrebbe ascoltata. Ascoltavano solo Greg. E io avevo poco tempo per cercare di convincerli.

Il frastuono tutt’intorno aumentò d’intensità. — Ehi, Layla! — gridò uno. Le due donne alzarono gli occhi. L’uomo alto, Bone, chiamava Layla. La donna s’allontanò. — Devo andare.

— Aspetta un… — cominciò Mary, ma Layla era già sparita.

Mary rimase immobile per qualche istante, guardandoli andare via, e ricordò il poliziotto che cadeva di schiena, sorpreso, con la vivida macchia rossa sull’uniforme bianca. “Quel Bone è un assassino” pensò a disagio, percorsa da un brivido gelido. “No. L’assassina sono io. Se non fosse stato per me, quei due sarebbero ancora vivi. E anche Mark. Ne valeva la pena?” Rimase lì ferma a guardare la folla che le fluiva appresso come acqua attorno a uno scoglio, e si convinse di no.

Erano l’una o le due quando finalmente i festeggiamenti terminarono. Mary attese con impazienza che l’ultimo gruppetto di gente si congratulasse con lei e si allontanasse per i viali bui verso gli altri edifici. Era tutta la sera che voleva parlare con Don. Dopo essere entrata in una stazione di polizia ed esserne uscita viva, non poteva non trovare il coraggio di chiedere a Don che cosa provasse per lei.

Si sedette, imitata da Don, su una delle vecchie sedie munite di ripiano di scrittura, usate fin dai tempi in cui c’erano ancora studenti. Layla se n’era

andata chissà dove, con Bone e altri. Mary sorrise a Don, sentendosi stanchissima.

— Bene — disse Don. — E ora?

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire, che cosa farai, ora? Questo è il momento buono, finché c'è ancora tutta questa gente ad aiutarti. Persino alle Ciclostilate sono disposti a darti una mano.

— Non farò… non farò mai più una cosa del genere. È stato orribile. Se vuoi iniziare un movimento di resistenza, accomodati pure.

— Non posso. Sei tu la sola persona che può mettersi a capo di un movimento del genere. Sei quella che tutti rispettano. Be', a dire il vero sarebbe Layla, ma lei è troppo svanita per combinare qualcosa. Se riuscissimo a liberarci del Generale, Dio solo sa che razza di governo ci procurerebbe. Leader politici scelti in sogno, probabilmente. Un Congresso composto dai rappresentanti di ciascuna tribù.

— Già. Non farò niente. Davvero un bel capo, sarei. Non me n'è andata dritta una.

— La morte di Mark, vuoi dire. Hai ragione. Spiace anche a me che sia successo. Mark era un buon amico. Ma adesso abbiamo in lui un martire della causa. Li hai sentiti, sono tutti ansiosi di vendicarne la morte. Sì, certo, sembra mancanza di sensibilità. Ma so che Mark avrebbe voluto che agissimo così. Non avrebbe accettato di lasciar perdere.

— Vorrei che fosse qui, adesso. Vorrei che ci vedesse.

— Certo, anch'io. Però non puoi essere così ingenua da pensare che il successo non avrebbe comportato perdite umane. Il Generale ha esercito e polizia dappertutto. Per questo è al potere da nove anni.

— Perché no? Perché era obbligatorio che qualcuno morisse? Che uccidessimo qualcuno?

— Oh, sei una pacifista! — Don sorrise brevemente.

Mary aggrottò le sopracciglia. Perché Don aveva sempre la parola giusta per tutto? L'idea era ancora buona, anche se non molto originale, anche se qualcuno l'aveva già pensata e le aveva dato un nome. — Sono sicura che possiamo combattere il Generale senza uccidere nessuno. Ci dev'essere un modo.

Don rise di nuovo. — Non credo. Come ho detto, il Generale è troppo potente. Se ci ribelliamo, qualcuno morirà.

— Be’, chi? — Adesso era arrabbiata. — Tu? Tu vuoi morire, come Mark? Io? Layla? Facile a dirsi, finché tocca agli altri. Sono sicura che si può fare a modo mio. Devo solo rifletterà un pochino.

— Allora darai inizio a un movimento — disse Don, con aria soddisfatta. — Ne ero convinto.

— Non subito. Per ora riesco solo a pensare a Mark. È stato il primo a invitarmi a casa sua, a Berkeley.

— Secondo me dovresti cominciare immediatamente. Ora che tutti ti amano.

Mary lo udì a stento. Pensava che per la prima volta l’aveva udito adoperare la parola “amore”, e che aveva un suono curioso, in bocca a lui.

— E tu, tu che cosa provi per me? — chiese.

— Che… che cosa significa?

— Tutti mi amano, hai detto. Tu per me che cosa provi? Mi ami anche tu?

Don si fissò le mani, posate sullo scrittoio. — Be’ — disse. — Be’, ah… certo è che mi piaci. Mi piaci molto, e ti ammiro per tutto quello che hai fatto. Se inizi un movimento, ne farò parte senz’altro. — D’un tratto sollevò lo sguardo, e Mary seppe che le avrebbe rivolto uno dei suoi discorsi preparati, seppe che l’aveva perduto. — L’amore non può esistere, nelle condizioni attuali.

Il Generale riesce a inquinare ogni cosa, anche i sentimenti fra due persone. Ognuno spia il vicino, ognuno denuncia il prossimo. È impossibile che due persone si fidino l’uno dell’altra tanto da innamorarsi. Io non mi sono mai innamorato, mai, non mi sono mai avvicinato a nessuno. È la mia autodifesa. Tutti dobbiamo autodifenderci… almeno finché la società non cambierà in meglio. So che probabilmente posso fidarmi di te, ma ormai ho seguito per troppo tempo il mio modo di vita. Sono troppo vecchio… e per me è troppo tardi per imparare ad abbassare la guardia.

— Stronzate — disse Mary.

Don la guardò di sottecchi, con lo stesso sorriso canzonatorio che le aveva rivolto in occasione del loro primo incontro.

— Un mucchio di persone si amano — disse Mary. — Anche in una società come la nostra. Prendi Nick e Jayne.

— Oh, certo, un informatore della polizia. Davvero un bell’esempio! Sai una cosa? Io sono convinto che Jayne sorveglia continuamente Nick chiedendosi quanto ci vorrà prima che lui denunci anche lei. E magari anche

il figlio appena nato. Un bell'amore! Quanto scommetti che fra non molto qualcuno lo ucciderà, facendolo sembrare un incidente, qualcuno della stazione televisiva ormai stufo di vederlo cacciare il naso nelle cose che non lo riguardano?

— Non ci sono solo loro. Ci sono anche altri. Io e Layla, per esempio. Io amo Layla.

— È diverso.

— Come, diverso?

— Oh, andiamo…

— Vuoi dire — disse Mary — che perché io e lei non andiamo a letto insieme… — Si concentrò su quel pensiero. Amore: era quella la parola per definire il legame fra lei e Layla. Perché aveva creduto che la parola giusta non esistesse? — Non c'entra niente. Dapprima l'ho amata perché era Layla la mascheraia, una persona di cui avevo solo udito parlare, a Stockton. Poi ho scoperto che era anche altro, una persona vera, bizzarra e interessante e ricca di talento, diversa da tutti quelli che conoscevo, una persona che commetteva errori e si cacciava nei guai… E l'ho amata per questo. Ho saputo che c'era qualcosa, fra me e lei, fin dall'inizio. — Ricordò il sogno, Layla che veniva da lei, nuda nella sua stanza. Si chiese, per la prima volta, se già quello non fosse il primo segno del suo amore per la mascheraia. E quando Layla aveva detto: «Non avrai bisogno di vestiti, là dove andrai», si era riferita al paese degli animali? O al silenzioso viaggio nel pozzo dell'epilessia? Layla aveva ragione: i sogni erano più importanti di quanto avesse mai immaginato.

— Già, ma lei ti ama? — replicò Don. — È così bizzarra che il più delle volte non puoi nemmeno dire a che cosa sta pensando.

— Certo che mi ama! — esclamò Mary. Ma non ne era sicura fino in fondo. Forse Layla aveva partecipato all'incursione solo perché si sentiva in debito, come aveva detto Greg. O davvero era stata mossa da qualcosa di più forte, amicizia o amore? Ma lei non avrebbe mai manifestato a Don i suoi dubbi.

— D'accordo, d'accordo — disse Don. — Tu e Layla vi amate. Magnifico, se è vero, e in realtà ci credo poco. — Mary aprì bocca per protestare, ma Don alzò la mano, fermandola. — Ma anche se fosse vero, anche se tu trovassi decine, centinaia di persone che si amano veramente, non riusciresti a cambiare la mia natura. Non posso affezionarmi a nessuno, tutto qui. Voglio dire, prendi Mark. Avrei potuto affezionarmi a lui, e guarda che

cosa sarebbe capitato. L'avrei perso. No, meglio tenersi lontani dai sentimenti troppo importanti. È così che il governo ci costringe a comportarci. Questo è l'unico modo per sopravvivere in *questa* società: sapere che se ti affezioni a qualcuno, finisci col perderlo.

— Stronzate — ripeté Mary.

— Sei diventato così perché l'hai voluto tu. Non puoi dame la colpa al governo.

— E va bene. Hai ragione.

— E se l'hai voluto tu, puoi cambiare. Non capisci? Puoi affezionarti di nuovo alle persone. Puoi essere più felice, vedere le cose con meno cinismo.

— Non posso cambiare. Ho cercato. Ho cercato un mucchio di volte. Non sei la prima a farmi questi discorsi. — Per un po' rimase in silenzio, e Mary si chiese chi altri avesse discusso con lui degli stessi argomenti. Ayako, forse? — Bene — disse Don. — Vuoi vedermi ancora, adesso che sai tutto?

— No — rispose Mary, prima di poter cambiare idea.

Don s'alzò. — D'accordo — disse. — La risposta che m'aspettavo, a dire il vero.

"Siediti" avrebbe voluto dirgli. Invece lo guardò allontanarsi nel buio della notte. Chissà dove sarebbe andato. Chissà se la polizia era già a casa di Mark. Avrebbe voluto seguirlo. "Torna indietro" avrebbe voluto dirgli. "Non m'importa che cosa sei." Ma dentro di sé c'era un grande freddo. Una stanchezza invincibile, pesante come di pietra. Allora posò la testa sullo scrittoio e pianse a lungo.

Layla la trovò lì, quasi all'alba.

— Che cosa c'è? — le chiese. — Pensi ancora a Mark?

Mary trasse un respiro. — Ho parlato con Don — disse.

— Ah. — Layla si sedette al suo fianco. — Don è un idiota. Non dovresti dargli retta.

— Ha detto… ha detto che in questa società è impossibile che la gente si ami. Perché il Generale costringe tutti a sospettare degli altri. Per questo non può amarmi, ha detto.

— Don non sa quello che dice.

— Può darsi — ammise Mary con aria stanca. — Pure, comincio a credere che abbia ragione. Forse quando avrò la sua età la penserò anch'io come lui.

Layla scosse la testa. — Ha torto — disse, guardandola negli occhi. Mary pensò che era davvero bella, nella grigia luce del mattino.

— Come diavolo fai a saperlo? — protestò, con un profondo sospiro. — Tutti ti ammirano. Tutti ti rispettano. Tu sei Layla, la mascheraia. Non devi preoccuparti di quello che la gente pensa di te.

— Voglio dirti una cosa. Sai che all'inizio ero contraria all'incursione. — Mary annuì. — Be', anche gli altri mascherai erano contrari, e per i miei stessi motivi. Pensavano che non dovevamo farci coinvolgere nella politica del Generale, che non dovevamo scendere al suo livello. — Rise.

— Ieri notte Don ha detto una frase a questo proposito: che mi sarei unita alla resistenza e avrei combattuto il Generale. È la cosa che odio di più. Sarai tu a farlo, invece, e lo farai bene. — Pronunciò le ultime parole con grande convinzione, come se l'avesse visto nel futuro. "E forse l'ha visto per davvero" pensò Mary. — Ma io — proseguì Layla — ho già combattuto il Generale. A modo mio. Dandogli una maschera. E forse alla fine sarà proprio la maschera la sua rovina. Sai come ho fatto a convincere i mascherai a venire con me?

Mary scosse la testa.

— Ho discusso con loro due settimane intere. Non gli davo tregua. Hanno rifiutato di farmi entrare in casa loro. E nessun argomento gli faceva cambiare idea. Alla fine ho chiesto loro di farlo in nome della nostra amicizia. Di farlo per amore. Non credevano alle loro orecchie. Come dice Don, nessuno parla mai d'amore. Soprattutto i mascherai. Noi siamo rigidi, inflessibili, e la gente ci teme. Abbiamo una reputazione da mantenere. Tutti… tranne me. Io l'avevo già persa. Così ho potuto dimostrare loro che si amavano, che mi amavano. E, sai, mi hanno creduta. E hanno acconsentito a partecipare. Tutti tranne Susan, comunque.

— Come mai avevi perso la reputazione? — chiese Mary. — Perché volevi partecipare all'incursione?

— No. — Layla sorrise, un sorriso breve e triste. — Già prima. Perché non ho ancora un apprendista. Perché ho commesso un errore nella scelta dell'apprendista.

— Oh! Scusami. Puoi dire loro che tornerò a essere la tua apprendista, se può esserti d'aiuto. Mi spiace. Non credevo…

— No, è tutto a posto. Ho commesso un errore. Mi ci è voluto molto, per rendermene conto, ma alla fine ho capito. Naturalmente tu me l'avevi detto

fin dall’inizio.

— Be’, allora… e Greg? Lui vuole diventare apprendista, l’ha detto a me. Ed è anche abbastanza svitato.

— Avevo pensato a lui — disse Layla, lentamente. — L’avrei accettato. Ma poi ha mentito alla gente, riportando le mie parole. Non voglio un apprendista che menta.

— Penso che dovresti parlargli. Vuole davvero diventarlo. Forse riuscirai a convincerlo che ha sbagliato.

— Forse. Ma non ho ancora finito. Sai perché ho cambiato idea, sull’incursione?

— Sì. Me l’ha detto Greg. Ha detto che ti sentivi in colpa per tutto quello che mi hai fatto passare solo per farmi diventare mascheraia, quando in realtà non lo sarei mai diventata. Ha detto che cercavi di ripagarmi.

— Allora Greg non ha capito niente. Mi sentivo davvero in colpa, ed ero arrabbiata con te, perché avevo impiegato troppo tempo per capire il mio errore. Ma non l’ho fatto per questo. L’ho fatto per amore. — Mary batté le palpebre, stupita che a solo poche ore di distanza qualcuno ripetesse le stesse cose che aveva detto a Don. — Mi ero dimenticata che esiste l’amore, finché non t’ho incontrata — disse Layla. — Capisci, adesso? Don ha torto.

Il Generale Otis Gleason avvertì il bruciore allo stomaco e inghiottì un altro sorso di medicinale. “Gesso” pensò. “Ha il sapore del gesso”. Chissà, forse i medici gli davano davvero del gesso da bere. Ma lui l’avrebbe scoperto, e qualcuno sarebbe morto. E se invece non l’avesse scoperto?

Passeggiò avanti e indietro per l’ufficio, cercò di interessarsi al lavoro che aveva davanti, i computer giapponesi. Doveva decidere a chi assegnarli, a chi dare la chiave d’accesso, e per quali dati, il compito sembrava interminabile, ma non poteva affidarlo a nessuno. Tre computer all’Istituto d’informatica Gleason, dove il personale era stato addestrato per anni a guardare i computer e copiarli. Giravano voci preoccupanti, nell’istituto: uno studente aveva riferito discorsi sovversivi di un insegnante di teoria informatica. Ma Gleason non riusciva a ricordare altro. Avrebbe dovuto controllare a fondo, far rinchiudere l’insegnante in un centro rieducativo, prima di affidare anche un solo computer all’Istituto.

E poi c’era la faccenda della maschera. Perché diavolo Blair gli aveva portato quel maledetto affare? La maschera lo turbava. Sembrava risucchiare tutta la luce della stanza. Guardò di nuovo la maschera nera sulla scrivania di

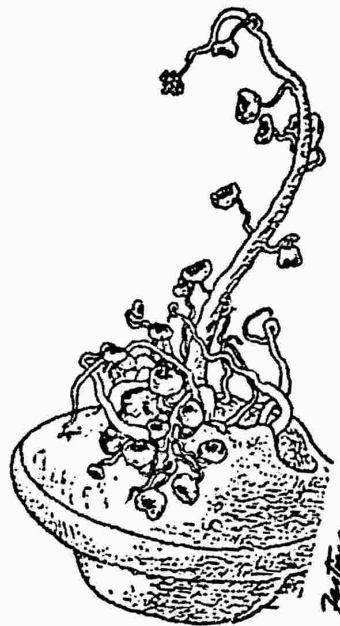
quercia massiccia, tutta piani netti e angoli acuti, e si disse rabbiosamente di dimenticarsene, di chiamare Blair per farla portare via. Aveva del lavoro da fare.

Camminò su e giù davanti alla scrivania. Se almeno i giapponesi gli avessero detto quanti computer avrebbero inviato! Forse non ne avrebbero inviato nessuno. Forse gli avevano sempre mentito. Sentì una contrazione allo stomaco, al pensiero, e inghiottì un altro sorso di medicinale. “Be’, abbiamo sempre le armi nucleari” si disse. “Il guaio è che le hanno anche loro. Riusciremo ad annientarli prima della loro rappresaglia?”

A furia di andare su e giù era tornato davanti alla maschera. Maledetto Blair! Si mosse come per afferrare la maschera, si controllò, sfiorò con il dito la liscia vernice nera. C’era qualcosa, in quella maschera, qualcosa di irresistibile. Gli veniva voglia di… di che cosa? La sollevò. Blair si era sbagliato; la maschera non era affatto brutta. Era magnifica, dura e fredda come un guerriero, come lui stesso, prima di essere schiacciato dal peso di tutte quelle responsabilità, prima di diventare vecchio. Provò dentro di sé, irresistibile, la voglia di provarsela. Di mettersela.

Con gesti esitanti si portò la maschera al viso.

FINE

VARIETÀ

La distruzione della civiltà ha sempre esercitato sulla mente umana un certo fascino perverso, e quando nessuno si mette in testa di realizzarla per davvero, altri si divertono a immaginare soluzioni sempre nuove. Lasciando da parte le invenzioni più fantasiose, dai trifidi di Wyndham alla morte dell'erba di Christopher, dalle classiche invasioni di extraterrestri alla banale terza guerra mondiale, i pericoli effettivi di una distruzione totale si nascondono dappertutto, tanto che in qualche caso la fantascienza non sta più al passo con la scienza.

Lisa Goldstein, per giustificare il crollo della società americana, ha dovuto immaginare un "morbo orrendo" che nell'A.D. 1987 era già stato inventato, ma che solo due anni prima era impensabile, o quanto meno impensato: il virus dei computer. La formula è quella classica. *What if,* cosa succederebbe se il virus entrasse nella rete di computer del sistema bancario nazionale o addirittura mondiale? Una possibile e suggestiva conseguenza l'avete appena letta, ma forse è bene soffermarsi un attimino sulla causa principe, il virus.

Non sappiamo chi l'abbia battezzato virus, ma sembra ormai identificato lo "scienziato pazzo" responsabile, ed è anche nota la prima vittima, una ditta inglese produttrice di software, ossia di programmi e giochini, per grossi elaboratori e computer da casa. Il cruccio principale di tutti i creatori di giochi e programmi è sempre stata la pirateria del Ventesimo secolo, vale a dire la riproduzione abusiva del software, e il conseguente mancato guadagno. Ecco quindi svilupparsi la guerra sotterranea fra creatori di programmi e pirati, ricca di vittime e mai cantata… se da una parte brillanti cervelli sudano sangue per trovare sistemi che impediscano di copiare i loro programmi, dall'altra intelligenze diaboliche si dilettano a trovare il modo per annullarli: l'eterna lotta fra il Bene e il Male (con il Male, attualmente, in lieve vantaggio).

A questa allegra brigata vanno aggiunti coloro che coltivano amorevolmente l'hobby di penetrare nelle banche-dati di enti e società, in genere al solo scopo di soddisfare il proprio ego vanitoso. È sempre incinta la madre dei ragazzini terribili che invadono con il loro minicomputer i

giganteschi elaboratori del Pentagono o degli istituti di credito, e a volte ci scappa anche… il malloppo.

Contro questo tipo d'invadenza Lisa Goldstein ha immaginato (o forse ormai già esiste) una possibile difesa: un programma che si accorge dei tentativi di intrusione, e che reagisce danneggiando in maniera irreparabile il software del pirata. Ma al primo tentativo, questione di pentole e coperchi, ecco la catastrofe (nel romanzo, beninteso). La banca viene derubata, e il virus contagia le banche successive, provocando il caos. Il "venerdì nero" di Wall Street al confronto è, appunto, un gioco da bambini.

Il programma-virus, acquattato nella memoria del computer, aspetta al varco l'incauto pirata; non rivela la sua presenza nemmeno all'occhio più esperto, e attende nelle sue molteplici incarnazioni (almeno due, per il momento) l'opportunità di autoriprodursi e diffondersi negli elaboratori altrui. Fra i precursori meno perniciosi, qui da noi è un classico il programma che cancella tutto l'archivio-dati, se l'acquirente entro il terzo sollecito comparso a sorpresa sullo schermo non onora la fattura. Tuttavia una volta tracciato il sentiero, le ramificazioni sono infinite.

Gaetano L. Staffilano

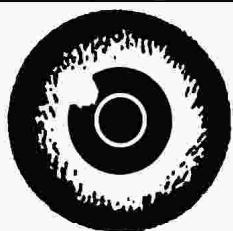
L’estate s’avvicina a grandi passi, gli esami — docenti permettendo — sono pronti al via, le vostre menti svariano dai doveri a breve termine ai presunti piaceri prossimi futuri… e io sono ancora qui a tediarmi(vi) con problemucci fantascientifici. Oggi, per vostra sfortuna, mi sento particolarmente euforico, per cui cercherò di strapazzarvi meno del solito. E procediamo con l’amena lettura delle vostre missive.

Il primo a fame le spese è questa volta tale Alberto SANTINI da Iseo, colpevole di aver scritto una lettera piena di dubbi e interrogativi ai quali, peraltro, risponde da sé. E bravo, così si fa. Le difficoltà a farsi apprezzare come scrittore nei patrii lidi sono sempre state notevoli, prendi il caso mio che ho dovuto cambiare sistema per trovare un po’ di carta da imbrattare di parole. Comunque, per tutti gli aspiranti scrittori, rimane sempre aperta la strada maestra dei numerosi premi che infarciscono questa nazione, e di cui di tanto in tanto vi do notizia. L’ultima, eccola qua. Il Circolo Culturale CITY (casella postale 3489, 20089 Rozzano-Milano) diretto, anzi, presieduto dalla lungocrinita Patrizia Thiella, bandisce la seconda edizione del Premio nazionale di poesia del fantastico dedicato alla memoria di Angelo De Ceglie. Il Premio si articola in due sezioni: Composizioni poetiche edite, e inedite. Le opere dovranno attenersi al seguente tema: *Altri tempi, altri spazi, Fantastico, Immaginario e Futuribile nella poesia.* Ogni opera non dovrà superare i cinquanta versi e, accompagnata dalla tassa di lire 5000, dovrà essere inviata alla Segreteria del premio «Angelo De Ceglie» c/o Accademia Gerundia, Settore «Autori» via Vistarini 13, 20075, Lodi. Dove, è ovvio, vi rivolgerete pure per tutte le informazioni possibili.

E già che siamo in tema, richiamo la vostra attenzione su due cosettine: la prima si trova poche righe più sopra, e riguarda la tassa da inviare per poter partecipare al concorso. La seconda si riferisce a un articolo di uno dei vostri scrittori locali, tale Alberto Arbasino, pubblicato su un quotidiano nazionale il 22 aprile. Che dice questo (sembra) affermato autore, riprendendo una proposta avanzata da tale Ferdinando Camon? Copio pari pari, e lascio il tutto alla vostra attenta riflessione:

Gli aspiranti scrittori, per far leggere i propri manoscritti da un editore, che non è un ente pubblico, e per ottenerne un giudizio che è una valutazione di mercato, dovrebbero pagare un onorario professionale, per la perizia o la consulenza, così come normalmente si fa quando si richiede l'expertise di un quadro o di un mobile.

Qui, per il momento, quando ho fatto circolare quel ritaglio ho visto solo occhietti luccicanti, vaghi accenni di spostamento all'insù dei muscoli facciali attorno alla bocca, ma nulla è stato detto. Forse solo il fantasma di un pensiero, ma nulla più. Nel frattempo, voi che scrivete racconti e romanzi con la speranza di campare come nababbi fidando nella raggiunta celebrità, fateci su un pensierino. Non dico che d'ora in poi i vostri dattiloscritti debbano essere accompagnati da fruscianti biglietti di banca, ma fatevi sfiorare da questo pensiero, e cercate per quello che vi è possibile, di limitare i vostri invii a quanto sia effettivamente da ritenersi una specie di capolavoro assoluto, del genere "That branch of Como's lake…", un incipit che certamente conoscete tutti.

L'alieno di redazione

Una "chicca" per gli amanti del fantastico, un vecchio film che solo pochi hanno visto al cinema...

SU "IL TESTAMENTO DEL MOSTRO"

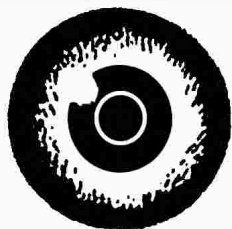
di Sergio Poggi

Il Dr. Cyclops è uno dei primi film a sfruttare in pieno la miniaturizzazione di esseri umani: esempi precedenti si trovano in film come *Il mondo perduto* (1924), *La bambola del diavolo* di Tod Browning (1936) e in *La moglie di Frankenstein* di James Whale (1935). Qui, comunque, per la prima volta assurgono al ruolo di protagonisti.

La storia, che si svolge nella giungla peruviana (chiaramente ricostruita in studio), si avvale per gli sfondi di *matte painting*, giunte a livelli di estrema raffinatezza con la Industrial Light and Magic di Lucas, e di doppie riprese per assemblare esseri a grandezza naturale con quelli miniaturizzati. Il film, al suo apparire, era stato accolto con una stroncatura feroce da parte del *New York Times*, che scriveva: "Il Dr. Cyclops è il miglior peggiore film dell'anno, un'epopea di sciocchezze e, oltre a ciò, il trionfo del reparto effetti speciali che ha lavorato in modo encomiabile… Nel film ci sono flagranti violazioni delle leggi fondamentali della chimica e della fisica, eccezion fatta per la sempre utile forza gravitazionale". Nel corso degli anni quel giudizio si è molto ridimensionato, tanto che oggi il film è considerato un minuscolo capolavoro nel suo genere.

All'inizio del film, tra luci baluginanti, incontriamo il dottor Thorkel, biologo di fama internazionale, che ha appena scoperto un'inedita applicazione del radio sui tessuti molecolari, che riesce a miniaturizzare senza che vada persa alcuna delle loro caratteristiche di base. Con veloci sequenze ci vengono presentati gli altri protagonisti del film che si mettono in

viaggio per raggiungere Thorkel, che li ha convocati d’urgenza per avere un loro parere. Il gruppo è formato dal solito trio di queste occasioni: l’anziano scienziato, la sua giovane assistente, l’altrettanto giovane ingegnere. Finirà che i cinque — a loro si aggiungono un cercatore d’oro e il servo del dottore — verranno miniaturizzati dal bieco Thorkel, e incapperanno in una serie di pericoli rappresentati da animali domestici (gatto, galline) e non (un coccodrillo). Purtroppo il film non si dilunga molto sulle problematiche di esseri ridotti a un quinto delle proprie dimensioni, e corre veloce verso l’inevitabile fine. La caratterizzazione che Dekker fa del *mad doctor* è di quelle che restano impresse: calvo, leggermente curvo, afflitto da gravi disturbi alla vista per cui inforca occhiali dalle spesse lenti. Comunque, malgrado la povertà della trama, il film si raccomanda soprattutto per i suoi effetti speciali e per la recitazione sobria e asciutta. In Italia è stato distribuito solo in bianco e nero e doppiato chiaramente nel dopoguerra. Il cercatore, infatti, quando sa che Thorkel ha scoperto un giacimento di uranio, esclama: “Quella cosa con cui fanno le bombe atomiche!”. Una frase che, nel 1940, forse neanche Fermi avrebbe sottoscritto.

Sergio Poggi

Da Icaro in poi l’umanità ha sempre cercato il modo di vincere la forza gravitazionale...

FESTEGGIAMENTI

di Barry Melzberg

Frequentando l’Istituto, Jessica aveva rivelato tutte le sue capacità nascoste e il suo notevole talento naturale. Dalle semplici piroette e salti, dalle figure in cui assumeva una posa rigida ai lanci rischiosi nel vuoto, Jessica aveva arricchito la sua gamma di movimenti con esercizi sempre più complessi, con salti mortali e persino con figure a otto. Al termine della prima parte dei corsi, era tornata a casa con un repertorio tutto nuovo e vedendo ciò che la bambina poteva fare, la sua assoluta mancanza di difficoltà e il modo in cui esprimeva la sua autentica artisticità, Thompson si sentiva riempire di orgoglio e di rabbia allo stesso tempo: l’avevano pagata troppo poco. Dopo averlo indotto con le chiacchiere a firmare un contratto capestro, ora stavano anche soffocando il potenziale della ragazzina. — Un talento naturale — sussurrò mentre guardava Jessica camminare a testa in giù ed eseguire splendide figure. Non aveva neanche preso in considerazione l’idea di rivolgersi direttamente all’Istituto. Quelli gli avrebbero sventolato il contratto sotto il naso, ricordandogli che i patti sono patti. Thompson sapeva come ci si doveva comportare in tali frangenti, aveva letto abbastanza al proposito. In quei casi ci si rivolge direttamente al governo.

Ma il Ministero per il Controllo Psionico non si stava rivelando la strada migliore per arrivare al governo, poiché anche lì, come in ogni altro dipartimento, i Regolatori erano tenuti in pugno dall’Istituto. In casi simili quindi conveniva recarsi dal commissario parlamentare, ma ai governatori queste cose non sono gradite e preferiscono che al commissario ci si rivolga

nei casi estremi o, meglio, non ci si rivolga affatto. Ma Thompson non era stupido e sapeva come funzionavano certe cose.

Jessica aveva completato la sua passeggiata camminando sulle pareti. — Guardatela — disse Thompson all'incaricato governativo il cui nome, come diceva la targhetta posta sulla scrivania, era Wilbur Stone. — Avete visto cosa sa fare. Eppure mi avevano detto che di talento ne aveva così poco che non valeva neanche la pena coltivarlo. E questo è ciò che può fare dopo solo tre mesi di permanenza all'Istituto.

— Due mesi e due settimane — lo corresse Jessica. — E per la maggior parte del tempo ci hanno fatto studiare fisica, senza farci lavorare seriamente.

— Proprio così! — fece eco Thompson. — L'allenamento vero e proprio è cominciato solo poche settimane fa.

L'incaricato governativo si strinse nelle spalle. Dai suoi occhi traspariva una sicurezza che metteva a disagio. — Mi spiace, veramente — disse. — Ma un contratto è un contratto, e se affermate di averlo firmato, ciò significa che ne avete accettato tutte le condizioni.

— Non si chiama contratto una truffa, signore — rispose Thompson. Aprì la ventiquattr'ore e ne trasse alcune carte che sparse sulla scrivania del suo interlocutore. — Se guardate con attenzione — riprese — vedrete che Jessica è entrata a far parte dell'Istituto nella classe 1-D-l, così loro definiscono i principianti con poco talento. Ma vi pare segno di talento limitato camminare sulle pareti o poter eseguire figure a otto dopo solo due mesi?

— Oh, le figure a otto sono divertenti — intervenne Jessica — e sono anche facili da fare, nonostante ciò che dicono loro. — Era una bambina affettuosa, a tratti appena un po' spavalda.

Prima di entrare, Thompson l'aveva indottrinata per assicurarsene la cooperazione dicendole di non lasciarsi andare a commenti acidi sul modo in cui era stata allevata, né di parlare di un padre che, per denaro, l'avrebbe venduta a un circo, tutte cose che erano successe in passato, di cui non valeva la pena parlare, e che erano state chiarite prima della sua entrata all'Istituto. Al pensiero di ciò che la madre della bambina aveva scritto nelle sue lettere Thompson ebbe un brivido.

Intanto Wilbur Stone continuava a fissarlo. — Impazzisco se penso al modo in cui sono stato ingannato — disse Thompson. — Riuscite a capirmi? In fondo il vostro compitò, quello di chi come voi lavora al ministero, non è quello di proteggerci?

Wilbur Stone non disse niente. Stava esaminando il contratto. Teneva gli occhi socchiusi, come fosse immerso in una concentrazione profonda, la schiena chinata in avanti e il naso quasi a toccare il foglio; sembrava un animale.

Jessica, dopo aver dato un leggero calcio alla gamba della sua sedia, si sollevò in aria ed eseguì una morbida ed elegante figura a otto.

— Per favore, volete farla smettere? — disse l'incaricato governativo. — Mi fa diventare nervoso! Vi prego, ditele di starsene seduta.

Era impossibile costringere Jessica a fare o a smettere di fare qualcosa, Thompson stava per dirlo all'uomo, ma poi non lo fece. — Jessica…

— Scusatemi, ma mi rende nervoso. Forse per voi sarà normale, ma, per me, vedere una cosa simile…

— Eppure dovreste vederne centinaia! — disse Thompson. — Voi lavorate con persone simili! Jessica vieni giù dal soffitto.

— Sì, ci lavoro, ma non è la stessa cosa — rispose Wilbur Stone.

Jessica, tornata a sedersi, cominciò a succhiarsi il pollice sinistro, mentre fissava Wilbur Stone con una lunga occhiata inquisitoria. — Non sgridatemi — disse.

— Non avevo intenzione di sgridarti, Jessica. Ma vederti volare mi fa star male, capisci? C'è gente che resta sconvolta da queste cose.

— A me piacciono.

— Piaceranno senz'altro a te — disse Wilbur Stone. — Ma devi capire che non è facile prendere la levitazione come una cosa naturale.

— Be', eppure dovreste esserci abituato. Non è il vostro lavoro, dopotutto?

L'incaricato governativo sospirò sconsolato, si mise le mani nei capelli e tornò a guardare il contratto. — Qui dice che le capacità di Jessica sono ereditarie, ne deduco che anche voi, signor Thompson, possiate…

— No, io no — rispose pronto Thompson. — Cioè, oggi non ci riesco più. Insomma, è molto che non l'ho più fatto. In famiglia ne basta uno di svolazzatore. E poi bisogna far molto allenamento, ora non serve a nulla, bisogna allenarsi quando si è giovani. Io non ho mai voluto continuare. Non ne avevo capito i vantaggi allora e i miei genitori non volevano che seguissi quella strada…

Si interruppe improvvisamente. Sentiva il risentimento montargli dentro e invidiava ora le possibilità che si proponevano alla figlia. In verità, il giorno

in cui gli dissero che quella sua straordinaria capacità di volare non gli avrebbe arrecato alcun vantaggio e che poteva smettere, era stato il giorno più felice della sua vita. — Mi hanno detto che si tratta di un fenomeno comune, sembra che chiunque possa volare — aggiunse Thompson amaramente. — Ecco perché ho firmato quel contratto per un compenso da fame.

— Non lo chiamerei proprio da fame — disse giudiziosamente Wilbur Stone. — Dopotutto non è un contratto così cattivo, benché non preveda clausole di rinegoziazione. Ed è questo, mi sembra, il vostro cruccio maggiore. Credetemi, vi hanno detto la verità. Più della metà della popolazione possiede, a livello latente, questa capacità e il loro numero sta crescendo nelle nuove generazioni, anche in seguito al perfezionamento delle tecniche d'allenamento.

Thompson non pareva convinto. — Parlate proprio come uno di loro! Anche all'Istituto mi hanno raccontato la stessa storia, che oltre metà della popolazione può farlo. Ma, allora, state dalla loro parte!

— No, cerco di essere obiettivo.

Obiettivo? Migliaia di bambini svolacchiano a stento, ma non riescono a camminare sul soffitto o a fare le figure a otto come Jessica. Avrebbe già potuto essere una professionista ormai. Per me è già pronta per le Olimpiadi e anche per il campionato.

— Ma papà — fece Jessica dolcemente. — Non prendertela col signor Stone. Arrabbiarti così non può che farti male.

Thompson si ricompose e si appoggiò allo schienale della sedia. — Non me la stavo prendendo con lui. Volevo solo mettere le cose in chiaro. A volte noi grandi, quando vogliamo mettere le cose in chiaro, alziamo un po' la voce, ma questo non significa prendersela con qualcuno.

— Signor Thompson, veniamo al punto — riprese l'incaricato governativo. — Il problema è che voi ritenete ingiusto il contratto poiché vostra figlia non è stata pagata quanto merita. Io stesso concordo che i progressi di Jessica siano stati soddisfacenti, ma non trovo invece che la somma sia inadeguata. Inoltre un contratto ha valore inconfutabile, a meno che la firma non sia stata estorta. E non mi sembra che sia stato questo il caso…

— Non ho detto che mi hanno estorto la firma, signor incaricato governativo, ho solo detto che mi hanno mentito.

— Mi chiamo Stone, Wilbur Stone. Chiamatemi così, lo preferisco.

— Erano tutte bugie, Wilbur Stone, ecco ciò che ho detto. Avevo già letto il vostro nome sulla targhetta alla vostra destra, ma per me voi siete solo un incaricato governativo che mi dà un parere governativo.

— Non riesco a capire la vostra indignazione — disse Stone. — Ma non mi sembra che il caso mi competa. I fatti sono chiari e pur se vi possono essere diverse interpretazioni… — fece una pausa. — Potete sempre rivolgervi in appello.

— Ma è questo l'appello — disse con rabbia Thompson. — Non c'è forse scritto sulla vostra porta "Ricorsi e Appelli"? Ho scelto attentamente l'incaricato con cui parlare, poi dopo essermi rivolto a voi ho dovuto aspettare settimane per essere ricevuto.

Stone si alzò a fatica, come se tutte le sue membra fossero spinte ad assumere quella nuova posizione da una forza invisibile e dolorosa.

— Non posso far altro per voi, nient'altro davvero — disse e stese con solennità la mano versò Jessica. — È stato un piacere conoscerti, signorina. Sei molto brava a volare, sai. Mi spiace di essermi innervosito.

— Non è giusto — fece Thompson.

— So come vanno le cose al governo, ma questo non è assolutamente giusto. Non dovrebbero permettervi di trattare così la gente comune. Noi…

Jessica si alzò in piedi. — È stato un piacere anche per me — disse. — Andiamocene ora.

— Certo, certo che ce ne andiamo — fece Thompson.

— Papà, non è colpa sua. È stato gentile e in fondo voleva aiutarci.

— Nessuno vuole aiutarci — rispose tristemente Thompson. — Ecco qual è il problema delle classi inferiori: nessuno disposto ad aiutarti. Ma noi non ci perderemo d'animo, signor incaricato governativo. Aspetteremo il momento opportuno e allora…

Stone non rispose e si limitò a fissarlo. Thompson si rese conto che non c'era nulla da fare. Avevano i loro metodi, ecco tutto, e per di più erano nel loro territorio. Condusse Jessica fuori dall'ufficio e se ne andarono lasciando la porta aperta. Che se la chiudesse lui. Ecco ciò che restava a Thompson: piccoli gesti di un inutile disprezzo.

Tenendo la figlia per mano, camminando sotto l'alto soffitto del vasto corridoio, Thompson sentiva tutta la sicurezza che aveva finto nell'ufficio governativo scivolargli dalle spalle come un mantello mal abbottonato. Finché era rimasto lì dentro si era obbligato a dominarsi, ma ora che

l’incontro era finito, ora che gli era stato detto quanto ingiustificate fossero le sue pretese, si sentiva tornare a essere lo stesso Randall Thompson che aveva conosciuto in tutta la sua vita, il Thompson frignone e debole, vittima della sua infanzia, vittima di quella donna e vittima infine dell’Istituto e dell’incaricato governativo. Tutta gente che sapeva come prenderlo. Ogni cosa andava a buon fine per quella gente, poiché loro conoscevano i segreti.

Sentiva il peso dell’umiliazione, era una cosa difficile da affrontare, da prendere così, e se non fosse stato per la ragazzina che gli camminava al fianco, avrebbe potuto anche soccombervi. Ma no, in nessun modo avrebbero potuto fargli del male e a qualunque costo avrebbe dovuto dimostrarsi forte di fronte a lei. Era il padre, dopotutto. Aveva lottato per esserlo e ora doveva mantenere ciò che aveva conquistato. Essere padre era una cosa importante, non era capitato per caso. Altrimenti avrebbe potuto considerarlo un fatto del passato e dimenticare tutto l’accaduto. Basta, per sempre.

Le strinse la mano. Era sua figlia, ciò significava qualcosa. Due segretarie con le braccia piene di fogli gli passarono vicino, svolazzando a mezz’altezza e chiacchierando animatamente. Un burocrate dall’aria giovanile e con una chierica di capelli rossi passò come uno scavezzacollo a pochi centimetri di distanza. — Ehi voi, attente! — disse il burocrate. Le segretarie ridacchiarono. Allora, anche gli uomini del governo possono volare!

— Dai — disse Jessica. — Facciamolo anche noi. Vedi che ci ridono dietro perché siamo i soli a camminare?

— Ma io non voglio volare. Siamo entrati camminando e ne usciremo allo stesso modo.

— Oh papà — si lamentò la bambina. — Ora smettila. Non essere come tutti gli altri, sempre a pensare a ciò che si deve o non si deve fare. All’Istituto ci hanno detto di essere sempre noi stessi, questa è l’unica cosa da fare. E ora voliamocene via.

— Jessica…

— Che male c’è a volare? — riprese con passione Jessica. — Ti comporti così perché hai tanti problemi per la testa. Ma volare è divertente, non dimenticarlo. — Gli lasciò la mano e gli si lanciò contro. Poco dopo stava già a mezz’aria sopra la sua testa, e rideva. — Vieni dai. Sapessi com’è bello! Thompson esitava. Jessica stese una mano e l’afferrò per un gomito. Diviso tra disgusto e piacere, Thompson sentì che i suoi piedi non toccavano più terra.

— Visto? — disse Jessica. — È facile. Vieni più in alto, ora.

Thompson cercava di prenderle la mano e sbatteva i gomiti. Santo Cielo, erano anni che non lo faceva più. Si sentì sollevare delicatamente. Forse volare è una cosa che una volta imparata non si dimentica più. La sua testa era ormai vicina al soffitto. Jessica lo prese per le spalle, per evitare che gli sbattesse contro. — E ora una figura a otto — disse e lasciatagli la mano si lanciò in una discesa. Scese a lungo. Due impiegati si addossarono al muro per farle posto e restarono a guardare a complessità della sua lenta discesa. Era meraviglioso. Thompson respirò profondamente e seguì la figlia. Respirare, lasciarsi cadere, girarsi. Un colpo di gambe, raddrizzarsi, lasciarsi cadere, girarsi…

— Ora se tocchi il pavimento rimbalzi — gli gridò Jessica.

— Sì, me lo ricordo — disse lui. — Me lo ricordo.

— Visto papà? — disse Jessica, passandogli al di sopra con un saltò mentre agitava le braccia aperte. — Sembra che ti stia divertendo.

— Sì — disse Thompson mentre tentava goffamente di seguire la figlia. — Sì, me ne ero dimenticato, davvero.

Senza curarsi di chi stava a guardarli con stupore, i due volarono via.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1055 Steve Perry *Matadora*
1056 Cyril M. Kornbluth *Oltre la luna*
1057 Vernor Vinge *Il mondo di Grimm*
1058 Octavia Butler *Ultima Genesi*
1059 Isaac Asimov *I robot e l'Impero*
1060 James Gunn *Futuro al rogo*
1061 Serge Brussolo *I seminatori di abissi*
1062 Richard Matheson *Terzo dal Sole*
1063 Neal Barrett Jr. *C'era una volta l'America*
1064 John Barnes *L'età della guerra*
1065 Jack L. Chalker *I danzatori del crepuscolo*
1066 Arkadi e Boris Strugatski *Stalker*
1067 Ian Watson *Il libro delle stelle*
1068 Philip K. Dick *Ricordi di domani*
1069 Paul Cook *Il Tempo dell'Alleanza*
1070 Timothy Zahn *I figli del potere*
1071 Theodore Sturgeon *Semi di stelle*
1072 Isaac Asimov *Viaggio allucinante*
1073 Patricia A. McKillip *Voci dal nulla*
1074 Greg Bear *Egira*
1075 Vernor Vinge *I naufraghi del tempo*
1076 Charles L. Harness *Se un nuovo orizzonte...*

nel prossimo numero: John E. Stith: *Canali di morte*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono: Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la qualearriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902: CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791: COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b.c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi: piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».